

Ovidio Vezzoli
vescovo

«Chi ha orecchio ascolti»



Lettera Pastorale 2024-2025

Introduzione

1. Il cammino percorso

«Quanto il Signore ha detto noi lo faremo e lo ascolteremo» (Es 24,8).

La stipulazione dell'alleanza al Sinai da parte del Signore, attraverso la mediazione di Mosè è suggellata dalla solenne dichiarazione della comunità di Israele. L'affermazione è importante in quanto richiama l'attenzione sulla seconda parte dell'espressione; in sostanza si sottolinea il primato dell'ascolto della Parola quale criterio fondamentale che sorregge l'agire della comunità davanti a Dio. Se, da un lato, davanti alla Parola che lo raggiunge per grazia è necessario per il discepolo camminare nell'obbedienza scaturita dall'amore, dall'altro, è solo mediante l'ascolto che si rende possibile individuare le motivazioni ultime che conducono all'agire secondo la sapienza della Parola stessa. Nel testo di Es 24,8 l'agire precede l'ascolto quale effetto dell'accoglienza della Parola senza pregiudizio alcuno; eppure l'ascolto costituisce la condizione per cogliere in profondità il senso dell'agire. Volutamente nel testo biblico l'ascolto della comunità è posto al termine dell'espressione, proprio per evidenziarne il primato e per attrarre l'attenzione del lettore.

Questa affermazione è ulteriormente sottolineata dal testo di Dt 6,4-9; esso è considerato nella tradizione giudaica il fondamento della professione di fede della comunità e il punto focale a partire dal quale Israele ha costruito la preghiera della sinagoga: «Ascolta Israele. Il Signore è il nostro Dio; il Signore è uno. Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le tue forze». Ascolto e amore davanti a Dio costituiscono il binomio inscindibile mediante il quale è racchiusa la quintessenza della fede ebraica. Gesù stesso rievocerà questo passaggio biblico indicandolo come l'unico comandamento che riassume il significato del cammino del credente (cfr. Mc 12,28-34). Ascolto della *Torah*, amore di Dio e del fratello costituiscono una unità inscindibile; qualora ciò non fosse si cadrebbe ben presto nello spiritualismo astratto, che dipinge un Dio senza volto, o nel freddo legalismo che considera l'altro come strumento accessorio per il proprio cammino di fede.

La tradizione monastica orientale e quella benedettina in occidente hanno riletto con sapienza il tema dell'ascolto della Parola, di se stessi e del mondo. Ne è testimone, in particolare, Benedetto da Norcia che, nel solco tracciato dalla tradizione monastica antica e dalla *Regula Magistri* (senza dimenticare l'apporto degli scritti di Cassiano, Agostino, Basilio, le *Vitae Patrum* e alcuni scritti di Pacomio) colloca all'inizio del Prologo alla sua *Regula* un ammonimento sapienziale relativo all'ascolto, che desume dal libro dei Proverbi:

«Ascolta, o figlio, gli insegnamenti del maestro e inclina l'orecchio del tuo cuore, accogli volentieri l'ammonizione di un padre pieno di affetto e portala a compimento nei fatti, perché mediante la fatica dell'obbedienza tu ritorni a colui dal quale per l'inerzia della disobbedienza ti eri allontanato [...]. In primo luogo, qualsiasi cosa buona tu cominci a fare, chiedi con la preghiera veramente insistente che sia lui a portarla a compimento» (*Prologo RB*, 1-2.3)¹.

Per il monaco, il primato attribuito all'ascolto della Parola trova il suo adempimento nel per primo dato all'azione dello Spirito santo, autentica norma scritta nel cuore dei credenti, e al mistero pasquale di Gesù il Cristo.

La *Lettera Pastorale 2024-2025* intende proporre alla comunità cristiana della nostra diocesi il tema dell'ascolto quale orientamento per il cammino ecclesiale di questo tempo. Le motivazioni che giustificano questa scelta sono racchiuse in alcuni segni del tempo che ci interpellano non in modo periferico.

Anzitutto, il cammino sinodale che Papa Francesco ha indicato per la Chiesa universale. Esso ruota attorno al tema fondamentale dell'evangelizzazione, richiamato a più riprese nella Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* e circoscritto attorno a tre dinamiche che scandiscono il processo sinodale stesso: *comunione, partecipazione e missione*. Le tre fasi che declinano il percorso sinodale confermano questa prospettiva: fase narrativa, sapienziale, profetica. Non si tratta della costruzione di un apparato che si impone su una nuova architettura di riforma della Chiesa, bensì di un *processo* che intende condurre la comunità cristiana ad acquisire il pensiero di Cristo mediante l'ascolto della parola dell'evangelo e l'agire nella carità suscitato dallo Spirito, anima di ogni profezia. Pertanto, proporre alla comunità diocesana l'attenzione all'ascolto della Parola e della storia in cui dimoriamo, mi pare possa contribuire ulteriormente a fissare l'attenzione sugli aspetti fondamentali che il processo sinodale richiama. Giova ribadire che si tratta di porre attenzione alla dinamica dell'ascolto della Parola e della storia che abitiamo. Infatti, non si può disattendere che la Parola si è fatta carne quale *Verbum abbreviatum* in Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio, dono del Padre a un'umanità disorientata e incapace di darsi salvezza da se stessa.

In secondo luogo, l'evento del Giubileo Ordinario 2025. Le motivazioni fondamentali sono state espresse da Papa Francesco nella Bolla di indizione (*Spes non confundit*) mediante un richiamo esplicito a Rm 5,5: «La speranza non delude» e, non da ultimo, dal tema che declina il cammino dell'Anno giubilare: «*Peregrinantes in spem*».

«Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé. L'imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore,

¹ E.A. Mella, C. Falchini (eds.), *Regole monastiche d'Occidente*. Introduzione, traduzione e note, Qiqajon, Magnano (BI) 1989, p. 53; A. De Vogüé, *La Règle de Saint Benoît*. VII. Commentaire doctrinal et spirituel, Cerf, Paris 1977.

dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità. Possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza. La Parola di Dio ci aiuta a trovarne le ragioni [...]».

È infatti lo Spirito Santo, con la sua perenne presenza nel cammino della Chiesa, a irradiare nei credenti la luce della speranza: Egli la tiene accesa come una fiaccola che mai si spegne, per dare sostegno e vigore alla nostra vita. La speranza cristiana, in effetti, non illude e non delude, perché è fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore divino»².

La dinamica dell'ascolto non è marginale rispetto al tema dell'Anno giubilare; al contrario, ne costituisce il criterio affinché l'evento stesso sia sottratto al carattere di eccezionalità spettacolare e folcloristica, ma sia posto nella condizione di esprimere ciò che caratterizza senza equivoci un cammino di ritorno al Signore e all'essenziale della vita cristiana.

In terzo luogo, il tema dell'ascolto si inserisce in modo non occasionale nel percorso tracciato dalle precedenti *Lettere Pastorali* che dal 2018 ho consegnato alla comunità diocesana. Dal tema del discernimento evangelico alle caratteristiche fondamentali che sorreggono il vissuto della Chiesa di Gerusalemme, come narrato da Luca in At 2,42, abbiamo cercato di indicare ai credenti i quattro pilastri che permettono alla comunità ecclesiale di essere la Chiesa del Signore: Parola, Eucaristia, Preghiera, Comunione fraterna. Tutto ciò trova nell'ascolto della Parola e della vita un criterio di fattibilità secondo la sapienza che scaturisce dall'evangelo.

Infine, e non perché di minore importanza, il tema dell'ascolto si impone nel nostro oggi spesso abitato da tanti rumori, da molteplici parole vuote, scontate, ripetitive, affannate, urlate e preoccupate di imporsi. Al contempo facciamo l'esperienza dell'incapacità di ascoltare perché l'orecchio è affetto da ottusità, da un indurimento che gli impedisce di fare spazio a parole di senso; vi è la paura di far posto al pensiero che interroga, che costringe a riflettere senza la fretta di trovare immediatamente parole di risposta risolutive. Nondimeno ciò che impedisce l'ascolto è il pregiudizio che ci muove nei confronti dell'altro, spesso, paventato come colui che ha la pretesa di insegnarci qualcosa, di mettere scompiglio nelle nostre presunte certezze, di rendere precario quell'equilibrio interiore che con tanta fatica avevamo la presunzione di aver raggiunto. Tale paura tratteggia il volto dell'altro come quello di un intruso, uno straniero, una interferenza nel nostro modo di comunicare. In tal senso, l'incapacità di ascolto porta alla chiusura, all'esclusione dell'altro e al sorgere di sospetti e pregiudizi che impediscono ogni dinamica di incontro fraterno e di conversione.

In questa prospettiva, richiamare il tema dell'ascolto potrebbe concorrere a riconoscere quanto cammino ancora rimane da percorrere per la nostra

² Papa Francesco, *Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'anno 2025*, Spes non confundit, nn. 1; 3. (www.vatican.va/content/francesco/it/bulls/documents/20240509_spes-non-confundit_bolla-giubileo2025.html - Roma, 19 giugno 2024).

crescita umana e spirituale e quanti ponti ancora dobbiamo ricostruire perché l'incontro con l'altro si realizzi nella bellezza della fraternità sottolineata da Papa Francesco nella *Fratelli tutti*. Infatti, come precisa l'antica tradizione patristica, non sussiste ascolto autentico della Parola che non sia ecclesiale, ossia che non prenda il suo avvio da un requisito fondamentale, cioè l'appartenenza alla Chiesa: «È la Chiesa che legge e possiede il libro delle Scritture»³. Nel pensiero dei Padri, fuori della Chiesa la Scrittura permane come “lettera morta”; allo stesso modo, senza un impegno credibile di conversione del cuore, la Parola resta insondabile e permane nella condizione di inaccessibilità.

In questa prospettiva caratterizzata dall'ascolto e dall'amore non sarà meno significativo richiamare la necessità dell'ascolto dei segni del tempo che il Signore non manca di seminare nel campo della storia della nostra umanità. Al riguardo un interrogativo che attraversa il cuore di molti suona in questo modo: che cosa sta chiedendo il Signore alla Chiesa oggi? Quanto accade attorno a noi e in noi, in questo tempo, in che modo ci interpella da credenti? Dove sta andando l'umanità? La Chiesa è ancora punto di riferimento per il cammino di quanti cercano la verità e il senso della vita? Dio è ancora Signore della storia oppure questa è in balia di potenze altre che rendono indifferente la sua presenza? In tal senso l'ascolto ecclesiale della Parola rivelata nel libro dell'Apocalisse ci apre lo sguardo sulla speranza e ci educa a riconoscere che la storia ha un senso ed è custodito nelle mani di Dio. In particolare, a tal fine propongo una rilettura delle lettere alle sette Chiese che il Crocifisso Risorto indirizza loro. Per ognuna di esse il *Kyrios* riconosce la fatica e l'asprezza del cammino a causa della persecuzione che le investe, ma esorta i discepoli a discernere anche i motivi di speranza che sostengono la loro fedeltà all'evangelo nel tempo della tribolazione (*tlipsis*). Ogni Chiesa è esortata a mettersi in ascolto di quanto lo Spirito le fa conoscere circa il senso della sua fatica, ma anche della missione che le viene confermata nella storia: «Chi ha orecchio ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese».

Per procedere ben oltre quella condizione attuale dell'umanità che è stata delineata, non in modo superficiale, come libera prigioniera di una “tranquilla apostasia della fede” è necessario ritornare alle fonti della speranza cristiana; questa trova nel mistero pasquale di Cristo, crocifisso, risorto dai morti e atteso come il veniente nella sua gloria per giudicare secondo verità e misericordia l'umanità, la ragione ultima e definitiva di senso. Per essa, il credente depone liberamente e per amore la sua testimonianza a chiunque gli domandi motivo della speranza deposta nel suo cuore (cfr. 1Pt 3,15). Ben oltre ogni equivoco, questa speranza è Gesù il Cristo, di cui Paolo ha dichiarato: «La speranza non delude» (Rm 5,5).

³ Cfr. H. de Lubac, *Esegesi medievale. I quattro sensi della Scrittura*, Paoline, Roma 1962, p. 99.

Facciamo nostra questa preghiera: «Noi ti abbiamo cercato, Signore Gesù, nell'ascolto della tua Parola di vita. Concedici di riconoscerti nella frazione del pane; fa' che possiamo discernere la tua presenza in tutti coloro che incontriamo. Per Gesù Cristo, il tuo Figlio, nostro Signore e nostro Dio, che regna con te e lo Spirito Santo, ora e nei secoli in eterno. Amen»⁴.

2. «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!»

Introduzione

Dalla tradizione armena la testimonianza di un credente del V sec., Elišē, pellegrino al monte Tabor in Galilea, può introdurci nella preghiera e nella contemplazione dell'evento della trasfigurazione del Signore, che richiama l'attenzione del lettore sulla necessità dell'ascolto del Signore unico.

«Gli uomini che si rattristano e si incupiscono a causa della morte di coloro che amano, e che, per così dire, da vivi gustano la morte, guardino, dunque, la gioia splendente della morte del Figlio di Dio e sarà loro tolto il lutto di una tristezza senza speranza (cfr. 1Ts 4,12); saranno colmati di speranza dalla risurrezione, e non temeranno più la morte, che ha fatto tremare i giusti e i peccatori (...). Noi calpestiamo la morte perché, per la speranza, ci siamo visti nel regno. Sì, ci siamo compiaciuti nel luogo di questo monte, dove ci è stata fatta una (...) triplice rivelazione. Noi sapevamo Mosè morto, e l'abbiamo visto vivente: egli ha portato la buona notizia della risurrezione di ogni carne.

Il popolo dei Giudei confessava che lo Spirito di Elia era stato rapito (cfr. 2Re 2,1-18) e il suo corpo gettato via come una sostanza inutile: egli è venuto ed è apparso intero, con lo Spirito e con il corpo, affinché ogni esitazione (...) fosse tolta dalle loro menti.

Noi pensavamo che il regno della morte non passasse: abbiamo visto là sul monte, la morte e la vita regnare»⁵.

1. In ascolto della Parola

«Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro ³e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. ⁴E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. ⁵Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: "Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia". ⁶Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. ⁷Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: "Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!". ⁸E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro» (Mc 9,2-8).

Dopo la professione di fede di Pietro a Cesarea di Filippo (cfr. Mc 8,27-30), l'annuncio di Gesù circa il mistero della sua passione e risurrezione

⁴ Commission francophone cistercienne, *Prions le Seigneur*, Lethielleux-Kinnor, Paris 2004, pp. 198, n. 328.

⁵ Elišē, *Sul monte Tabor*, Qiqajon, Magnano (BI) 1996, p. 23.

(terzo giorno; cfr. Mc 8,31) e il conseguente invito a considerare le condizioni che caratterizzano la sequela dei discepoli dietro al Maestro di Nazareth (cfr. Mc 8,34-38), l'evangelista Marco colloca l'episodio della trasfigurazione⁶.

Non si tratta della narrazione di un miracolo o di un fenomeno di metamorfosi psicosomatica legata a manifestazioni estatiche. L'intento di Marco è finalizzato ad aprire un orizzonte nuovo che, nella continuità della narrazione del suo evangelo, apre alla comprensione della persona, dell'identità e della missione di Gesù, il Servo di Dio, Figlio prediletto del Padre. Pertanto, non della narrazione di un miracolo si tratta, ma di una esplicita 'rivelazione' che intende anticipare ai discepoli (destinatari diretti dell'evento sul monte santo) la verità dell'esodo di Gesù, Figlio dell'uomo che deve, prima, soffrire e, poi, risorgere secondo il disegno della volontà del Padre, che egli ha fatto suo in piena libertà e per amore.

Mettendoci in ascolto di questa rivelazione non dovremmo dimenticare la prospettiva specifica nella quale l'evento è collocato dall'evangelista, ovvero il cammino verso Gerusalemme, luogo della consegna di Gesù nelle mani degli uomini perché facciano di lui quello che vorranno. Gerusalemme è, però, anche il luogo della piena manifestazione di Gesù di Nazareth al Calvario sulla croce, dove si proclamerà la fede da parte di un centurione pagano, tra i primi ad essere discepolo e testimone dell'evento (cfr. Mc 15,39). In questo cammino i discepoli di Gesù sono coinvolti direttamente e sono indicati come destinatari primi della rivelazione. Dunque, è la tematica della sequela ad essere posta all'attenzione dei discepoli del Signore chiamati a vivere nella prospettiva dell'evento della croce e della risurrezione del Signore. In questa dinamica tipica dell'esperienza dell'esodo la trasfigurazione di Gesù è già un anticipo del Regno che viene con urgenza e chiede di essere accolto nella fede. Il Regno, però, viene in modo inaspettato, non secondo i calcoli umani; pertanto è necessario permanere nella vigilanza, nell'ascolto e in quell'attesa consapevole caratterizzata dall'agilità dello Spirito.

⁶ Per un commento più specifico all'episodio della trasfigurazione di Gesù in Mc rimandiamo a R. Pesch, *Il vangelo di Marco. Parte II. Testo greco, traduzione e commento*, Paideia, Brescia 1982, pp. 114-128; S. Légasse, *Marco*, Borla, Roma 2000, pp. 442-458; B. Standaert, *Évangile selon Marc. Commentaire. Deuxième partie. Marc 6,14, à 10,52*, J. Gabalda, Paris 2010, pp. 646-667; B. van Iersel, *Marco. La lettura e la risposta. Un commento*, Queriniana, Brescia 2000, pp. 268-273; É. Cuvillier, *Evangelo secondo Marco*, Qiqajon, Magnano (BI) 2011, pp. 251-261; C. Focant, *Il Vangelo secondo Marco*, Cittadella, Assisi 2015, pp. 359-370; L. Williamson, *Marco*, Claudiana, Torino 2017, pp. 219-225.

1.1. *Gesù li prese in disparte (v. 2)*

La prospettiva della rivelazione da parte di Gesù di Nazareth ai discepoli è espressa fin dall'inizio della narrazione evangelica mediante una decisione senza equivoci: li prende con sé, ne sceglie tre (Pietro, Giacomo e Giovanni) e li porta sul monte alto in disparte, soli con lui. Dopo l'evento della confessione di fede di Pietro, Gesù prende con sé i discepoli primi chiamati sulle sponde del lago di Tiberiade, testimoni dell'evento della resurrezione della figlia di Giairo (cfr. Mc 5,37; questo episodio è anticipo del mistero della sua risurrezione) e li conduce sul monte alto.

L'atmosfera di segretezza e di intimità che dà un tono particolare alla narrazione, raggiunge il suo momento peculiare quando si sottolinea che il cammino, sotto la guida di Gesù, conduce al monte alto. È il Maestro che precede i suoi nell'esperienza dell'incontro con Dio. Quello dei discepoli è un itinerario di ascesa alla santa montagna, come quello di Mosè (cfr. Es 19,3), del profeta Elia (cfr. 1Re 19,8), ma anche come quello di Abramo che sale per 'riconsegnare' a Dio il dono del figlio unico Isacco (cfr. Gen 22,2.14). Si tratta di un cammino che dispone all'accoglienza e all'ingresso graduale nella profondità del mistero. Questo itinerario verso il monte alto, come il passo faticoso in salita scandisce l'avanzare verso la meta, rende partecipi i discepoli della vita stessa di Dio e del mistero della sua volontà, che si manifesta in Gesù di Nazareth il Figlio unico. È un cammino in salita verso la visione della Parola fatta carne, quella Parola eterna di Dio che si è resa visibile ed efficace nel volto splendente e misericordioso di Gesù l'amato. Anche l'indicazione temporale («dopo sei giorni»), non certo di minore importanza ai fini della narrazione dell'evento della trasfigurazione, accompagna e consegna una modalità specifica di rivelazione. Un parallelo significativo può essere riscontrato in Es 24,16:

«La gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Il settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube. La gloria del Signore appariva agli occhi degli Israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna».

L'espressione "dopo sei giorni", pertanto, è eloquente riferimento, da un lato, al periodo di tempo caratterizzato dalla settimana che termina e, dall'altro, il rimando al giorno settimo, giorno che nella tradizione biblica costituisce la pienezza di senso del tempo. Su questo versante il racconto evoca il sesto giorno in cui fu creato l'uomo, la vigilia di *shabbat* tempo nel quale converge il senso dell'opera della creazione nel riposo di Dio. In Gen 2,1-4, infatti, è precisato che dopo sei giorni dell'opera della creazione ci si prepara all'atto di benedizione e di santificazione di Dio pronunciato su tutto quanto ha fatto. In questa prospettiva, pertanto, il sesto giorno, da un lato è un giorno incompleto, ma dall'altro, è profezia di un compimento e di significazione definitiva del tempo salvifico (cfr. Gv 12,1).

Sulla montagna, alla presenza di Dio, Gesù il settimo giorno è *trasfigurato* davanti ai discepoli. L'espressione, in realtà, è un *passivum divinum*, che indica Dio stesso come protagonista unico e agente dell'evento in cui è rivelato chi è Gesù. Questa manifestazione, dunque, è opera di Dio; è lui che agisce e rivela ai discepoli il senso della croce e della risurrezione del Figlio. In quanto immagine cara alla letteratura apocalittica, la trasformazione celeste di Gesù diventa profeticamente annuncio della sua glorificazione e della sua vittoria su ogni morte (cfr. la rilettura che ne fa 2Pt 1,16-18).

1.2. *Gesù è trasfigurato, Signore splendente (v. 3)*

Sal 76,5: «Tu sei fulgido, magnifico sopra i monti eterni».

La sottolineatura della simbolica celestiale delle vesti bianchissime e splendenti (cfr. Is 1,18; Ap 7,14) diventa una descrizione dello splendore che rimanda alla condizione propria della prerogativa degli eletti. Quello di Gesù è uno splendore che troviamo richiamato anche nell'esperienza di Mosè in Es 24,29: «Quando Mosè discese dal Sinai non sapeva che la pelle del suo viso emetteva raggi perché Mosè aveva conversato con Dio» (cfr. anche 2Cor 5,1; Ap 3,4;7,9). Questo linguaggio è attestato frequentemente nella tradizione apocalittica⁷.

Lo splendore, quale anticipo manifestativo della gloria di Gesù risorto, evidenzia pure il cammino nel quale i discepoli sono coinvolti; si tratta dell'itinerario della croce, della sofferenza che, però, ha davanti a sé il compimento della speranza nella risurrezione, manifestazione splendente della vita che trionfa sulla morte.

1.3. *Apparvero Elia e Mosè (v. 4)*

Mosè ed Elia sono i testimoni, che sull'alta montagna del Sinai (Horeb) hanno incontrato Dio come il misericordioso (cfr. Es 33,18-34,6), come vento leggero che spinge nuovamente per la missione nella storia (cfr. 1Re 19,1-8). Perché questa presenza di Mosè ed Elia conversanti con Gesù? Qual è la loro missione rispetto ai discepoli in questo contesto? Perché proprio loro?

Elia viene interpretato come precursore del Messia, ossia colui che dichiara la venuta prossima del Figlio dell'uomo come giudice della storia e dell'umanità, che viene ad instaurare in modo definitivo il regno. Elia, in quanto restauratore dell'Alleanza al Sinai e in quanto pieno di zelo per il Signore unico Dio (cfr. 1Re 18-19,4) è colui che assolve una missione rinnovatrice unica. Di ciò il profeta Malachia è autorevole testimone.

⁷ Cfr. 1Enoch 104,2; 4Esdra 7,97: «Il sesto ordine è quando verrà loro mostrato come il loro volto dovrà rifulgere come il sole, e dovranno assomigliare alla luce delle stelle, d'ora in poi incorruttibili».

«Ricordate la legge di Mosè mio servo cui ho dato l'incarico sull'Horeb per tutto Israele, dei precetti e degli ordinamenti. Ecco io manderò Elia il profeta prima che venga il giorno di YHWH, quello grande e terribile, affinché volga il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri, così che io venendo non abbia a colpire di anatemi il paese (Ml 3,22-24)».

Mosè oltre che ad essere legislatore è anche un profeta, del quale nessuno sorse più autorevole in Israele (cfr. Dt 18,15.18); egli è portavoce fedele di YHWH davanti alla comunità (cfr. Dt 34,10). Mosè è il profeta che è necessario ascoltare; egli si è fatto intercessore per la salvezza del popolo che era caduto nel peccato di idolatria; per la comunità, Mosè è pronto a dare anche la sua stessa vita (cfr. Es 32; Nm 11). Non va trascurato l'episodio narrato in Es 33-34 nel quale Mosè, verso il termine della sua vita, stanco e deluso per il recalcitrare disobbediente della comunità di Israele e la sua ottusità davanti alla Parola chiede a YHWH di contemplare la sua gloria. Il Signore lo colloca nell'anfratto di una roccia e passa davanti al suo servo Mosè mostrandogli le spalle e invitandolo a seguirlo. Ciò che fu impedito a Mosè in quel contesto ora, nella trasfigurazione di Gesù gli è dato di contemplare la gloria di Dio senza impedimenti nel rabbi di Nazareth, con la possibilità di conversare con lui e con Elia. Nulla è rivelato circa il contenuto del loro conversare; possiamo, però, supporre (alla luce di quanto riporta Luca narrando il medesimo episodio della trasfigurazione) che il loro accordo sia relativo alla continuità dell'opera salvifica di Dio nei confronti del suo popolo e dell'alleanza mai abrogata, che trova ora il suo compimento.

Non va dimenticato, relativamente ad Elia e Mosè, in rapporto a Gesù e alla sua risurrezione, una analogia significativa. Anzitutto, di Elia è detto che fu rapito in cielo sul carro di fuoco e trasportato presso Dio (cfr. 2Re 2,1-13; Sir 48,9.12). Le espressioni utilizzate indicano che Elia, in realtà, non è morto, ma il suo ricordo permane vivo e vivificante nel popolo. In secondo luogo, di Mosè è detto che nessuno è a conoscenza del luogo dove è stato sepolto (cfr. Dt 34,6). La loro presenza nell'evento della trasfigurazione, dunque, diventa profetica anticipazione del compimento che Gesù stesso realizzerà nella risurrezione dai morti dopo la sua crocifissione.

Mosè ed Elia vengono anche accomunati come 'venienti' per la restaurazione del regno del Messia. In un antico *midrash* sul Deuteronomio sta scritto: «Johanen ben Zaddhai ha detto: "Dio disse a Mosè: Quando manderò il profeta Elia te pure manderò, perché voi dovete venire entrambi"». La presenza di Mosè e Elia nel racconto della trasfigurazione testimonia che Gesù, in realtà, è il compimento di tutte le attese profetiche. Allo stesso tempo, il Rabbi di Nazareth conversando con Mosè e Elia attesta che mediante la parabola della loro vita, la Parola eterna di Dio si è rivelata in tutta la sua efficacia.

1.4. La richiesta di Pietro (v. 5)

La reazione dei discepoli è espressa mediante la richiesta di Pietro indirizzata a Gesù. L'intervento dell'apostolo, in realtà, è una vera e propria interruzione precipitosa; è una reazione caratterizzata dalla pretesa di commentare il contenuto della conversazione in atto tra Gesù, Elia e Mosè. L'apostolo si fa portavoce degli altri due e, dopo aver dichiarato che è bello per loro stabilirsi lì definitivamente, chiede che si costruiscano tre tende.

Perché questa richiesta? L'esigenza di costruire tre tende può essere compresa, probabilmente, alla luce della festa delle Capanne (*Sukkôt*) che, nella tradizione rabbinica, si celebra in Israele per sette giorni nel periodo autunnale. È una festa caratterizzata dall'esperienza del pellegrinaggio ed è talmente importante da essere annoverata tra le solennità principali insieme con la Pasqua e la Pentecoste. Queste feste richiamano un'esperienza di nomadismo e di provvisorietà per Israele. L'intento è quello di proclamare la signoria di YHWH sempre presente e provvidente nella vita del suo popolo. Tutto ciò è reso eloquente mediante l'immagine simbolica della Tenda (cfr. Es 25,8; 40,30-34; Lv 23,34-43; Sal 117) che viene innalzata. Nella tradizione biblica, il settimo giorno di *Sukkôt* contempla una celebrazione caratterizzata da una ritualità propria: alla piscina di Siloe si attinge acqua, si indossano vesti bianche, si accendono numerosi lumi, si portano frutti di stagione e si procede verso la spianata del tempio a Gerusalemme cantando inni e i Salmi delle ascensioni; anche nelle case si accende il candelabro a sette braccia (*menorah*) rendendo grazie a Dio. La proposta di innalzare le tende sembra indicare che per Pietro è giunto il tempo di abitare sotto la tenda della presenza di Dio (*Shekhina*), sotto la tenda della grande 'convocazione' nella quale l'assemblea di YHWH ascolta la *Torah*, quale dono per il suo popolo. L'intento di Pietro è quello di fermare il tempo e considerare la situazione presente come definitiva.

«Io sono JHWH tuo Dio fin dalla terra d'Egitto; ti farò ancora abitare in capanne come al luogo e al tempo dell'Alleanza. e parlerò ai profeti, io che moltipicai le visioni e per mezzo dei profeti parlerò in parabole (Os 12,10-11)».

Pietro, dunque, convinto della prossimità dei tempi messianici intende celebrare e prolungare la festa di *Sukkôt* in cui YHWH regna. Ma la gloria di Gesù non è contenibile in una tenda. Davanti alla tentazione di fissare una dimora a Dio (fu anche la pretesa di Davide espressa dal progetto di costruire una casa a YHWH; cfr. 2Sam 7,8-16), Pietro è invitato ad andare oltre ed è chiamato a comprendere attentamente il messaggio della visione: per Gesù non è ancora giunto il tempo di dimorare stabilmente nella gloria.

1.5. *Incomprensione, paura e intervento del Padre (vv. 6-7)*

La proposta di Pietro è segno tipico di una mancata comprensione dell'avvenimento; essa, infatti, si esprime in 'paura' (cfr. anche la fatica in Mc 8,32; 9, 32; 14,26-42). L'intervento di Dio nell'oscurità dell'incomprensione dei discepoli (v. 7) apre una nuova prospettiva, indicata anche da un punto di vista letterario. Siamo all'inizio di un nuovo avvenimento: la nube quale segno esplicito della presenza di Dio (cfr. Es 16,10; 19,9.16; 24,15-16; 33,9; Lv 16,2; Nm 11,15) si "abbassa" sui discepoli con lo scopo di "proteggere e, al contempo, nascondere". La nube della *Shekhina* di Dio ricopre tutti con la sua ombra (contrariamente a quanto narrato in 1Re 8,10-12 dove all'arrivo della presenza di Dio nel tempio costruito da Salomone, tutti i sacerdoti dovettero fuggire). Nella nuova dimensione, al contrario, i discepoli del Signore possono stare alla presenza di Dio; per loro è aperto un nuovo spazio di comunione. Dalla nube-presenza esce la voce (cfr. Mc 1,11) destinata ai discepoli, che si presenta come interpretativa dell'esperienza che essi hanno vissuto con Gesù. Egli ora è detto dal Padre: «Mio figlio prediletto» (cfr. Is 42,1; Sal 2,7; Gen 22,12.16). Gesù è presentato come il nuovo Mosè, il profeta escatologico unico da ascoltare, ma anche come il nuovo Elia perché ha una Parola di Dio da far giungere in modo salvifico e definitivo. È giunto in Gesù il tempo dell'ascolto, dello *Shema* che ora è ascolto del Figlio (cfr. Dt 6,4; 18,15). Soprattutto, questi è il Figlio incamminato verso la passione, orientato alla consegna definitiva di sé nella totale obbedienza al Padre. Gesù è il Servo di YHWH nell'atto di ascolto; è il nuovo Mosè intercessore e pronto a dare la vita per tutto l'Israele di Dio. Dunque, non Mosè né Elia, ma Gesù è la presenza definitiva della salvezza, l'unico Figlio di Dio nel quale è possibile trovare giustificazione e misericordia da parte di Dio (cfr. At 3,32;7,37).

1.6. *Gesù restò solo (vv. 8-10)*

A questo punto tutti scompaiono e Gesù rimane 'solo', l'unico interprete delle Scritture, l'unico profeta, Parola definitiva del Padre. I discepoli si guardano attorno, ma scorgono solo Gesù come unico punto di riferimento, l'unico sul quale convergere lo sguardo e ascoltare. Ciò concorre a precisare per i discepoli che per loro ora è importante stare con Gesù, essere con lui, perché questa è la finalità per la quale lui stesso li ha chiamati alla sequela (cfr. Mc 3,14). Ai discepoli, d'ora in poi, solo Gesù basta.

La discesa dal monte, che consegue all'evento della trasfigurazione, ricorda da vicino Es 34,29. Ad esso si aggiunge il comando, rivolto ai tre discepoli, di tacere (cfr. Mc 8,30) poiché il senso di quanto sono stati resi partecipi nella trasfigurazione del Maestro potrà essere compreso e rivelato con la vita solo dopo la sua pasqua di croce e di gloria. Oltre ogni tentazione di operare una lettura messianica, trionfalistica e distorta dei fatti Gesù invita

al silenzio, all'ascolto e alla custodia interiore dell'evento per farne memoria esplicita quando giungerà il tempo opportuno dell'epifania splendente della croce e della risurrezione. La sofferenza dell'Unigenito Gesù, Figlio dell'uomo, può essere compiutamente compresa solo dopo la sua risurrezione. La stessa sottolineatura "dai morti" indica esplicitamente che Gesù non sarà un rapito al cielo (come Mosè ed Elia), ma il Figlio che passa attraverso l'abbassamento (*kénosis*) della passione, della croce e della morte; da questa egli è strappato dal Padre per l'annuncio al mondo della sua risurrezione e della sua signoria sulla storia. Gesù crocifisso e risorto dai morti è stato costituito da Dio, Signore (*Kyrios*) dei vivi e dei morti.

I discepoli, davanti al comando di Gesù che impone loro il silenzio, tacciono, ma non rinunciano a discutere e ad indagare sul significato della risurrezione dai morti in riferimento a Gesù, il Figlio dell'uomo (v. 10). Il contenuto di tale ricerca si estende, però, al senso del rapporto tra questa esperienza di Gesù e quella di Elia e Mosè. In realtà, è difficile per i discepoli ammettere che Gesù, il Messia, possa conoscere la morte; in questo, diventa per loro faticoso vivere l'obbedienza alla parola di Gesù.

2. Per il discernimento

Alcuni rilievi conclusivi possono aiutarci a discernere le conseguenze, che l'ascolto e la meditazione di questa Parola evangelica, imprimono sul nostro vissuto quotidiano di discepoli del Signore.

Anzitutto, è necessario evidenziare l'importanza che nel racconto è riservata alla dimensione della *salita* al monte. I discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni vi sono condotti da Gesù perché in una esperienza di cammino, di asceti giungano a comprendere cosa significhi seguire lui Maestro unico, quali condizioni e conseguenze comporta la sequela. Non diventa, forse, questa esperienza della salita un invito a scorgere il senso del cammino della nostra vita? Non è forse un appello a procedere nella conversione, vista come una salita *in alto*, non per fuggire dalla storia, ma per rileggerla nella sua profonda verità, come una storia abitata da Dio provvidente? Non è forse una chiamata rivolta a tutta la Chiesa a camminare orientata al suo Regno e a riconoscersi sostenuta dalla presenza del Signore, nonostante la sua fede vacillante e spesso tentata di dubitare? Questa salita al monte della rivelazione non è forse per ciascuno di noi una chiamata ad 'ascendere', a procedere in un cammino spirituale non generico, bensì segnato dalla conformazione all'esempio di Cristo, che ha consegnato se stesso, con un atto di libertà, di amore e di obbedienza, perché la vita trionfasse in modo definitivo? La salita al monte del Signore è la chiara immagine della nostra salita verso la Pasqua e ad essa possiamo giungere solo con cuore rinnovato, che passa dalla realizzazione di sé al dono, dalla preoccupazione della conservazione di se stessi al primato della grazia di Dio che ci converte e ci chiama per dimorare in lui in un amore unico a lui e ai fratelli. L'asceti al monte è

vera scuola di vita cristiana, che ci insegna il cammino dell'esistenza al passo di Gesù, nel dono di sé.

In secondo luogo, la presenza di Mosè e di Elia, che conversano con Gesù sul monte alto, ci rimanda alla necessità di un ritorno all'ascolto assiduo e frequente delle Scritture, che trovano in Gesù il loro compimento, la loro rivelazione illuminante. Senza l'ascolto assiduo della Parola ogni giorno, non impariamo a discernere il senso del cammino, della salita al monte della rivelazione. Senza l'ascolto della Parola in noi prevale l'oscurità, la paura, il disorientamento; senza la Parola accolta con umiltà tutto rischia di cadere nella banalità, nella lettura della vita come passione inutile e allora la nostra fede vacilla fino a rinchiuderci in noi stessi in una solitudine che sgomenta e intristisce. Nell'oscurità della notte della prova, la Parola è luce che brilla davanti al nostro cammino perché dice l'incontro con una presenza amica e con una voce che consola, che parla al cuore e ci risollewa. Perché, dunque, la centralità della Parola nella vita dei discepoli di ogni tempo? Perché in essa è dato di incontrare il Signore, che precede con misericordia. Infatti, l'imperativo nuovo che riecheggia nella trasfigurazione è: «Questi è il Figlio mio prediletto, ascoltatelo» (v. 7) che porta a compimento il comandamento antico: «Ascolta Israele; il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno» (Dt 6,4).

Infine, la narrazione della trasfigurazione di Gesù richiama il primato dell'ascolto e del silenzio quali esperienze fondamentali perché sia lui a parlare, ad insegnarci dove conduce il cammino e a portare il nostro sguardo dallo scandalo della croce, alla gloria della sua risurrezione. È nel silenzio e nell'ascolto che noi possiamo discernere nella fede colui che amiamo pur senza averlo visto e scorgerlo nei volti di fratelli e sorelle che con noi vigilano nella notte e non allentano il cammino nella speranza.

È ancora la riflessione dell'armeno Elišē ad offrirci una splendida sintesi dell'esperienza della trasfigurazione di Gesù, per ogni discepolo del Signore:

«Essi salirono sul monte da paurosi, e finirono per ritrovarsi al di sopra della paura; salirono come con un Figlio d'uomo, ma videro là lo stesso, come Figlio di Dio; salirono da ignoranti, ma vi appresero la scienza perfetta (...); salirono con colui che si stancava a camminare a piedi, ma scorsero là lo stesso che siede in trono sui carri dei cherubini (cfr. 2Re 19,15) (...); salirono con colui che supplicavano non si consegnasse alla morte (cfr. Mt 16,22), ma compresero che se non andava presso i morti, i figli di Abramo non avrebbero potuto raggiungere Mosè ed Elia (cfr. Gv 11,52). Così, anzi tempo, avevano ormai fretta di vedere la morte di colui a cui, prima, volevano impedire di morire. Con il pretesto del Regno Gesù li attirò su questo monte: fece loro comprendere che, senza la morte del Figlio unico, nessuno può ereditare il Regno»⁸.

È nella stessa direzione che il *prefazio* della Domenica II di Quaresima rende grazie con tutta la Chiesa davanti a Dio:

⁸ Elišē, *Sul monte Tabor*, cit., p. 30.

«Egli (Gesù), dopo aver dato ai discepoli l'annuncio della sua morte sul santo monte manifestò la sua gloria e chiamando a testimoni la Legge e i Profeti indicò agli apostoli che solo attraverso la passione possiamo giungere al trionfo della risurrezione» (MRR 3, p. 84).

Il Signore ci conceda di ascoltarlo e di contemplarlo in tal modo nella fede, come a lui piace.

3. In ascolto di Colui che era, che è e che viene

¹Rivelazione di Gesù Cristo, al quale Dio la consegnò per mostrare ai suoi servi le cose che dovranno accadere tra breve. Ed egli la manifestò, inviandola per mezzo del suo angelo al suo servo Giovanni, ²il quale attesta la parola di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo, riferendo ciò che ha visto. ³Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e custodiscono le cose che vi sono scritte: il tempo infatti è vicino.

⁴Giovanni, alle sette Chiese che sono in Asia: grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene, e dai sette spiriti che stanno davanti al suo trono, ⁵e da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra. A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, ⁶che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.

⁷*Ecco, viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà, anche quelli che lo trafissero, e per lui tutte le tribù della terra si batteranno il petto.*

Sì, Amen!

⁸Dice il Signore Dio: Io sono l'Alfa e l'Omèga, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!» (Ap 1,1-8).

La tradizione antica della Chiesa ci ha consegnato una preghiera che il presbitero Origene (III sec.), iniziatore della scuola esegetica di Alessandria d'Egitto, era solito pregare con l'assemblea liturgica prima del commento delle Scritture nell'omelia domenicale:

«Imploriamo il Signore perché lui stesso si degni di rivelarci la sapienza di quanto leggiamo, di indicarci non solo con l'intelligenza, ma anche con le opere in quale modo dobbiamo mettere in pratica la legge spirituale, affinché ci sia concesso di conseguire, una volta illuminati dalla parola dello Spirito Santo, la grazia spirituale mediante Cristo Gesù Signore nostro, al quale è la gloria e il regno per i secoli in eterno» (*In Leviticum Homilia VI, 6*).

Prologo (Ap 1,1-3)

L'Apocalisse è la 'rivelazione di Gesù Cristo'. L'accento di questa affermazione riposa almeno su due possibili interpretazioni, per nulla tra loro di-

scordanti. Anzitutto, *'Apokálypsis* esplicita l'oggetto della rivelazione stessa, la cui finalità è di rendere manifesta la centralità di Cristo nella storia e nel tempo. In tale prospettiva si dichiara che la rivelazione in riferimento a Gesù Cristo acquista la connotazione di definitiva, ultima perché è relativa al suo ritorno finale, alla sua parusia. In secondo luogo è precisato che Gesù Cristo come soggetto della rivelazione, il cui scopo è indicare se stesso come interprete unico della volontà del Padre e del suo disegno salvifico sulla storia dell'umanità.

Considerando le due letture come possibili esse convergono nell'unico intento caratterizzante il libro dell'Apocalisse: portare a conoscenza circa le cose che 'devono' accadere presto, aprire i credenti all'intelligenza della fede che permetta loro di scorgere il progetto di Dio sulla storia; essa, infatti, per quanto segnata dalla fragilità, dal peccato e dall'indurimento non è votata alla finitudine catastrofica; la storia che è di Dio non può essere confusa come la congerie del caos o la sintesi del male irreparabile. C'è una speranza iscritta nelle pieghe del quotidiano che è necessario discernere, ma lasciandosi guidare dalla fede in Colui che è il Signore onnipotente. Pertanto, il messaggio della rivelazione non si concentra attorno ad una curiosità relativa alle cose future; al contrario, *'Apokálypsis* dice la autocomunicazione di Dio nel Figlio Gesù Cristo; Dio rivela il suo venire incontro all'uomo in Cristo. Al centro, dunque, non si colloca una possibilità di visione delle cose future, bensì la verità dell'incarnazione di Dio nel Figlio Unigenito. L'incarnazione, infatti, è l'evento che sta al cuore dell'Apocalisse; è certezza e prefigurazione della seconda e definitiva venuta di Cristo nella gloria insieme al Padre suo. Il Regno annunciato da Gesù di Nazareth (cfr. Mc 1,14-15; Lc 4,16-21) e inaugurato nella sua persona deve ancora instaurarsi pienamente e lo sarà al ritorno del Figlio dell'uomo (cfr. Ap 22,6.7)⁹.

Giovanni, servo del Signore, è fatto partecipe del contenuto di questa rivelazione e costituito messaggero inviato da Dio. La sua volontà si esprime in un progetto di misericordia e di salvezza per tutti; ora, perché questo sia accolto come tale egli invia i suoi servi fedeli affinché, in quanto testimoni della verità nella storia, siano per i discepoli una presenza critica, offerta di verifica e di discernimento per non cadere vittime dell'effimero e della tristezza. La realizzazione del progetto di salvezza nella tradizione biblica si manifesta attraverso la mediazione profetica (cfr. Sal 105,26: «Mandò Mosè suo servo e Aronne che si era scelto»; Am 3,7: «YHWH non è solito fare cosa alcuna senza comunicare la sua volontà ai suoi servi fedeli, i profeti»).

⁹ Cfr. P. Prigent, *L'Apocalisse di S. Giovanni*. Traduzione e commento, Borla, Roma 1985, pp. 15-40; E. Bianchi, *L'Apocalisse di Giovanni*. Commento esegetico-spirituale, Qiqajon, Magnano (BI) 1988, pp. 45-50; G. Biguzzi, *Apocalisse*. Nuova versione, introduzione e commento, Paoline, Milano 2005, pp. 57-77; Y. Simoens, *Apocalisse di Giovanni. Apocalisse di Gesù Cristo. Una traduzione e un'interpretazione*, EDB, Bologna 2010, pp. 79-83; U. Vanni, *Apocalisse di Giovanni*. 2. Introduzione generale. Commento, Cittadella, Assisi (PG) 2018, pp. 31-70.

Giovanni, il testimone di Cristo, si presenta come destinatario della rivelazione giunta a lui attraverso un messaggero di Dio, che gli ha mostrato le visioni e l'ha introdotto nella contemplazione dell'evento Gesù Cristo che è il compimento di tutto il disegno salvifico (v. 1). Giovanni è il profeta, servo della Parola, che ha incarnato nella sua esperienza di discepolo 'più amato' da Gesù l'efficacia della Parola. Come i profeti, egli rende testimonianza alla parola di Dio fatta carne in Gesù di Nazareth, che sulla croce si è manifestato l'obbediente. Ciò che Giovanni scrive, dunque, è ciò che ha visto in forza della profezia e del dono. Infatti, lui è il testimone della Parola fatta carne (cfr. Gv 1,14), della morte in croce di Gesù (cfr. Gv 19,35), della sua risurrezione (cfr. Gv 20,8; 21,24). Giovanni è colui che comunica un'esperienza vissuta in prima persona (cfr. 1Gv 1,1: «Ciò che noi abbiamo ascoltato, visto, contemplato, toccato con mano della parola di vita [...] noi lo annunciamo anche a voi»).

«Beato colui che legge e coloro che ascoltano le parole della profezia e osservano le cose scritte in essa. Il tempo è vicino» (v. 3; cfr. Ap 22,17). Il libro della Parola di vita richiama l'attenzione dei credenti affinché leggano, ascoltino e osservino quanto è loro condiviso. Il tempo si è fatto breve (cfr. 1Cor 7,29; Ap 22,10); l'evento di Dio è in atto rivelando il senso della storia dell'umanità e della creazione, saldamente poste nelle sue mani come un disegno armonioso, di cui Lui è architetto e costruttore.

È interessante cogliere l'accento posto sull'assemblea liturgica che legge, ascolta, custodisce e vive le parole contenute nella profezia. Il contesto culturale (cfr. Col 4,16; 1Ts 5,27) della celebrazione del giorno del Signore (cfr. Ap 1,10), infatti, è la dimensione privilegiata nella quale la parola di Dio (le Scritture dell'Antico Testamento interpretate alla luce del mistero di croce e di gloria di Gesù) è annunciata perché, dopo essere stata accolta, diventi vita per i discepoli. È nell'oggi liturgico, infatti, che la Chiesa è chiamata a rispondere all'appello senza resistenze o ritardi di alcun genere (cfr. Lc 9,60-62). Il tempo che si è fatto breve esige una professione di fede che non tollera e non conosce dilazioni. In tale prospettiva l'Apocalisse può essere giudizio o salvezza, tempo della conversione o dell'indurimento del cuore. L'urgenza di questo tempo 'raccorciato' si giustifica non perché è prossima la fine del tempo, ma perché ormai, dopo la pasqua di Gesù tutto è sottoposto al suo giudizio. Nell'ascolto delle Scritture, pertanto, la Chiesa è nella condizione di accrescere la sua fede, di lasciarsi guidare nella speranza, di discernere con sapienza il senso di tutte le cose e di camminare nella vigilanza e nell'amore.

In particolare, è il verbo indicante il ministero di chi proclama le Scritture nel contesto liturgico, che si incarica di aprire questo orizzonte della vigilanza propria di chi scruta e accoglie nella fede il messaggio della Parola decisiva per la vita della comunità. È attorno alla Scrittura, infatti, che la comunità si costruisce come Chiesa del Signore e testimone della sua presenza provvidente nella dinamica di un dialogo mai interrotto. La comunità

dell'Apocalisse è una Chiesa dell'ascolto che riconosce la propria identità nella Parola proclamata e si sente plasmata da essa. L'assemblea liturgica di Apocalisse è l'evento che fa scaturire le finalità per cui la parola di Dio viene a noi; ma è anche l'evento in cui la Parola ritrova il suo destinatario ricreando, in quanto parola di Dio efficace, la comunità in ascolto. La tradizione antica aveva bene espresso ciò nel principio: «*Verbum Dei in Ecclesia; Ecclesia in Verbo vitae*». E che non si tratti di semplice formalità lo indica la beatitudine promessa al v. 3: «Beato colui che legge e coloro che ascoltano» (cfr. Lc 11,38).

Dio, il veniente nel suo Cristo (vv. 4-8)

L'Apocalisse, autentico manifesto della speranza cristiana, dopo il prologo, si apre sull'immagine di Gesù Cristo «testimone fedele, il primogenito di tra i morti» associato al suo Dio e Padre (cfr. Ap 1,5.7). È la venuta congiunta di Dio e del Cristo crocifisso e risorto che costituisce ormai l'oggetto dell'attesa dell'umanità. Dio non è un essere paralizzato nella sua gloria sovra-terrena; per questo la comunità cristiana è richiamata a volgere, nella fede, il suo orientamento verso il 'giorno' definitivo della venuta del Signore.

L'appello a raccogliersi come assemblea convocata dalla Parola (v. 4a) attorno al testimone fedele è per la Chiesa tutta affinché scruti nell'evangelo del suo Signore il compimento delle Scritture. Suggestisce questa particolarità proprio l'impiego del vocabolo *'ekklēsia*, che possiede una forte connotazione liturgica per indicare l'assemblea convocata in ascolto di quanto lo Spirito del Signore dice ad essa. La *'ekklēsia*, pertanto, è l'assemblea liturgica in atto.

Giovanni invoca per la Chiesa grazia e pace (v. 4b), doni che provengono da Dio solo. È un saluto trinitario dalla forte coloritura liturgico-dialogica (cfr. Ap 22,21) che ha come destinatarie le sette Chiese situate nella regione costiera occidentale dell'Asia Minore. Simbolicamente, l'agiografo non intende informarci sulla loro collocazione topografica, bensì esprimere la destinazione universale del messaggio della Parola. Nella simbolica semitica la cifra 7 indica perfezione, pienezza, totalità in quanto rappresenta la somma del numero indicante la terra (4) e il cielo (3). Le 'sette Chiese' indicano, pertanto, la totalità della Chiesa assemblea radunata per il culto, quella che non esiste se non nella manifestazione di Chiese particolari, perché ogni Chiesa locale ha la pienezza in se stessa, è cattolica nel pieno senso del termine. Dire 'sette Chiese' significa, dunque, affermare l'universalità e la totalità della Chiesa che sta davanti a Dio in ascolto della sua Parola.

La 'grazia e la pace' vengono alla Chiesa da «Colui che è, che era e che viene» (v. 4; richiamando Es 3,14), da Dio che è il Signore della storia. La grazia e la pace provengono come dono anche dai sette spiriti, cioè dalla totalità dello Spirito Santo all'opera. Infine, questi doni scaturiscono da Gesù Cristo il testimone fedele, il martire (v. 5a). La Chiesa, formata da quelli che

ascoltano (cfr. v. 3), alla presenza del suo Signore, rispondendo al lettore intreccia con lui un dialogo liturgico (vv. 5b-6) e confessa il progetto di pace e di salvezza da lui realizzato in Cristo Gesù a partire dall'incarnazione fino al compimento del suo esodo (Pasqua). È una confessione di fede che si ritrae nella lode a Dio, a causa della manifestazione del suo amore per noi in Cristo Gesù (cfr. Gal 2,20; Ef 5,2); infatti in lui siamo stati liberati dal peccato (cfr. 1Cor 15,3; Gal 1,4; 1Pt 1,18) e resi partecipi, come popolo di Dio, del ministero sacerdotale e regale di Cristo per mezzo del quale possiamo offrire al Padre il culto perfetto (cfr. Es 19,6; Is 61,6; 1Pt 2,5). È a partire da ciò che si esplicita l'*amēn* della comunità cristiana che evidenzia nella liturgia l'oggi dell'azione salvifica di Dio per ogni uomo. In proposito due rilievi risultano significativi.

Anzitutto, la Chiesa nell'*amēn* della confessione di fede dichiara a se stessa l'unico punto di riferimento a cui guardare nella speranza: il Cristo, principio e fine di ogni realtà, senso definitivo della storia. E ciò perché Gesù Cristo è la narrazione manifesta della profondità dell'amore di Dio per noi; è per noi che il Figlio è sceso a condividere la nostra natura umana e si è consegnato alla morte di croce (cfr. Fil 2,8).

In secondo luogo, da questo amore, che ama fino al dono di sé, i credenti sono stati costituiti popolo santo di Dio (cfr. Es 19,6) con la vocazione ad essere segno di benedizione per tutti i popoli e a narrare con la vita a chi essi appartengono e alla sequela di chi stanno. Questo fatto ha il pregio di mettere in rilievo come la Chiesa è costituita protagonista attiva nella storia della salvezza, profondamente associata all'attività di Cristo nella mediazione liturgica e sacerdotale tra Dio e gli uomini.

Al v. 7, dopo l'acclamazione dossologica dell'assemblea liturgica, l'agiografo riprende la narrazione, confermando così la prospettiva del dialogo, e propone agli uditori una Parola (in forma di oracolo profetico) in cui confluisce il rimando ad almeno due testi della tradizione profetica: Dn 7,13 e Zc 12,10.14. (cfr. la stessa combinazione in Mt 24,30; Mc 13,26; Lc 21,27; 1Ts 4,17 e Gv 19,37). L'obiettivo nel suo insieme è quello di affermare che proprio Colui che è venuto una prima volta (cfr. Gv 1,14), è stato crocifisso (cfr. Gv 19,30.35) ed ora è il risorto (cfr. Gv 20,8), tornerà nella sua gloria segnando la finitudine di ogni iniquità e portando a compimento la storia della salvezza. Davanti al Veniente glorioso, che porta impressi i segni della passione quale testimonianza del suo amore fino alla fine (cfr. Gv 20,20-29), il mondo intero non potrà che riconoscerlo come il Signore unico della storia (cfr. Fil 2,10-11). Davanti a 'Colui che ci ha tanto amati' (v. 5b) e vedendo i segni del suo amore crocifisso impressi nel suo corpo glorioso, tutte le nazioni si batteranno il petto avviando un cammino di conversione e di ritorno al Signore unico, fissando lo sguardo sul volto dell'incontro e della compassione di Dio misericordioso. Conferma questa prospettiva la finale del v. 7 in cui, ancora nella forma del dialogo liturgico, l'assemblea interviene mediante l'*amēn* (cfr. Ap 22,20). La Chiesa, dunque,

accoglie l'oracolo profetico e lo suggella con il suo atteggiamento di obbedienza esistenziale che si fa sequela.

Infine, al v. 8, Dio stesso, mediante il lettore nell'assemblea liturgica, interviene a confermare la parola della profezia (cfr. Es 3,14). Il Signore onnipotente appone il suo sigillo alla parola di rivelazione, che conferma la sua signoria definitiva sulla storia (passato, presente e futuro) e ratifica l'accettazione della Parola fatta preghiera della comunità. Queste espressioni ritornano anche al termine del libro dell'Apocalisse, ma sulla bocca del Cristo (cfr. Ap 22,13). Ciò ribadisce ulteriormente che il Figlio obbediente in tutto alla volontà del Padre è a lui profondamente unito; pertanto, non si può invocare il nome di Dio senza che in lui risuoni in una perfetta armonia il nome nuovo di Cristo il Veniente. Se la storia salvifica ha il suo inizio, il suo sviluppo e il suo termine in Dio (Alfa e Omega), è, però, in Cristo Gesù che essa precisa il suo contenuto e raggiunge il suo compimento (cfr. Col 1,15-20).

Conclusioni

Pochi rilievi che tentano di esprimere, in sintesi, il percorso di lettura proposto potrebbero essere così indicati.

Se l'incarnazione sta al centro del messaggio dell'Apocalisse è opportuno chiederci come questa verità raggiunge la nostra vita. Se la linea dell'amore e del dono sorregge il farsi carne della Parola, come questa diventa dinamica di servizio e di condivisione? Non meno importante è il rilievo circa la necessità della vigilanza e dell'accoglienza del Veniente. Si può affermare che le nostre comunità sono Chiesa che attende, senza stancarsi e nella speranza, Colui che viene come Signore della storia, oppure vivono in una condizione segnata da un agnosticismo che suggella l'indifferenza della fede?

Si sottolinea pure l'urgenza di ricomprendere la dimensione di Chiesa che celebra il mistero pasquale di Cristo nell'ascolto della Parola, nella condivisione eucaristica e nella missione di presenza profetica nel mondo. Siamo per le nostre comunità cristiane servi vigilanti dell'evangelo che indicano, senza arroganza, nella lettura paziente delle Scritture, nella celebrazione della liturgia e nella condivisione fraterna, nelle sue molteplici forme, il contenuto della speranza che non delude?

Siamo stati confermati sul fatto che la consolazione viene dalle Scritture ascoltate e accolte nella comunità che si riunisce nel nome del Signore. La lettura e l'ascolto della Parola in comunità, nel contesto liturgico, fanno delle Scritture una realtà viva in cui Dio parla al suo popolo, lo forma come sua assemblea santa. È nel contesto della liturgia che la Parola si fa evento e trova nella comunità il terreno dove la semente sparsa porta frutto; è lì che la comunità si manifesta e si riconosce quale Chiesa convocata dalla Parola.

La comunità è chiamata anche a vigilare perché il suo cuore non si indurisca e trovi difficile la conversione, perché i suoi orecchi non diventino ot-

tusi in quanto impegnati altrove e ad ascoltare altre parole. Tutto questo accade quando la comunità cerca la propria consolazione e non deriva la sua sapienza dall'ascolto del Maestro unico. La comunità, dunque, si edifica sulla Parola ascoltata e celebrata nel sacramento, passando continuamente dalla mensa delle Scritture alla mensa del Corpo e del Sangue del Signore, pane spezzato e calice condiviso. Se dalla Parola la comunità è costruita, dalla Parola fatta carne (eucaristia) è chiamata continuamente ad uniformarsi a colui che si è fatto servo e dono solo per amore. La comunità da Chiesa dell'ascolto della Scrittura che plasma, è trasformata in Chiesa della Parola fatta vita.

Capitolo 1

L'amore: evento costitutivo della Chiesa

Alla Chiesa di Efeso (Ap 2,1-7)

Introduzione

«Amore e umiliazione, amore perfetto e totale abbassamento sono due realtà inseparabilmente unite nei gesti umani più quotidiani, come nei momenti più sublimi della redenzione di Cristo. Amore e umiliazione che hanno le loro radici nella vita stessa di Dio [...]. L'amore di Cristo continua nell'oggi della vita della Chiesa.

Ma come può la Chiesa, a sua volta, amare sino alla fine? Come può il cristiano profondamente immergersi nei problemi, nei conflitti, nelle tensioni, nelle contraddizioni e nelle incertezze del mondo, come può amare sino alla fine?

‘Vi ho dato un esempio perché come ho fatto io, facciate anche voi’ (Gv 13,15). La lavanda dei piedi continua di generazione in generazione in una catena di amore che non deve spezzarsi. Questo gesto indica la qualità di umiltà del nostro amore, rivela l'umanità, la verità, la tenerezza del nostro cuore, la freschezza, la spontaneità, forse anche la follia del nostro servizio ai fratelli. Amare sino alla fine è, per la Chiesa, rivelare al mondo il volto di Cristo»¹⁰.

L'amore, che Gesù ha lasciato come comandamento unico ai discepoli nel contesto dell'ultima Cena, costituisce l'evento fondativo della Chiesa stessa (cfr. Gv 13, 1-34). La comunità dei credenti dovrà continuamente rifarsi a quell'offerta obbediente di Gesù al Padre come a criterio di verifica e di giudizio del suo essere Chiesa del Signore. In quel coinvolgimento radicale dei discepoli nel memoriale del Maestro, consegnatosi nella libertà e per amore, si ravvisa l'inizio e il perché della presenza della Chiesa nella storia. Gesù, il crocifisso risorto, vita fatta dono, offre l'orizzonte di comprensione del cammino del discepolo, che ha un unico criterio di discernimento del suo operare: la gratuità del dono che apre alla condivisione. La consegna di Gesù, pertanto, non costituisce l'invito a ripetere ritualmente un gesto, ma è appello a far memoria attualizzata di ciò che lui, il Signore, ha compiuto; è appello che coinvolge in una dinamica caritativa che si fa esistenza donata. Quando ci si dimentica di ciò, si perde l'orientamento. Laddove la Chiesa non fa più memoria di questa consegna del suo Signore, mangia e beve la propria condanna perché il suo non è più un partecipare al pane spezzato e al calice condiviso né un celebrare il suo mistero di croce e di gloria (cfr. 1Cor 11,26-34). Questa deriva porta il nome di formalismo liturgico e pragmatismo morale, realtà spesso erette a sistema interpretativo dell'essere e dell'agire efficace della Chiesa. Ma ciò costituisce l'evidente

¹⁰ B. Bobrinskoy, *Il les aime jusqu'au bout*, in «Contacts» 76 (1971), pp. 354-358.

distorsione della sinfonia espressa da Parola, liturgia e vita, quali coordinate essenziali del vissuto della comunità cristiana indicate in At 2,42.

1. In ascolto della Parola

«¹All'angelo della Chiesa che è a Efeso scrivi:

“Così parla Colui che tiene le sette stelle nella sua destra e cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro. ²Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua perseveranza, per cui non puoi sopportare i cattivi. Hai messo alla prova quelli che si dicono apostoli e non lo sono, e li hai trovati bugiardi. ³Sei perseverante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. ⁴Ho però da rimproverarti di avere abbandonato il tuo primo amore. ⁵Ricorda dunque da dove sei caduto, convertiti e compi le opere di prima. Se invece non ti convertirai, verrò da te e toglierò il tuo candelabro dal suo posto. ⁶Tuttavia hai questo di buono: tu detesti le opere dei nicolaiti, che anch'io detesto. ⁷Chi ha orecchio, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese. Al vincitore darò da mangiare dall'albero della vita, che sta nel paradiso di Dio”» (Ap 2,1-17).

1.1. La Chiesa di Efeso, destinataria dello scritto (v. 1b)

L'esordio del testo si ripropone in tutte le lettere alle sette Chiese. L'interpretazione è riconducibile attorno a due linee fondamentali di lettura. La prima, individua nella tipologia dell'angelo un 'custode', *episkopos*, 'messaggero' presente a Patmos e pronto a raggiungere le assemblee cristiane per recare loro il contenuto della rivelazione comunicato dal Signore al suo servo Giovanni (cfr. Ap 1,2)¹¹. Anche in Ap 16,5 si parla di un angelo che aiuta a discernere il segno della terza coppa versata e di quanto accade; la sua funzione, pertanto, è quella di mediazione tra Dio e gli uomini, necessaria ai fini dell'intelligibilità della sua azione nella storia.

La seconda interpretazione si muove nella linea collettiva, registrando nell'angelo semplicemente l'immagine simbolica sintetica della Chiesa destinataria dello scritto. Infatti in Ap 1,20 e 2,1 si stabilisce una correlazione tra l'angelo della Chiesa e le «sette stelle» (cfr. Ap 1,16; 3,1) che il Risorto tiene con forza nella sua mano destra, per indicare che la comunità cristiana è posta saldamente nelle mani del suo Signore. La Chiesa, presentata nelle sue luci e nelle sue ombre, sta in Cristo risorto che la purifica, la rende capace di aprirsi all'ascolto dello Spirito e la chiama continuamente alla conversione. Pertanto, ci pare di poter sostenere che «l'angelo della Chiesa» evidenzia, in particolare, la doppia prospettiva che connota la comunità cristiana: trascendente e terrena, celeste e collocata nel frattempo della storia

¹¹ A supporto di questa ipotesi si rimanda alle testimonianze della Chiesa dei primi secoli, la cui struttura gerarchica sarebbe documentata già da Ignazio di Antiochia, detto Teoforo (*Ai Magnesii* 3-4; *Ai Tralliani* 2-3; *Agli Smirnesi* 8-9). Per un commento ulteriore al testo cfr. P. Prigent, *L'Apocalisse di S. Giovanni*, cit., pp. 75-86; E. Bianchi, *L'Apocalisse di Giovanni*, cit., pp. 60-61; G. Biguzzi, *Apocalisse*, cit., pp. 107-111; U. Vanni, *Apocalisse di Giovanni*, 2, cit., pp. 113-121.

umana, ma pur sempre nelle mani del Signore risorto che la guida con il suo Spirito vivificante, attraverso la mediazione del vescovo, garante della retta fede e principio della comunione ecclesiale.

Alla luce di Ap 1,20c non è meno significativo sottolineare quanto l'espressione evochi una dimensione liturgica (cfr. Ap 1,3-8) della comunità cristiana, cioè la sua ministerialità orante che si fa intercessione per tutti, soprattutto quando si comprende come convocata dal Signore per la celebrazione del mistero pasquale. In quel contesto è il Risorto che cammina in mezzo ad essa (cfr. Ap 2,1), costituendo il centro della sua vita e della sua testimonianza nel mondo (cfr. simbolismo del candelabro ardente). Se al centro della lettera alla comunità di Efeso sta il Cristo, l'amore in persona, è perché si intende richiamare una dimensione fondamentale che caratterizza la presenza della Chiesa nel tempo: l'amore. Però i cristiani di Efeso sembrano averlo dimenticato.

Fiorente città commerciale, sede del proconsole romano e di un famoso tempio dedicato ad Artemide (dea della fecondità), Efeso è l'immagine della sicurezza, dell'imperturbabilità, della stabilità economica assunta a criterio interpretativo di senso dell'esistenza. Cantata come una delle sette meraviglie nel mondo antico, Efeso è una città opulenta che considera come dominanti incontrastate del suo splendore la cultura e il commercio (cfr. la presenza di un teatro di 24.000 posti a sedere citato anche in At 19, la biblioteca di Celso, la meravigliosa via Arcadica, strada colonnata di 600 m.). L'apostolo Paolo predica l'evangelo ad Efeso durante il suo II viaggio missionario da Corinto a Gerusalemme; vi ritorna in seguito e vi rimane due anni dal 56 al 58 d.C. nel contesto del III viaggio missionario. Ad Efeso Paolo scrive la lettera I ai cristiani di Corinto e quella alla Chiesa di Galazia.

1.2. Una Chiesa perseverante nel cammino dell'evangelo (vv. 2-3).

Giovanni, il servo della Parola, a nome del Signore glorioso, inizialmente tesse le lodi di questa Chiesa; mette in rilievo la sua faticosa laboriosità e la sua perseveranza, che non le hanno permesso di cadere nell'illusione delle opere compiute dai malvagi e dai falsi profeti dell'evangelo presenti al suo interno¹². La comunità cristiana che vive ad Efeso, anzitutto, sperimenta la fatica (v. 2) dell'obbedienza della fede (cfr. Ap 14,13) in un contesto intellettuale gnostico ostile. È una situazione che mette a dura prova la sua fedeltà e la sua costanza (v. 3) di Chiesa confessante il nome del Signore unico. La prova della fede è caratterizzata, soprattutto, dalla presenza di missionari itineranti eretici e affascinati dalle dottrine gnostiche, che disprezzano il mistero dell'incarnazione e la verità dell'evangelo della croce del Signore (cfr. docetismo); essi hanno l'arroganza di considerarsi agli occhi dei credenti come inviati dal Signore (apostoli) e in tutto dediti alla causa dell'evangelo.

¹² Cfr. 1Gv 4,1; *Didaché* 11,3; Ignazio di Antiochia, *Agli Efesini* 9,1.

Il Risorto riconosce, in secondo luogo, che la Chiesa di Efeso non si è lasciata traviare perché ha vissuto il tempo della prova con il coraggio della fede nel suo nome; essa ha passato al vaglio la condotta di questi pseudo profeti, ha considerato i loro frutti (cfr. Mt 7,15-20) smascherando la loro menzogna e le loro ambiguità; essi, infatti, al momento di dare testimonianza dell'evangelo del Regno, quale potenza di Dio (cfr. Rm 1,16), con la loro stessa vita hanno preferito dileguarsi e migrare altrove (cfr. 1Ts 5,19-22).

1.3. Una comunità che dimentica il primato dell'amore (v. 4)

All'agire della comunità di Efeso manca, però, una realtà fondamentale che non le permette di crescere: l'*agápē*. Questa Chiesa ha abbandonato l'amore dei primi tempi, che ha visto il costituirsi della comunità attorno all'evangelo giunto ad essa attraverso testimoni credibili della Parola. Tutto questo sembra ormai essere stato relegato alla periferia della vita come un ricordo sbiadito dal tempo e dall'abitudine (cfr. Ger 2,1: «Così dice il Signore: 'Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento, quando mi seguivi nel deserto' [...]»). L'amore fraterno vissuto nella gratuità e nel servizio non rappresenta più il motivo veritativo di questa comunità discepolo del Signore (cfr. Dt 6,4; Mc 12,28-34).

L'affievolirsi della carità, che non si apre più alla condivisione, determina una sorta di torpore e di indifferenza spirituale, che si ritraduce in disattenzione ai fratelli, in negligenza e in pigrizia che accecano, rendono sordi davanti agli appelli di chi vive nella necessità. Efeso non è più una Chiesa dal cuore unificato (cfr. Sal 86,11c) alla sequela del suo Signore; è profondamente divisa tra il compiacimento di se stessa nella realizzazione dei suoi progetti e l'amore per l'Unico; è una comunità invischiata in ambiguità sottili e in compromessi vischiosi. La preoccupazione precettistica di mantenersi fedele alla legge e l'ostentata sicurezza economica producono in questa comunità una opacità spirituale che preclude ogni dinamismo della carità. Non va dimenticato che il raffreddarsi dell'amore nella comunità dei discepoli è stato indicato da Gesù come uno dei segni spaventosi della tribolazione finale (cfr. Mt 24,12). Rinunciare all'*agápē* significa disattendere l'amore di Cristo, senza il quale ogni altra realtà è inconsistente e soggetta alla perdita della sua identità (cfr. 1Cor 13,1-3). In questa linea di paralisi della carità, la stessa celebrazione eucaristica dell'assemblea è prigioniera del ritualismo amorfo fino a tramutarsi in negligenza verso quanti vivono nella necessità (cfr. 1Cor 11,17-34).

1.4. Sulla strada del ritorno (v. 5).

Quali le condizioni per riprendere il cammino ed operare una scelta di vita che sia secondo la volontà del Signore? Il Risorto indica, con una urgenza

che non ammette ritardi, un triplice itinerario che la comunità è chiamata ad avviare. Anzitutto, alla Chiesa di Efeso è domandato di ravvivare la sua memoria e considerare da quale altezza è caduta (cfr. Dt 8,2). Il memoriale che deve caratterizzare la verifica per questa Chiesa è costituito dalla necessità di fare attualizzazione della fedeltà di Dio nei suoi confronti; la sua alleanza per la comunità di Efeso non è mai venuta meno; egli non si è mai allontanato da lei, non ha mai dichiarato abrogato il suo patto. La comunità cristiana non deve semplicemente consumarsi in uno sforzo di memoria nostalgica rievocante il fervore di un tempo e che la mantiene, comunque, ancorata alle proprie posizioni di Chiesa amorfa; al contrario, essa deve riconfermare 'oggi', nel suo presente storico che il Signore ancora la presiede come colui che serve e che la invita ad imparare di nuovo a crescere e camminare nella carità.

In secondo luogo, alla comunità è chiesto di operare un radicale cambiamento di mentalità. Essa deve apprendere di nuovo il gusto dell'ascolto della Parola, come il tempo che l'ha vista accogliere con fervore l'evangelo per la prima volta e ricominciare il cammino di ritorno al suo Signore. Alla Chiesa di Efeso è domandato di farsi nuovamente discepolo del Maestro unico, imparando da lui cosa significhi stare alla sua sequela. Per lei, la conversione implica la necessità di non conformarsi più alla mentalità del mondo, assumendo le sue categorie di interpretazione e di valutazione della realtà, bensì di lasciarsi trasfigurare per discernere la volontà di Dio manifestata in Cristo Gesù (cfr. Rm 12,2).

Infine, i cristiani di Efeso devono ritornare a scegliere la carità come criterio di presenza nella storia, come unico paradigma per le relazioni all'interno della comunità; ciò dichiara la necessità di lasciarsi guidare nuovamente, senza ipocrisie, dall'amore con il quale essi avevano iniziato la loro sequela obbediente dell'evangelo (cfr. Rm 12,9-21). L'ammonimento a cambiare mentalità è sottolineato da una esortazione che non lascia alternative: «Se no vengo a te, rimuoverò la tua lampada dal suo posto». Colui che viene è il giudice e il salvatore. Il contesto eucaristico, da parte sua, si offre come l'esperienza più significativa in cui avviene questo discernimento. Una scelta diversa rispetto a quanto richiesto dal Risorto si tramuterà in un giudizio di morte che esclude dalla comunione e dalla misericordia. Senza l'amore la Chiesa è una lampada spenta, non più in grado di svolgere una funzione che significhi la sua fede; allora, la sua presenza nel mondo non edifica. Senza la carità il ministero della Chiesa non è più segno sacramentale della misericordia di Dio, ma si rivela opaco riflesso della luce del Signore glorioso, sbiadita testimonianza dello splendore che ha brillato nella tenebra, disorientamento per coloro che cercano la verità (cfr. Mt 5,13-16; 23,1-12).

1.5. Una parola di consolazione e di speranza (v. 6)

Vi è la speranza che non si giunga a un tale estremo nel giudizio, perché l'offerta di misericordia è sempre in atto da parte di Dio. La prospettiva di ricominciare il cammino nella fedeltà e nell'obbedienza è riconfermata dal Signore risorto per la Chiesa di Efeso, alla quale egli riconosce di essersi separata dalle opere dei Nicolaiti (predicatori itineranti, falsi profeti che amavano banchetti e vivevano in un lassismo teorico e pratico), ha valutato criticamente le loro posizioni e ha compiuto un decisivo rifiuto delle loro scelte.

Le notizie che possediamo circa questa setta gnostica sono frammentarie; tra queste, nel suo *Trattato sulle varie eresie XXXIII, 1-7* Filastrio, vescovo di Brescia (IV sec.), a proposito dei Nicolaiti documenta:

«Vediamo da quale follia sia stato ingannato anche il proselita Nicolao di Antiochia. Egli visse al tempo degli apostoli e da loro fu scelto quale settimo diacono [...] e poi, distaccatosi da loro e dalla sana dottrina, fu corrotto da vari errori e falsità. Egli che fu dapprima con gli apostoli e col beatissimo martire Stefano, afferma anch'egli esservi moltissime potenze; dal che derivarono in gran parte anche gli Gnostici, i quali credono di sapere qualcosa [...]. Altri delirando affermano di vedere l'annuncio della fine del mondo e visioni prive di senso e piene di falsità e sogni di vario genere»¹³.

1.6. Esortazione finale (v. 7)

Il richiamo conclusivo della lettera pone l'accento sulla necessità del porgere orecchio per ascoltare ciò che lo Spirito dice alla comunità (cfr. Mc 4,9). L'ascolto della Parola (cfr. Ap 14,13; 19,10; 22,17), incarnata nel Signore crocifisso e risorto, che raggiunge la comunità riunita in assemblea liturgica, è il criterio determinante di giudizio per il suo cammino nella verità davanti a Dio. La priorità dell'ascolto, al quale nulla va anteposto, si ritraduce nell'obbedienza e si concretizza attraverso la vita nella dinamica della carità che condivide. La necessità dell'ascolto è la condizione fondamentale per comprendere nell'intelligenza della fede la volontà del Signore. L'ascolto autentico, scevro da entusiasmi momentanei, richiede una illuminazione spirituale particolare secondo la luce di Dio e del suo Spirito per giungere a discernere il segreto senso del progetto di Dio e della storia in cui essa è iscritta.

La scelta per l'*agápē*, a cui la Chiesa di Efeso è chiamata, e in lei ogni comunità ecclesiale, introdurrà al banchetto nel quale si mangerà dell'albero della vita. Questa è la promessa per chi è vincitore (v. 7b); ma il vincitore è tutta la Chiesa in quanto è formata dalla schiera dei testimoni del Cristo pa-

¹³ G. Banterle (ed.), *San Filastrio di Brescia. Delle varie eresie. San Gaudenzio di Brescia. Trattati*. Introduzione, traduzione, note e indici, Biblioteca Ambrosiana-Città Nuova, Milano-Roma 1991, pp. 52-55.

squale, l'Agnello che ha vinto (cfr. Ap 5,5) e che combatte per il Regno (cfr. Gv 16,33; 1Gv 5,4). A lui i credenti sono associati se trovati fedeli e perseveranti (cfr. Ap 2,26; 3,21) nella testimonianza dell'evangelo. La comunità cristiana che sceglie l'amore come dimensione specifica del suo operare e vivere nella storia apre l'orizzonte di un nuovo paradiso, di una terra riconciliata, di un'umanità che fraternamente condivide (cfr. Ap 22,2.19). Se l'inizio della lettera alla comunità di Efeso si apriva con la denuncia della sua caduta determinata dal fatto che essa non cammina più nella carità del Signore (vv. 4-5), la sua conclusione si concentra sulla possibilità rinnovata di essere resa partecipe del banchetto della vita. Il testo getta un ponte interpretativo tra Gen 2-3 e la situazione vissuta da questa Chiesa, quale ammonimento al ritorno per una esperienza di comunione definitiva. Pertanto, solo l'orecchio sapiente che si apre all'ascolto della Parola conduce a scrutare la rivelazione come invito del Signore glorioso affinché la Chiesa cammini nella carità, origine e senso della sua presenza profetica nel mondo (cfr. Os 6,6; Mi 6,8), ritrovando così i tratti del misericordioso che la cerca con amore. La comunità dei credenti come può lasciarsi incontrare in una dinamica nuova di relazione se non nell'eucaristia, che il testo lasciare intravedere nell'allusione figurata all'albero della vita? È significativo, in proposito, il noto principio espresso da Ignazio di Antiochia (*Agli Efesini* XX, 2) e che don Giuseppe Dossetti ha così commentato:

«Certo l'eucaristia è, secondo l'espressione, tante volte citata, del martire Ignazio di Antiochia 'farmaco di immortalità, antidoto per non morire, ma per vivere in Gesù Cristo eternamente' (*Ad Efesios* XX, 2); ma altrettanto la Chiesa, e il cristiano, devono sapere che a un tempo l'eucaristia uccide chi vi partecipa. Essa dà la vita, ma attraverso la morte; essa è farmaco di immortalità, non evitando la morte, ma aiutandoci a *morire d'amore* per eternizzarci in una vita d'amore»¹⁴.

2. In ascolto della vita

Brevi tratti conclusivi possono aiutarci per un'attualizzazione del testo biblico ascoltato. Anzitutto il primato costituito dall'amore. Isacco il Siro (VI sec.) ha lasciato questa esortazione che può riassumere efficacemente il messaggio del Signore risorto alla Chiesa di Efeso, richiamando al contempo la verifica del nostro atteggiamento nei confronti dell'altro:

«23. Gioisci con chi è nella gioia e piangi con chi piange (Rm 12,15): questo è il segno della limpidezza. Con i malati, fatti malato; con i peccatori afflittiti, e con coloro che si convertono, gioisci! Sii amico di ogni uomo, ma solitario nel tuo pensiero. Unisciti alla sofferenza di tutti (2Cor 1,7), ma con il tuo corpo sii lontano da tutti.

24. Non rimproverare nessuno e non correggere nessuno, neppure coloro che sono molto cattivi nelle loro condotte. Stendi il tuo mantello sul peccatore e copri-lo. Se non puoi prendere su di te i suoi torti e riceverne il castigo al suo posto, sop-

¹⁴ G. Dossetti, *Per la vita del mondo*, EDB, Bologna 1989, pp. 61-62.

porta almeno di essere svergognato per non svergognare lui (...) non amare giudicare»¹⁵.

Un secondo rilievo scaturisce dal fatto che la comunità di Efeso è chiamata a ripercorrere un cammino di crescita spirituale, senza stancarsi; solo questo la può condurre ad incontrare il suo Signore e a discernere la sua presenza nell'altro. Ma questo chiede la fatica e il coraggio di ricominciare di nuovo. È necessario porci nella prospettiva di chi interpreta il proprio vissuto come un *cammino graduale di crescita*, che non può avvenire automaticamente. 'Crescere' è la prima vocazione umana e spirituale che ci fa stare davanti a Dio come coloro che imparano, giorno dopo giorno, a dire il proprio 'Amen al Signore nell'obbedienza e nell'umile sottomissione (cfr. Sal 40,8; Lc 1,38; Eb 10,5-7). Recuperare la dimensione della vita cristiana sotto la prospettiva della 'crescita' non deve indurre alla vergogna; al contrario essa offre un pungolo salutare che ci libera dalla tentazione di considerarci persone che hanno già esaurito la fatica dell'evangelo una volta per sempre e ci mantiene nella vigilanza affinché non diventiamo arroganti. La sapienza inclusa nella dinamica della crescita ci ammonisce circa le tentazioni di stanchezza, di freddezza, di abitudinarietà, di negligenza, di acquisizione di una mentalità mondana. Tutto questo rivela sempre una grave immaturità spirituale, vero ostacolo al diventare discepoli ogni giorno. Non casualmente Paolo, alla comunità cristiana di Corinto (cfr. 1Cor 14,1), dopo aver indicato qual è la via migliore di tutte (Gesù Cristo) ammonisce con forza a «ricercare la carità». Pertanto, se la prospettiva della crescita racchiude in sé la dimensione del cammino, non disdegna, però, di evidenziare anche la connotazione di lotta (cfr. Eb 12,4), di fatica, di ricerca affinché in noi cresca sempre di più «l'uomo interiore» fino a raggiungere la piena maturità di Cristo nella statura del crocifisso risorto (cfr. Ef 4,13). Qui è racchiuso il significato della 'crescita spirituale' delle nostre vite, come ritorno all'amore di un tempo, verso la conformazione a Colui per il quale tutto abbiamo lasciato e consegnato, affinché non siamo più noi a vivere, ma sia lui a vivere in noi (cfr. Gal 2,20).

Preghiamo

«Benedetto sei tu, o Padre, per il dono che ci hai fatto in Gesù il tuo unigenito.
Insegnaci ad accoglierlo ogni giorno
e ad ascoltare la sua Parola per metterla in pratica; solo così saremo uno con te.
Per Gesù Cristo, tuo Figlio, nostro Signore e nostro Dio,
che regna con te e lo Spirito Santo,
ora e per tutti i secoli dei secoli.
Amen»¹⁶.

¹⁵ Isacco di Ninive, *Discorso L*,23-24, in S. Chialà (ed.), *Isacco di Ninive. Discorsi ascetici. Prima collezione*. Introduzione, traduzione e note, Qiqajon, Magnano (BI) 2021, p. 444.

Capitolo 2

Una comunità fedele nel tempo della prova

Lettera alla Chiesa di Smirne (Ap 2,8-11)

Introduzione

«In Algeria, sappiamo ora cosa significhi aspettare la ‘salvezza’ con tutto il popolo. A causa della gravità dell’attuale crisi [...] viviamo insieme quest’attesa di una liberazione. Ci è facile, allora, essere in comunione anche con altre attese, altrove, per esempio quelle di coloro che soffrono in Ruanda, in Sudan, a Gerusalemme o nelle periferie europee della disoccupazione e dell’emarginazione [...]. Nel tempo liturgico dell’Avvento quest’attesa e questa speranza assumono per noi cristiani una dimensione spirituale nuova [...]. Tuttavia attenzione a non sbagliare attesa! Non siamo ingenui [...]. Dio ha effettivamente risposto all’attesa del suo popolo, ma l’ha fatto nella vita di un Messia crocifisso. Il dono di Dio supera ogni attesa, certo, ma sotto forma di un’offerta di sé, di un amore che va sino alla fine. E un tale amore passava dalla croce. Con tutto il popolo siamo in attesa di una liberazione. Ed essa verrà. Già viene nelle nostre stesse prove [...].

Anche l’Avvento, come ogni realtà cristiana, per condurre alla vera gioia del Natale deve passare per il Venerdì santo»¹⁷.

Così affermava mons. H. Teissier, arcivescovo di Algeri, nell’omelia della domenica I di Avvento (28 novembre 1996). Le sottolineature non erano né scontate né di circostanza, ma segnate dalla tragedia che investì il popolo algerino, cristiani e musulmani, e che raggiunse l’apice con il rapimento (26-27 marzo 1996) e l’uccisione (21 maggio 1996) dei sette monaci trappisti di Tibhirine; ad esso seguì l’assassinio di mons. Pierre Claverie vescovo di Orano e del suo autista Mohamed Bouchiki (1° agosto 1996).

Quale atteggiamento assumono i credenti nel tempo della prova? Essi attendono la liberazione senza disperare. Questo sembra essere il tema precipuo attorno al quale converge il contenuto della lettera alla Chiesa di Smirne, comunità che nel corso del II sec. fu presieduta dal vescovo Policarpo, testimone dell’evangelo con l’offerta della propria vita. Il sopruso e l’oppressione dei potenti costituiscono la prova finalizzata a far vacillare la fede dei credenti convincendoli a ritenere il male e la violenza più forti del bene e della pace. La situazione diventa motivo di disorientamento e di scandalo quando, in particolare, ad un’offerta di perdono e di incontro corrisponde il disprezzo e l’inaspirarsi della malvagità. La contraddittorietà del frattempo storico, però, non fa deviare il giusto nel suo cammino perché davanti al Signore egli espone la propria causa e invoca il dono della perseveranza nel non rispondere con la vendetta all’ingiustizia subita. In questa pro-

¹⁶ Commission francophone cistercienne, *Prions le Seigneur*, cit., p. 69, n. 97.

¹⁷ H. Teissier, *Accanto a un amico*, Qiqajon, Magnano (BI) 1998, pp. 19-22.

spettiva l'esemplificazione offerta dal Sal 35 (34), che sintetizza l'invocazione di tanti oranti della storia sottoposti alla prova pur restando fedeli al Signore, e il testo di Mt 5,11-12 (la beatitudine proclamata da Gesù nei confronti dei discepoli perseguitati a causa della loro fedeltà all'evangelo) costituiscono il miglior retroterra per comprendere il messaggio della lettera che il *Kýrios* indirizza alla Chiesa smirniota. Senza cadere in vittimismo commiseranti, il discepolo nella tribolazione narra il suo dramma e implora la sapienza di scorgere nel buio momentaneo la luce e la salvezza che provengono da Dio (cfr. Sal 27,1-2), difensore di quanti ripongono in lui la speranza (cfr. Sal 42,1; 125,1-2) sapendo di non restare delusi (cfr. Rm 5,5). Questa è la prova che ha segnato la vita di Abramo (cfr. Gen 22,1-19), dei profeti Amos (cfr. Am 7,10-15), Geremia (cfr. Ger 38,1-12), Elia (cfr. 1Re 19,1-15), del giusto Giobbe (cfr. Gb 1-2), di tanti anonimi dei Salmi [...], di Gesù (Mt 4,1-11; 26,36-46) e della Chiesa sua discepolo (cfr. anche Gdt 8,26).

1. In ascolto della Parola

«⁸All'angelo della Chiesa che è a Smirne scrivi:

“Così parla il Primo e l'Ultimo, che era morto ed è tornato alla vita. ⁹Conosco la tua tribolazione, la tua povertà – eppure sei ricco – e la bestemmia da parte di quelli che si proclamano Giudei e non lo sono, ma sono sinagoga di Satana. ¹⁰Non temere ciò che stai per soffrire: ecco, il diavolo sta per gettare alcuni di voi in carcere per mettervi alla prova, e avrete una tribolazione per dieci giorni. Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita. ¹¹Chi ha orecchio, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese. Il vincitore non sarà colpito dalla seconda morte”» (Ap 2,8-11).

La prova, se vissuta nella fede, costituisce il momento nel quale la comunità dei credenti si pone in stato di verifica dell'autenticità della sua sequela dietro al Cristo. Persecuzione e prova rappresentano due dimensioni che nel testo di Ap 2,8-11 evidenziano la condizione della Chiesa che, pur nella fatica, si mantiene saldamente unita al suo Signore. Non potrà sfuggire, in proposito, che la lettera alla Chiesa di Smirne¹⁸ non contiene alcun rimprovero ad essa rivolto dal Signore risorto; al contrario, proprio perché essa vive il tempo della grande tribolazione necessita di parole di speranza e di consolazione che la sostengano nel suo cammino.

Una delicatezza particolare sembra, infatti, trasparire dal testo, tutto volto a mettere in rilievo la sollecitudine del Signore per questa comunità affaticata dalla pressura di vicende che, senza sosta, si abbattono contro di essa. Al riguardo, la profezia di Osea 6,1-2 non costituisce solo una evocazione lontana: «Venite, ritorniamo al Signore: egli ci ha straziato ed egli ci guarirà.

¹⁸ Per un commento ulteriore al testo cfr. P. Prigent, *L'Apocalisse di S. Giovanni*, cit., pp. 86-94; E. Bianchi, *L'Apocalisse di Giovanni*, cit., pp. 61-63; G. Biguzzi, *Apocalisse*, cit., pp. 111-114; U. Vanni, *Apocalisse di Giovanni*, 2, cit., pp. 121-129.

Egli ci ha percosso ed egli ci fasperà. Dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare e noi vivremo alla sua presenza».

1.1. La comunità cristiana di Smirne

«All'angelo della Chiesa che è in Smirne scrivi» (v. 8).

La città di Smirne, collocata nello scenario dell'insenatura del golfo omonimo poco più a nord di Efeso, dalla incomparabile bellezza paesaggistica, nel corso del I secolo d.C. è una fiorente città portuale; dopo la distruzione dell'anno 627 a.C. Smirne aveva ritrovato la forza di una ripresa paziente fino ad affermare la sua intraprendenza e vitalità economica e scientifica. Non era certamente seconda, per il commercio e l'influenza politica, a Efeso. In questa città, la comunità cristiana che vi abita, nella faticosa quotidianità della professione di fede, sperimenta l'insidia della persecuzione e riceve dal Signore risorto parole di speranza. Infatti, l'esordio della lettera è caratterizzato da una confessione di fede: alla comunità si rivolge colui che è «il primo» e «l'ultimo», colui che tutto contiene e sta al fondamento della realtà offrendole principio e senso ultimo. Queste espressioni, mediante le quali il Cristo glorificato si autodefinisce, si riferiscono al tempo primordiale e al tempo ultimo, ovvero alla preesistenza della Parola, al suo esistere nell'eternità (cfr. Gv 1,15) e al suo permanere per sempre oltre ogni tempo (cfr. Ap 1,17-18a; 22,13).

L'influsso di questa terminologia è determinato dal rimando a Is 41,4: «Chi ha operato e realizzato questo, disponendo gli eventi fin dal principio? Io sono YHWH, sono il primo, ma sono egualmente con gli ultimi»; Is 44,6: «Così dice YHWH re d'Israele e tuo redentore, YHWH degli eserciti: io il primo e l'ultimo; fuori di me non c'è Dio»; Is 48,12: «Ascoltami o Giacobbe, o Israele che io ho chiamato; io sono, io il primo, io ugualmente l'ultimo». Pertanto Ap 2,8 mostra di aderire molto bene alla teologia del deutero Isaia, che contempla il tempo della consolazione per la comunità di Israele che ritorna nella terra promessa ai padri, dopo l'esperienza drammatica e lacerante dell'esilio babilonese (586-538 a.C.).

Alla chiesa di Smirne si rivolge «colui che divenne cadavere e visse». Il contrasto letterario (morte - vita) è espressamente voluto per indicare la realtà non idealizzata della morte del crocifisso, il suo abbassamento (cfr. Fil 2,6-8) e la sua esaltazione da parte di Dio (cfr. Fil 2,9-11; Rm 14,9). Si può scorgere qui l'illuminante affermazione della sequenza pasquale della liturgia romana: «*mortuus regnat vivus*». Proprio perché morto, il Cristo visse. Questa è la parola di speranza che è rivolta alla comunità cristiana di Smirne e sulla quale essa fonda la perseveranza nel tempo della prova. A questa Chiesa è riconosciuto di essere resa partecipe della vicenda del suo Signore crocifisso e risuscitato, per il quale la morte non ha costituito l'ultima risposta. Alla comunità cristiana di Smirne, che sperimenta la fatica del credere e del perseverare, che scorge solo il dramma del venerdì santo e la difficoltà

di intravedere un epilogo positivo è rivolto l'appello a tenere fisso lo sguardo sul suo Signore crocifisso e glorioso che è passato attraverso la morte sconfiggendone la potenza e instaurando ormai il regno eterno della vita.

1.2. Una Chiesa nel turbine della prova

«Conosco la tua tribolazione e la tua povertà, ma sei ricco [...]» (v. 9).

La contraddittorietà del presente caratterizzata dalla sofferenza proveniente dall'ambiente della persecuzione in cui la comunità cristiana vive, e di cui la povertà, l'irrelevanza agli occhi del mondo e l'isolamento sono segno, rappresentano in verità la sua ricchezza, che coglie nel tempo della difficoltà la presenza provvidente del suo Signore. È significativo evidenziare il contrasto tra la povertà di questa Chiesa, così come appare agli occhi degli uomini, e la sua ricchezza che, al contrario, solo Dio conosce (cfr. Lc 6,20; 12,21; 2Cor 6,10; 1Tm 6,18; Gc 2,5). L'ultima espressione è introdotta dall'avversativa «ma» che ha la funzione di attirare l'attenzione sul secondo elemento indicante l'interpretazione della situazione davanti a Dio. Infatti, le condizioni di prova non fanno soccombere nella desolazione o desistere dalla speranza questa comunità cristiana, la quale conferma a se stessa che il Signore crocifisso-risorto veglia su di lei e che con la potenza dello Spirito la sostiene nella fedeltà alla testimonianza dell'evangelo.

La sottile persecuzione caratterizzata dalla calunnia e da una insidiosa derisione è colta come un crogiolo che purifica l'autenticità della testimonianza di questa Chiesa nella prospettiva dell'offerta di vita per la causa del regno. Per i cristiani del Nuovo Testamento costituisce 'bestemmia' il mettere in dubbio la legittima messianicità di Gesù crocifisso e risorto, che si è dichiarato una cosa sola con il Padre (cfr. Gv 5,43; 8,18.29; 10,30.33). Per i sinottici sono blasfemi i soldati che insultano Gesù al Golgota (cfr. Lc 22,64), gli astanti che osservano lo spettacolo drammatico della crocifissione (cfr. Mc 15,29; Mt 27,39) e il ladrone impenitente condannato al supplizio con Gesù (cfr. Lc 23,39) quando lo sfidano in modo beffardo a dimostrare la propria identità di Figlio di Dio.

Quale è la natura di questa persecuzione? Probabilmente il motivo particolare che genera la contrarietà nei confronti della comunità cristiana di Smirne è determinato dal contenuto della predicazione dell'evangelo alla luce della pasqua di Gesù (cfr. 1Cor 1,18-20). La passione e la morte in croce del Figlio di Dio, nella prospettiva del pensiero gnostico e giudaico, risulta semplicemente sconvolgente rispetto alla sua trascendenza, all'impassibilità e all'eternità del *Logos*. L'annuncio della Parola della croce del *Kýrios*, pertanto, diventa il pretesto da parte di questi gruppi gnostici presenti nella Chiesa, per evidenziare la 'povertà' e il carattere di sconfitta che un simile evangelo contiene in sé agli occhi del mondo. Un tale insegnamento su Cristo, nella concezione gnostica appare blasfemo, irrazionale, contrario alla dimensione 'spirituale' nella quale pensavano alla risurrezione del Signore,

quale elemento caratterizzante la loro dottrina. In realtà, questi cristiani gnostici, non intendono dichiararsi disponibili a dare la vita sull'esempio di Gesù. La comunità cristiana di Smirne sperimenta su se stessa 'lo scandalo' della croce, giudicato impedimento a credere per i giudei e ritenuto insipienza dai pagani (cfr. 1Cor 1,21-25).

Per l'intima comunione con il suo Signore, la comunità cristiana di Smirne partecipa alle sue vicende prolungando in tal modo su di sé quello che manca alle sofferenze di Cristo (cfr. Col 1,24; 2Cor 12,10); è una Chiesa oltraggiata e incompresa nella sua convinzione più profonda: la fede nel Signore crocifisso e risorto. Di fronte alle tentazioni della mediocrità, del conformismo morale e del sincretismo teologico, questa comunità non scende a compromessi e non ricerca ambigue diplomazie per una pacifica convivenza; nella fedeltà alla sapienza dell'incarnazione e alla parola della croce (cfr. 1Cor 1,18) aderisce fiduciosa al Signore che ha vinto e che offre la corona della vita definitiva a coloro che con lui partecipano della sua morte.

In tal modo la Chiesa di Smirne, conformata in tutto al suo Signore perché fedele anche davanti alla minaccia della morte, manifesta di essere il vero popolo di Dio perseguitato perché fedele alla sapienza della croce; al contempo viene smascherata l'arroganza di questa setta giudaico-cristiana (di stampo gnostico) che ostenta di essere l'epifania del vero Israele, eredità particolare di YHWH, mentre invece dà testimonianza di essere la sinagoga di Satana, collettività dell'avversario (cfr. Gv 8,44) che è *diàbolos* e calunniatore. L'Israele di Dio, al contrario, è costituito dalla folta schiera di coloro che confessano la loro fede nel Cristo, Signore unico (cfr. Gal 6,15; Rm 2,28), che ha dato la sua vita in una oblazione di amore per la salvezza di tutti.

1.3. Una Chiesa non prigioniera della paura

«Non temere ciò che stai per soffrire» [...] (v. 10).

Nella prova la comunità cristiana di Smirne non si abbandona alla bestemmia accusando Dio di essersi dimenticato di lei (cfr. Es 16,7); questa Chiesa non intenta una lite chiedendo a Dio di giustificarsi e di dare prova della sua potenza (cfr. Sal 44); essa non va alla ricerca di visioni portentose o di segni che ammutoliscono gli avversari calunniatori per condurli al loro annientamento. Questa Chiesa coglie nel silenzio e nell'obbedienza della fede la presenza misteriosa di Dio che parla nel linguaggio duro della sofferenza.

Guardando al Cristo crocifisso e risorto questa comunità si apre alla speranza che lei pure sarà resa partecipe della sua gloria (cfr. Fil 3,11; Col 2,14-15). La Chiesa di Smirne, vivendo un'esperienza di provvisorietà, comprende che la sua vita è nascosta con Cristo in Dio (cfr. Col 3,3); legge e interpreta se stessa come il seme caduto in terra e che muore per dare frutto (cfr. Gv 12,24). È una comunità che vive nella discrezione e nel silenzio; queste

due dimensioni, se agli occhi del mondo appaiono come desolazione angosciante che si fa disperazione, davanti a Dio diventano insistente invocazione. Smirne è una Chiesa che ogni giorno porta la sua croce dietro al Cristo nello spirito delle beatitudini (cfr. Mt 5,11-12; Lc 9,23; Gv 16,33) smascherando, così, l'arroganza e l'ipocrisia di coloro che predicano che si può essere cristiani senza seguire Gesù il Signore sulla via che conduce alla porta stretta della croce (cfr. Mt 7,13-14).

Nella fede, i cristiani di Smirne comprendono che il tempo della tribolazione a disposizione del *diábolos* per tentare i credenti ha una durata di soli dieci giorni cioè breve, limitato; tutta la realtà permane, comunque, sotto il controllo di Dio, nonostante il presente storico della comunità documenti il contrario. Il testo biblico di riferimento più pertinente pare quello di Dan 1,12.14: i giovani ebrei deportati a Babilonia durante l'esilio ottengono da Asfenáz, loro guardiano, di astenersi dal mangiare cibi immondi provenienti dalla mensa di Nabucodonosor, per dieci giorni. Al termine di questo periodo, per intervento di YHWH, essi superano la prova del digiuno e vengono trovati più floridi di tutti gli altri giovani della corte del re.

A colui che impara a diventare fedele ogni giorno, fino al punto di rischiare la morte (cfr. Ap 12,11; At 22,4) alla sequela del testimone verace (cfr. Ap 1,5), è promessa la corona della vita¹⁹. L'immagine simbolica della 'corona della vita' rievoca il dono 'celeste' della vita definitiva che nessuno può più togliere; questa corona, probabilmente, è segno dell'esperienza battesimale nella quale i cristiani sono stati resi partecipi della vita del Cristo, con lui consepolti nella morte, ma anche con lui risorti (cfr. Rm 6,4-5) e chiamati alla vita che non muore. Quanto è avvenuto per loro nell'immersione battesimale costituisce, di fatto, una grazia donata «a caro prezzo» (cfr. 1Cor 7,23) e non in modo ideale, perché porta impressi i segni della croce e della gloria del Signore; tutto ciò non lo è solo per il momento dell'esperienza battesimale, ma l'efficacia di quell'evento sacramentale permane inalterata nell'esistenza dei discepoli che hanno fatto della fedeltà al loro Signore l'unico motivo della loro testimonianza.

1.4. La parola – promessa del Risorto

«Il vincitore non sarà colpito dalla seconda morte» (v. 11).

La seconda morte (espressione giudaica per indicare l'esclusione definitiva dalla risurrezione dei giusti dopo il giudizio finale, ovvero la rovina degli empi che si pongono contro Dio; essa rimanda a Gen 19,24 e viene ripresa dall'immagine dello stagno di fuoco) non può scalfire o strappare la corona della vita; il vincitore passerà alla vita incorruttibile (cfr. Ap 20,6.14; 21,8). La prima morte, quella alla quale sono andati incontro i martiri dell'evangelo, è già stata sconfitta perché vinta nella croce e nella risurre-

¹⁹ Cfr. Gc 1,12; 1Pt 5,4; *Testamento di Beniamino* 4,1; *Martirio di Policarpo* 17,1.

zione di Cristo, il cui atto libero di amore è più forte di ogni morte ed è diventato dono di comunione perfetta con Dio. Il giudizio finale non farà altro che esaltare questa salvezza e questa vita eterna già in atto per coloro che sono stati fedeli e hanno offerto le loro povere esistenze per la causa dell'evangelo di Gesù (cfr. 2Tm 1,10). Essi pertanto non devono temere la seconda morte perché vivono già in Cristo la vita nuova ed eterna. Il gruppo di ascolto è invitato a valutare la tribolazione che sta vivendo e a comportarsi di conseguenza rimanendo fedele sino alla fine al suo Signore crocifisso e risorto (cfr. Lc 12,4-5); la perseveranza nella prova è una condizione indispensabile per partecipare al trionfo definitivo della vita sulla morte.

2. In ascolto della vita

Papa Francesco nella Bolla di indizione dell'anno giubilare ordinario 2025 (*Spes non confundit*), indica come segno del tempo la «testimonianza dei martiri» da non dimenticare.

«La testimonianza più convincente di tale speranza ci viene offerta dai *martiri*, che, saldi nella fede in Cristo risorto, hanno saputo rinunciare alla vita stessa di quaggiù pur di non tradire il loro Signore. Essi sono presenti in tutte le epoche e sono numerosi, forse più che mai, ai nostri giorni, quali confessori della vita che non conosce fine. Abbiamo bisogno di custodire la loro testimonianza per rendere feconda la nostra speranza. Questi martiri, appartenenti alle diverse tradizioni cristiane, sono anche semi di unità perché esprimono l'ecumenismo del sangue. Durante il Giubileo pertanto è mio vivo desiderio che non manchi una celebrazione ecumenica in modo da rendere evidente la ricchezza della testimonianza di questi martiri»²⁰.

La storia della Chiesa degli ultimi tempi, infatti, ha scritto pagine sublimi di carità vissuta, ricordando così ai credenti il riaffacciarsi tragico e preciso del martirio nelle comunità cristiane di fine secolo e di fine millennio (cfr. Salvador, Cina, Birmania, Armenia, Palestina, Israele, Ucraina). Semplici credenti di ogni confessione, catechisti, religiose, monaci, preti e vescovi rendono testimonianza fino alla fine (*eis télos*) della loro sequela dell'Agnello «ovunque vada» (cfr. Ap 14,4). L'eloquenza della fede e della sequela del Signore trova il suo vertice nel martirio, dono di grazia, ma anche scandalo perché eco della morte ingiusta dell'innocente vilipeso nella sua dignità umana sulla croce. La memoria dei martiri domanda di essere ascoltata e attualizzata in tutta la sua ricchezza e la sua provocazione; e ciò per scorgere nel profondo la motivazione che ha condotto questi fratelli e sorelle a dare la vita come segno più grande dell'amore per i propri amici (cfr. Gv 15,13).

²⁰ Papa Francesco, *Bolla di indizione dell'Anno Giubilare Ordinario 2025, Spes non confundit*, n. 20 (www.vatican.va/content/francesco/it/bulls/documents/20240509_spes-non-confundit_bolla-giubileo2025.html - Roma, 19 giugno 2024)

La memoria dei martiri è appello a non dimenticare che essi hanno seguito l'Agnello «ovunque egli vada» (cfr. Ap 14,4) e hanno lavato le loro vesti nel suo sangue (cfr. Ap 7,14). Al Signore della vita essi hanno rivolto lo sguardo senza desistere nella prova e sono stati resi partecipi della sua croce e della sua gloria, in tutto conformi a lui; nel cammino della loro vita spirituale sono giunti alla piena maturità di Cristo crocifisso e risorto. La memoria dei martiri è chiamata al discernimento del segno del tempo in cui il male non è più forte del bene (cfr. Rm 12,21), la zizzania non soffoca il buon grano (cfr. Mt 13,24-30) e il perdono disarmo ogni forma di rappresaglia (cfr. Mt 18,21-22). Se all'inizio del suo cammino la Chiesa è stata segnata dalla suprema testimonianza di Gesù il modello unico, ancora oggi ad essa è chiesto di non dimenticare le sue radici e di essere in questo frattempo segno di speranza e di fedeltà a colui che l'ha generata nel suo sangue. Solo così la Chiesa svolge la sua missione di segno di misericordia per tutti gli uomini. I martiri di ogni tempo della storia della Chiesa le stanno a ricordare questo fondamento ineludibile, sostenendola con la loro fraterna intercessione nel suo pellegrinaggio di fedeltà all'evangelo di Gesù Cristo «il testimone fedele, il primogenito dei morti» (Ap 1,5) e nel servizio umile ai fratelli, rendendo ragione della speranza che è in lei (cfr. 1Pt 3,15).

Il vescovo di Smirne, Policarpo, seme caduto in terra e che ha portato frutti abbondanti (cfr. Gv 12,24), è una testimonianza radiosa della fedeltà della Chiesa da lui presieduta nel corso del II secolo d.C. La tradizione antica ci ha lasciato il resoconto del suo martirio, durante il quale egli glorifica Dio Padre con parole molto simili a quelle della preghiera eucaristica:

«Non lo inchiodarono, ma lo legarono. Con le mani dietro la schiena e legato come un capro scelto da un grande gregge per il sacrificio, gradita offerta preparata a Dio, guardando verso il cielo disse:

‘Signore Dio onnipotente, Padre di Gesù Cristo tuo amato e benedetto Figlio per il cui mezzo abbiamo ricevuto la tua conoscenza; o Dio degli angeli e delle potenze, di ogni creazione e di ogni genia di giusti che vivono alla tua presenza.

Io ti benedico perché mi hai reso degno di questo giorno e di questa ora di prendere parte nel numero dei martiri al calice del tuo Cristo per la risurrezione della vita eterna dell'anima e del corpo nella incorruttibilità dello Spirito santo.

In mezzo a loro possa essere accolto al tuo cospetto in sacrificio pingue e gradito come prima l'avevi preparato, manifestato e realizzato, Dio senza menzogna e veritiero.

Per questo e per tutte le altre cose ti lodo, ti benedico e ti glorifico, per mezzo dell'eterno e celeste gran sacerdote Gesù Cristo tuo amato Figlio, per il quale sia gloria a te con lui e lo Spirito santo, ora e nei secoli futuri. Amen'»²¹.

Preghiamo

«Signore Dio,
il tuo Figlio, Parola fatta carne

²¹ A. Quacquarelli (ed.), *I Padri apostolici*, Città Nuova, Roma 1984, pp. 167-168.

è morto per la fedeltà alla missione
che tu gli avevi affidato.
Accordaci di accogliere la tua Parola
e di vivere di essa.
Per Gesù il Cristo,
nostro unico Signore.
Amen»²².

²² Commission francophone cistercienne, *Prions le Seigneur*, cit., p. 84, n. 128.

Capitolo 3

Denuncia dell'idolatria

Alla Chiesa di Pergamo (Ap 2,12-17)

Introduzione

Nel *Martirio di Policarpo VIII-IX* si narra che l'anziano vescovo di Smirne, accusato di essere ateo, prima di morire pronunciò un preciso atto di condanna contro l'idolatria:

«Lo condussero in città. Era il giorno del grande sabato. Il capo della polizia e il padre di costui Niceta gli vennero incontro. Lo fecero salire sul cocchio e sedendogli vicino cercavano di persuaderlo dicendo: 'Che male c'è a dire che Cesare è Signore, offrire incenso con tutto ciò che segue e salvarsi?'. Dapprima non rispose loro; poiché quelli insistevano disse: 'Non voglio fare quello che mi consigliate' [...]. Portato davanti al proconsole [...] egli cercò di persuaderlo a rinnegare dicendo: 'Pensa alla tua età'. [...] Policarpo, invece, con volto sereno guarda per lo stadio tutta la folla [...] e guardando il cielo disse: 'Abbasso gli atei'. Il capo della polizia insistendo diceva: 'Giura e io ti libero. Maledici il Cristo'. Policarpo rispose: 'Da ottantasei anni lo servo e non mi ha fatto alcun male. Come potrei bestemmiare il mio re che mi ha salvato?'»²³.

1. In ascolto della Parola

«¹²All'angelo della Chiesa che è a Pergamo scrivi:

“Così parla Colui che ha la spada affilata a due tagli. ¹³So che abiti dove Satana ha il suo trono; tuttavia tu tieni saldo il mio nome e non hai rinnegato la mia fede neppure al tempo in cui Antipa, il mio fedele testimone, fu messo a morte nella vostra città, dimora di Satana. ¹⁴Ma ho da rimproverarti alcune cose: presso di te hai seguaci della dottrina di Balaam, il quale insegnava a Balak a provocare la caduta dei figli d'Israele, spingendoli a mangiare carni immolate agli idoli e ad abbandonarsi alla prostituzione. ¹⁵Così pure, tu hai di quelli che seguono la dottrina dei nicolaiti. ¹⁶Convertiti dunque; altrimenti verrò presto da te e combatterò contro di loro con la spada della mia bocca. ¹⁷Chi ha orecchio, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese. Al vincitore darò la manna nascosta e una pietruzza bianca, sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi lo riceve”» (Ap 2,12-17).

L'idolatria appare in tutta la sua illusione e viene smascherata solamente dalla fede salda, dall'ascolto attento e incessante della Parola che si incarna nell'esistenza e volgendo lo sguardo a Colui che è Signore unico. Questi brevi tratti disegnano il tema principale attorno al quale ruota la lettera indi-

²³ A. Quacquarelli (ed.), *I Padri apostolici*, cit., pp. 164-165.

rizzata a tutta la Chiesa e, in particolare, alla comunità cristiana che si trova a Pergamo, la più settentrionale delle sette chiese dell'Asia Minore²⁴.

1.1. «Alla Chiesa che è in Pergamo scrivi» (v. 12).

Pergamo è una città ricca di santuari, fin dal IV secolo a.C. meta di frequenti pellegrinaggi rituali e di devozioni a Zeus, al dio della medicina Esculapio e a numerose altre divinità presenti nella cultura religiosa dell'olimpio medio-asiatico. Le testimonianze archeologiche documentano in questa città un'intensa attività termale che richiamava gente anche da molto lontano. In particolare, a Pergamo è attestato il culto dell'imperatore, di Augusto prima con un tempio dedicato a lui e alla dea Roma (29 a.C.) e, poi, di Traiano (98-117 d.C.). Il v. 13, a proposito del «trono di Satana», probabilmente rimanda a questa espressione religiosa. L'imperatore che si fa chiamare 'principe della pace', *divus, kyrios* (cfr. Mt 16,13) sembra possedere questa città nella quale abita una comunità cristiana costantemente minacciata, nella professione della sua fede, dal fiorire incontrollato di culti sincretistici pagani.

Questa Chiesa, che vive nel tempo, è destinataria di una Parola efficace, penetrante e tagliente come una 'spada a doppio taglio' (cfr. Is 49,2; Eb 4,12; Ap 1,16; 19,5); è la parola del *Kyrios*, che si offre come rivelazione definitiva di verità e che scruta le dimensioni più profonde dell'animo umano secondo i voleri di Dio. Ai cristiani di Pergamo, continuamente tentati di introdurre una distanza lacerante tra la retta confessione di fede e un agire secondo la sapienza dell'evangelo, è rivolta una parola che li riconferma e li sostiene indicando un orizzonte di libertà e di fedeltà che la parola di Cristo porta con sé. La parola viva ed efficace annunciata e vivificata dalla potenza del suo Spirito introduce ad una conoscenza superiore, all'amore manifestato agli uomini nell'obbedienza della croce di Gesù.

1.2. «So che abiti dove Satana ha il suo trono [...]» (v. 13).

Nonostante Pergamo sia diventata città in cui si celebra il culto dell'imperatore vi è una comunità che veglia facendo ardere la lampada della fede e mantenendosi vigilante nell'ascolto delle Scritture (cfr. 1Sam 3,3; Sal 119,105) per non cadere in compromessi ambigui e menzogneri sottomettendosi, per convenienza, ad altri padroni. La Chiesa di Pergamo si mantiene fedele a prezzo della vita; infatti, un discepolo ha testimoniato con il martirio la sua fede nel *Kyrios* quale unico Signore. Antipa, discepolo dell'evangelo, sentinella che ha resistito nella profondità della notte del suo tempo per annunciare la stella del mattino (cfr. 2Pt 1,19), ha pagato con la

²⁴ Per un commento ulteriore al testo cfr. P. Prigent, *L'Apocalisse di S. Giovanni*, cit., pp. 95-106; E. Bianchi, *L'Apocalisse di Giovanni*, cit., pp. 63-66; G. Biguzzi, *Apocalisse*, cit., pp. 114-118; U. Vanni, *Apocalisse di Giovanni. 2*, cit., pp. 129-140.

vita la confessione del nome di Gesù, conformandosi in tutto al crocifisso e risorto. Da notizie che ci tramanda Andrea di Cesarea (seconda metà del VI secolo)²⁵, autore del primo commento biblico in greco del libro dell'Apocalisse, apprendiamo che Antipa era stato vescovo di Pergamo sotto Domiziano e che fu martirizzato perché rifiutò di rinnegare il Cristo e di sacrificare agli idoli. Non è dato sapere di più; rimane comunque la sua preziosa eredità di discepolo vigilante nell'attesa del suo Signore.

Nonostante il martirio del loro vescovo, pastore percosso a morte e giustiziato in un toro di bronzo incandescente, questi cristiani non rinnegano la loro fede e si mantengono saldi nel nome di Gesù il Cristo, come un solo gregge da lui ricomposto e guidato nel tempo della prova (cfr. Zc 13,7; Mt 26,30-32).

1.3 «Hai presso di te seguaci della dottrina di Balaám [...]» (v. 14).

Anche se la Chiesa di Pergamo si mantiene salda nella fede, in essa vi sono alcuni discepoli della dottrina e dell'insegnamento di Balaám; assumono atteggiamenti di disobbedienza della fede vivendo secondo pratiche idolatriche, illudendosi di compiere un itinerario di conoscenza, che invece, si ritraduce nella ricerca di un compiacimento di se stessi. Per comprendere questa dinamica dell'idolatria e le sue conseguenze è necessario rifarci all'ascolto di alcuni testi della tradizione biblica. In particolare, Nm 22-24: Balaám è l'indovino straniero chiamato da Balak, re di Moab, per maledire il popolo d'Israele. Per un intervento di Dio, invece, si rivela come profeta ispirato che benedice Israele e contempla perfino il sorgere del Messia (cfr. Nm 24,17). Il v. 14, però, amplifica l'interpretazione di Nm 25,1-3 in cui è riferito dell'istigazione suggerita da Balaám alle donne di Madian e di Moab perché inducano in adulterio i figli di Israele e così consumino il peccato di infedeltà nei confronti di YHWH (cfr. Nm 31,16). Il testo di Apocalisse, infatti, interpreta Balaám quale istigatore principale. L'autore del testo di Ap 2,14, in proposito, si sarebbe servito di una interpretazione che circolava in ambienti propri dell'esegesi rabbinica, del filosofo Filone di Alessandria e di Giuseppe Flavio.

Questa esegesi è fatta propria anche da 2Pt 2,15 a proposito dei falsi maestri presenti nella comunità cristiana: «Abbandonando la retta via si smarrirono dietro le orme di Balaám figlio di Beor, che amò il salario di azioni inique». Nella stessa linea si muove anche il testo di Gd 11-12 parlando dei falsi profeti:

«Guai a loro perché sono andati sulla via di Caino e, per guadagno, si sono abbandonati al traviamiento di Balaám e sono periti nella rivolta di Core. Costoro sono macchie nelle vostre agápi: banchettano con voi senza ritegno pascendo se stessi; nubi

²⁵ PG 106, 216-457.

senz'acqua qua e là trascinate dal vento, alberi di fine autunno senza frutto, morti due volte, sradicati».

Balaám, dunque, viene assunto come simbolo della seduzione che l'idolatria, legata alla prassi della prostituzione sacra, produce attraverso il mangiare le carni sacrificate agli idoli e la fornicazione (cfr. At 15,29; 21,25; 1Cor 6,12-20). Questa macchinazione ha tratto in inganno non pochi credenti della comunità, divenendo per essi uno *skándalon* e conducendoli ad inciampare deviando dall'evangelo annunciato, creduto e vissuto nella Chiesa.

«Così pure hai di quelli che seguono la dottrina dei Nicolaiti» (v. 15). I Nicolaiti (cfr. Ap 2,6) ora, nella Chiesa di Pergamo, prendono il posto di Balaám giustificando la posizione di quei cristiani che scendono a patti con la logica nel mondo, sedotti da sincretismo religioso, prigionieri del libertinismo sessuale e asserviti all'adattamento di ritualità pagane.

1.4. «Ravvediti, dunque, altrimenti verrò presto da te [...]» (v. 16).

In questa ambiguità, alla Chiesa di Pergamo è rivolto l'ammonimento a convertirsi. Anzitutto, si tratta di iniziare un cammino di verifica penitenziale per non assecondare subdole concessioni che condurrebbero alla lacerazione del vissuto comunitario. In secondo luogo, ai cristiani di questa Chiesa è chiesto il coraggio di emettere una condanna severa nei confronti di queste posizioni eretiche, diradando a tal fine ogni equivoco. Di fronte all'impenitenza e alla durezza di cuore, il Signore si manifesterà come giudice e combatterà lui stesso affinché appaia la verità di fronte all'illusione e alla menzogna, la vita di fronte alla morte, l'autenticità della sequela di fronte alla paralisi prodotta dall'idolatria.

Significativo, in tal senso, è il riferimento al testo profetico di Is 44,6-22 e ai Sal 115 e 134 in cui si registra una descrizione disincantata dell'idolo evidenziandone l'inconsistenza. Alla Chiesa di Pergamo è chiesto di verificare a che punto essa è del cammino, partendo dalla parola di Dio, unico punto di riferimento per orientare la vita davanti a Dio e al mondo (cfr. Mt 5,17-48; *A Diogneto* II, 2-10). Lungi da ingenue commiserazioni di sé, il Risorto chiede a questi discepoli il coraggio di tornare a Dio e riconoscerne la fedeltà mai venuta meno, anche davanti al tradimento palese di qualcuno; ad essi domanda di superare ambigui calcoli umani all'insegna della tolleranza, camuffata di misericordia verso i deboli che sono caduti per non disgustare nessuno, per ottenere consensi su vasto raggio e per non turbare una falsa quiete. La conversione autentica richiede sempre la verità di se stessi davanti a Dio e agli altri (*parrēsía*), nel ristabilimento di relazioni fraterne secondo misericordia, aliene da meschinità e complici accomodamenti.

1.5. «Chi ha orecchio ascolti [...]» (v. 17).

Il Signore rivolge il suo messaggio senza stancarsi; presiede la sua Chiesa e parla ad essa annunciandole l'esteso spazio nel quale opera lo Spirito della verità e della vita. Tale messaggio, però, richiede una paziente comprensione attraverso l'arte dell'ascolto secondo lo Spirito che ne rivela il contenuto. Solo chi ha un cuore vigilante, che sa ascoltare (cfr. 1Re 3,9), può operare un attento discernimento di quanto lo Spirito di Dio manifesta. Il contenuto di questa rivelazione dello Spirito si concentra attorno a due immagini singolari, che sono, a loro volta, espressione di una partecipazione dei credenti alla vita del Risorto: la «manna nascosta» e il «nome nuovo».

Anzitutto, a coloro che si pongono in attento ascolto, ai servi fedeli del Signore che hanno vinto perché uniti saldamente a lui, è promesso di partecipare al banchetto della manna nascosta. Secondo la tradizione giudaica la manna, donata a Israele durante la peregrinazione nel deserto (cfr. Es 16), fu nascosta da Geremia in un luogo segreto insieme con l'arca dell'alleanza, con la verga fiorita di Aronne e con le parole della *Torah* (cfr. Eb 9,4), prima della distruzione del tempio di Gerusalemme ad opera delle truppe di Nabucodonosor (586 a.C.). Il nascondimento perdurerà fino alla fine del tempo quando Dio susciterà il Messia e nutrirà il suo popolo con questo cibo misterioso (cfr. 2Mac 2,1-11). A chi è stato purificato dalla prova e non è giunto ad alcun compromesso con il mondo è data questa manna come viatico per la Chiesa che cammina nel deserto, come cibo per quanti viaggiano da pellegrini e da forestieri nella storia verso la «terra» che Dio ha promesso ai suoi fedeli.

Il testo, in proposito, si propone come evocazione esplicita dell'eucaristia, in quanto nella tradizione biblica più volte la manna è stata impiegata come figura e annuncio del pane eucaristico (cfr. Sap 19,21; Sal 78,24-28; 1Cor 10,3; Gv 6,48-58). Questo dono promesso dal Risorto ai discepoli fedeli non riguarda solo i tempi ultimi, bensì questa storia; essi partecipando alla mensa eucaristica del Corpo del Signore, pane spezzato e calice condiviso, celebrano il memoriale del dono che suscita in loro dinamiche di fraternità, di accoglienza e di benedizione in un cammino coerente all'evangelo. La Chiesa fedele al Signore unico senza disattendere la storia nella quale dimora, per avere vita e camminare nell'obbedienza dell'evangelo ha bisogno dell'alimento e della forza che le provengono dall'eucaristia. È mangiando di questo cibo che la comunità dei credenti impara a vivere il presente nella comunione con il Cristo, divenendo a sua volta capace di dono perché l'umanità abbia vita definitiva. La *Didascalia degli Apostoli (Syr.) 13* a questo riguardo è esplicita:

«Non vogliate anteporre alla parola di Dio i bisogni della vostra vita temporale [...]. Quale giustificazione potrà presentare a Dio chi non si reca in questo stesso

giorno in assemblea ad ascoltare la parola di salvezza e a nutrirsi [del cibo divino che dura in eterno]?»²⁶.

Ciò che costituisce non solo motivo principale dell'andare all'assemblea, ma pure il fondamento della comunione ecclesiale fino a svelarne l'identità profonda di 'corpo di Cristo' è l'ascolto della Parola che trova la sua massima esplicitazione nel «cibo che dura in eterno». La Chiesa del Signore, mediante l'ascolto della Parola e la partecipazione all'eucaristia, nulla antepo- nendo ad esse, impara la vigilanza sulla tentazione della conflittualità, ma soprattutto tiene fisso lo sguardo sull'eterno e fa della sua vita una indica- zione costante di ciò che supera l'illusione dell'effimero.

In secondo luogo, a quanti si mantengono fedeli il Risorto consegnerà una pietruzza bianca che porta inciso un nome nuovo, che è il nome di Cri- sto in noi. È il Cristo che rivela il 'nome nuovo' (cfr. Ap 3,12; 14,1; 19,12.13.16; 22,4) che lui stesso ha scritto sul sassolino bianco, affidato nel- la chiamata alla vita divina nel battesimo ad ogni discepolo²⁷. L'opera della riconciliazione del Padre in Cristo mette il credente nella condizione di di- scernere il nome nuovo e di riconoscerlo come il nome che il *Kyrios* ha pro- nunciato su di lui. Questo nome, che rivela il senso ultimo di ogni vocazione (cfr. Is 62,2-3; 65,15: «I miei servi saranno chiamati con un altro nome»), sarà manifestato quando saremo davanti a lui 'faccia a faccia' e con lui sa- remo una realtà sola (cfr. 1Cor 13,12). Nel frattempo dell'esistenza «noi lo amiamo senza averlo visto» e, credendo in lui, esultiamo nel suo nome (cfr. 1Pt 1,18).

Il nome nuovo è il mistero che ciascuno custodisce in sé perché gli è sta- to affidato fin dal battesimo; può farlo crescere o diminuire, lo può rendere eloquente o opaco. Anche nella fragilità e nella incompletezza dell'esistenza, davanti a lui saremo richiamati per rifarci creature nuove in Cristo, il Figlio. Nel faccia a faccia comprenderemo il nome nuovo che egli ha pronunciato su di noi e che faticosamente, ma senza smettere le mani dall'aratro (cfr. Lc 9,62), abbiamo accolto come vocazione. Allora, la costa- zazione delle nostre infedeltà non deve tramutarsi in disperazione o angoscia nella paura del giudizio, ma è un aprirsi alla possibilità che Dio architetto e costruttore ci rifaccia in modo nuovo e ci metta nella condizione di ricomin- ciare (cfr. Ger 18,1-10). Il nome nuovo che il Cristo, dunque, ha scritto su di noi indica la nostra appartenenza radicale a lui e il carattere di una vita rin-

²⁶ A. Vööbus (ed.), *The Didascalia Apostolorum in syriac. II. Chapters XI-XXVI*, Secrétariat du CorpusSCO, Louvain 1979, pp. 135-136.

²⁷ Il riferimento è al testo della *Tradizione Apostolica* c. 21. Cfr. R. Tateo (ed.), *Ippolito di Roma. La Tradizione Apostolica*. Introduzione, traduzione e note, Paoline, Roma 1979, pp. 80-85: «Tuttavia, se è opportuno ricordare qualche altra cosa, il vescovo la dica sotto il sigillo del segreto a coloro che hanno ricevuto la comunione. Gli infedeli non ne vengano a conoscenza se non dopo aver ricevuto la comunione. Questo è il ciottolo bianco su cui Gio- vanni disse che è scritto un nome nuovo che nessuno conosce, tranne colui che riceverà il ciottolo (Ap 2,17)».

novata. Di questo, in particolare, l'esperienza sacramentale del perdono e dell'eucaristia è buona notizia.

Si narra che un sapiente monaco, un giorno, interrogato a proposito dell'attività sua e dei suoi confratelli nel monastero, rispose con queste parole: «Noi cadiamo e ci rialziamo, cadiamo e ci rialziamo, cadiamo e ci rialziamo ancora». In verità, la vita cristiana espressa in qualsiasi vocazione è il 'luogo' nel quale si cade e ci si rialza nell'attesa del ritorno del Signore; quando egli verrà ci troverà caduti, ma nell'intento di rialzarci e sarà lui stesso a sollevarci definitivamente a sé. Questo primato della misericordia del Padre nella nostra vita mette in noi continuamente il desiderio e la memoria di lui, in una lotta contro la mediocrità e in un cammino perseverante nell'ascolto della Parola, nella preghiera, nell'eucaristia e nella comunione fraterna. Ai cristiani della Chiesa di Pergamo, dunque, il servo della Parola, Giovanni, a nome del *Kyrios* ricorda che essi hanno ricevuto un nome nuovo da Dio in Cristo nella partecipazione alla sua croce e alla sua gloria. Tale appartenenza al Cristo crocifisso e risorto narra come egli ci ha legati a sé.

2. In ascolto della vita

La denuncia dell'idolatria è la tematica che emerge con più insistenza nel messaggio alla Chiesa di Pergamo. Quali conseguenze sono indicate per la nostra vita di credenti oggi, spesso minacciati di soccombere in un sincretismo generico e a basso prezzo? A quale testimonianza siamo chiamati di fronte al mondo contemporaneo?

La denuncia dell'idolatria chiama strettamente a sé l'alternativa fondamentale della fede: o si serve il Signore nell'obbedienza oppure vi è il rifiuto di lui servendo altri dèi e altri padroni (cfr. Lc 16,13). Ciò rivela il desiderio costantemente presente nel cuore dell'uomo: sostituirsi a Dio, diventare architetto e costruttore di senso dei propri disegni, concepiti in una *libido* di onnipotenza. Ma questo progetto tende in modo graduale ad eliminare l'Altro sostituendolo, però, con creature che l'uomo stesso si è fatto ponendole davanti a sé come riflesso della propria beatitudine. La crisi di fede che attraversano le generazioni contemporanee non è segnata dall'ateismo, bensì dall'insidia seducente dell'idolatria ovvero il ritorno di un neopaganesimo: questo rappresenta la vera sfida alternativa alla fede cristiana. L'idolatria si manifesta nel cuore dei credenti laddove soccombono alla tentazione di dominare la vita al di fuori del progetto di Dio, di sostituire alla misericordia un imperativo moralistico dettato dalla legge eretta a norma di sicurezza, di camminare in una falsa libertà denunciata dalla massima paolina: «Tutto è lecito» (cfr. 1Cor 6,12; 10,23; Rm 14,19; 15,2).

Contrapposta all'idolatria sta l'alternativa della fede salda che richiama la necessità di fuggire gli idoli (cfr. 1Gv 5,21) per servire al Dio vivo e vero, Signore unico delle nostre vite. È proprio del credente obbedire in umiltà a quanto Gesù stesso ci ha lasciato come modello di comportamento con la

sua vita, nel contesto delle tentazioni nel deserto: «Vattene Satana! Sta scritto: ‘Adora il Signore tuo Dio; a lui solo renderai culto’» (cfr. Dt 6,13; Mt 4,10). Ciò ribadisce che la fedeltà alla sequela del Signore non contempla un percorso ambiguo, zoppicante su due piedi (cfr. 1Re 18,21), ma domanda un cuore unificato (cfr. Sal 86,11c). Pertanto, come suggerisce lo scritto alla Chiesa di Pergamo, si può sconfiggere l'idolatria solo nel nome nuovo di Colui che l'ha vinta sulla croce, facendone pubblico spettacolo ed esponendo alla vergogna le presunte potenze del mondo (cfr. Col 2,15).

Preghiamo

«Padre di Gesù Cristo,
 apri i nostri cuori all'accoglienza della tua Parola
 e alla forza dello Spirito;
 accordaci amore necessario per discernere la tua volontà
 e volontà precisa per compierla in questo oggi.
 Per Gesù Cristo, tuo Figlio,
 nostro Signore e nostro Dio,
 che regna con te e lo Spirito Santo
 ora e per tutti i secoli dei secoli.
 Amen»²⁸.

²⁸ Commission francophone cistercienne, *Prions le Seigneur*, cit., p. 196, n. 322.

Capitolo 4

Critica alla seduzione mondanizzante

Alla Chiesa di Tiatira (Ap 2,18-29)

Introduzione

Hans Urs von Balthasar, precisando la differenza di accento posta dall'apostolo Paolo sul verbo *hypoménein* (perseverare) rispetto alla preferenza data da Giovanni al verbo *ménein* (dimorare) annota con acutezza:

«La fedeltà consiste nel dimorare continuamente in ciò che si è scelto una volta con un impegno solenne. E ciò si esprime con due termini essenziali del NT: resistere, anzi letteralmente, 'sotto-stare', *hypomoné*: è la *patientia*, la costanza nelle tribolazioni (cfr. 2Cor 6,4-9) [...].

In Giovanni la continua e paziente attesa (*hypoménein*) diventa un semplice 'rimanere', 'dimorare' (*ménein*): è l'esistenza di amore ancora e sempre, che non pone alcuna domanda circa il proprio agire, e non se ne pone neppure al Signore che la fa durare, e non si preoccupa di rispondere alla domanda stupita di coloro che chiedono perché essa sia ancora là [...].

Mentre il 'sotto-stare' suona ancora come uno sforzo (resistere per non essere trascinati dalla corrente del tempo, dell'abitudine, della contrarietà), il 'dimorare' non evoca più alcun sforzo, ma solamente la fedeltà all'amore (*manete in dilectione mea*), il quale a sua volta rende amore per amore e vi dimora (*et maneo in eius dilectione*) (cfr. Gv 15,9-10)²⁹.

La fedeltà vissuta nella sequela dell'evangelo si propone come eloquente critica alla mondanizzazione, alla tentazione cioè di essere schiavi di una logica di pensiero e di azione dominante la cultura del mondo. La Parola efficace che Dio pronuncia sorpassa ogni ambigua ricerca di sicurezza. La sua presenza provvidente, nella storia di coloro che confessano il suo nome, si manifesta come fedeltà alle promesse e apre l'orizzonte che permette di sperare contro ogni speranza. Chiediamo, pertanto, il dono della sapienza perché ci aiuti a discernere la transitorietà di tutto quanto ostenta un abbaglio di perfezione, stabilità ed eternità agli occhi degli umani. Invochiamo il dono dell'ascolto obbediente e povero di ciò che lo Spirito del Signore dice alla Chiesa oggi, per stare nella compagnia degli uomini da sentinelle vigilanti e non da schiavi della menzogna. Tale atteggiamento richiede saggezza, che

²⁹ H.U. von Balthasar, *De l'intégration. Aspects d'une théologie de l'histoire*, Cerf, Paris 1970, pp. 109-110.

unisce alla fermezza della verità (*parrèsia*) da proclamare la misericordia nell'accoglienza gli uni degli altri³⁰.

1. In ascolto della Parola

«¹⁸All'angelo della Chiesa che è a Tiatira scrivi:

“Così parla il Figlio di Dio, Colui che ha gli occhi fiammeggianti come fuoco e i piedi simili a bronzo splendente. ¹⁹Conosco le tue opere, la carità, la fede, il servizio e la costanza e so che le tue ultime opere sono migliori delle prime. ²⁰Ma ho da rimproverarti che lasci fare a Gezabele, la donna che si dichiara profetessa e seduce i miei servi, insegnando a darsi alla prostituzione e a mangiare carni immolate agli idoli. ²¹Io le ho dato tempo per convertirsi, ma lei non vuole convertirsi dalla sua prostituzione. ²²Ebbene, io getterò lei in un letto di dolore e coloro che commettono adulterio con lei in una grande tribolazione, se non si convertiranno dalle opere che ha loro insegnato. ²³Colpirò a morte i suoi figli e tutte le Chiese sapranno che io sono Colui che scruta gli affetti e i pensieri degli uomini, e darò a ciascuno di voi secondo le sue opere. ²⁴A quegli altri poi di Tiatira che non seguono questa dottrina e che non hanno conosciuto le profondità di Satana – come le chiamano –, a voi io dico: non vi imporrò un altro peso, ²⁵ma quello che possedete tenetelo saldo fino a quando verrò.

²⁶Al vincitore che custodisce sino alla fine le mie opere darò autorità sopra le nazioni:

²⁷*le governerà con scettro di ferro,*

come vasi di argilla si frantumeranno,

²⁸con la stessa autorità che ho ricevuto dal Padre mio; e a lui darò la stella del mattino. ²⁹Chi ha orecchio, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese”» (A 2,18-29).

1.1. «All'angelo della Chiesa che è in Tiatira, scrivi [...]» (v. 18a)

La critica alla mondanizzazione, eretta a sistema, è la testimonianza che la comunità cristiana di Tiatira offre ad un mondo che vive l'indaffarata realtà dell'attività economica e imprenditoriale, che la conduce gradualmente a dimenticare Dio e ad indicarlo come non necessario. Così consumata nel realizzare una progettualità frutto della propria ricchezza di ingegno, i credenti di Tiatira si lasciano travolgere in una dinamica di efficienza stabilizzata, tanto da smarrire il senso della propria identità di discepoli del Signore, che con la sua misericordiosa provvidenza guida le sorti della storia dell'umanità in ogni tempo. La Chiesa di Tiatira è talmente coinvolta in un'attività di produzione di senso di se stessa da offuscare il per primo, che le rivela il significato profondo della sua fede e della sua presenza nel mondo. Una nuova forma di paganesimo, pertanto, sotto la scorza del profitto e del successo, avvinghia i credenti che dimorano in questa città.

Gli Atti degli Apostoli (cfr. At 16,14) attestano l'esperienza di chi, al contrario, pur vivendo nella quotidianità della vita con tutti i suoi risvolti e la

³⁰ Per un commento ulteriore al testo cfr. P. Prigent, *L'Apocalisse di S. Giovanni*, cit., pp. 106-119; E. Bianchi, *L'Apocalisse di Giovanni*, cit., pp. 66-68; G. Biguzzi, *Apocalisse*, cit., pp. 118-122; U. Vanni, *Apocalisse di Giovanni*. 2, cit., pp. 140-153.

sua concretezza, è pure attento a discernere ciò che le conferisce senso, senza operare fughe mistiche. Dopo che un gruppo di donne si è radunato a Filippi, in Macedonia, per ascoltare la predicazione di Paolo e Timoteo nel corso del II viaggio missionario, in giorno di sabato nella sinagoga (cfr. At 16,14) della città, il testo degli Atti annota:

«Una di esse, di nome Lidia, che aveva una fabbrica di tessuti di porpora, della città di Tiatira, una credente in Dio, ascoltava. Il Signore le aprì la mente perché aderisse a quanto Paolo andava dicendo. Quando, poi, fu battezzata insieme con la sua casa, ci fece questo invito: ‘Se siete convinti che io sia fedele al Signore, venite a casa mia e rimaneteci’. E ci costrinse ad accettare».

1.2. «Così parla il Figlio di Dio, colui che ha gli occhi fiammeggianti come fuoco [...]» (v. 18b).

Alla comunità cristiana che abita in Tiatira si rivolge il Figlio di Dio che scruta gli uomini con gli occhi di fiamma di fuoco e al quale nulla sfugge di quanto essi operano. Gli occhi del risorto sono «fiamma di fuoco» (cfr. Dn 7,9), espressione per indicare la capacità del Cristo di giudicare e di discernere l'operato della sua Chiesa. Gli occhi, infatti, rimandano alla possibilità di vedere, di valutare, di osservare. Tale capacità di giudizio è bene interpretata dal simbolismo della «fiamma di fuoco». Non si tratta di un fuoco sotto la cenere, ma di un fuoco a fiamma viva, che prende la forma penetrante di una spada. Ciò esprime l'efficacia della Parola del risorto che raggiunge e brucia il male identificato guardando, che gli si è opposto nel corso della storia. Ma la fiamma dal «fuoco divorante» (cfr. Dt 4,24) sottolinea ancor di più la capacità di amare e di consumare totalmente. Quanto detto per la Chiesa di Tiatira diventa provocazione a verificare l'autenticità e la perseveranza del suo amore per il Signore che, al contrario, è sempre fedele senza rinnegare se stesso. La Parola, però, non purifica immediatamente; vi è un tempo per l'ammonimento, per l'invito a ravvedersi e tornare: di ciò, nel testo, si fa carico l'avverbio comparativo «come».

L'altra espressione che precisa l'identità del Figlio di Dio è indicata nella descrizione di colui che ha le «gambe somiglianti a bronzo fuso». L'immagine è evocata in Dn 10,6 (cfr. Ap 1,14-15; 19,12) a proposito del Figlio dell'uomo: «Le sue braccia e i suoi piedi erano come bronzo lucente». L'autore di Apocalisse, probabilmente, ha presente questo scritto dalla esplicita connotazione apocalittica e impiega il sintagma «bronzo lucente» integrandolo con il vocabolo che fa pensare all'incenso, dunque alla liturgia e alla dimensione della trascendenza. Si tratta, probabilmente, di un neologismo coniato dall'autore proprio per esprimere l'unicità trascendente di Cristo risorto e il suo rapporto con l'assemblea liturgica in ascolto.

1.3. «Conosco le tue opere [...]» (v. 19)

Il Figlio di Dio conosce il contesto nel quale la Chiesa di Tiatira abita; loda il suo operato caratterizzato dall'amore, dalla perseveranza nella fede, dal ministero (*diakonia*) di adesione fedele alla verità dell'evangelo senza adulterarlo e dalla costanza nella prova. La sequenza dei termini sottolinea il comportamento di questa comunità nel 'frattempo' della storia in cui abita: amore disinteressato del Cristo servo (cfr. Ap 1,5; 2,4), fede salda (cfr. Ap 2,13; 13,10; 14,12), servizio, ministero, perseveranza, costanza nelle difficoltà.

In particolare, l'ultimo vocabolo domanda un'attenzione per comprendere il senso del suo utilizzo nel contesto della lettera. Quale termine tipico del linguaggio di Apocalisse (viene impiegato 7 volte: Ap 1,9; 2,2-3.19; 3,10; 13,10; 14,12), *hypomonē* possiede l'accezione di 'capacità di sostenere, di sopportare perseverando'. Ciò si evidenzia, soprattutto, nelle situazioni difficili ed è connesso alla fatica (cfr. Ap 2,2-3.19) in una relazione particolare con il Cristo di cui si fa memoriale nella celebrazione liturgica. Infatti, in Ap 3,10, rivolgendosi alla Chiesa di Filadelfia, il Risorto la loda dicendo: «Hai mantenuto la parola della mia perseveranza». Pertanto la *hypomonē* è dono gratuito di Gesù il risorto, proviene da lui. La testimonianza resa da Gesù, quale autentico interprete della Parola rivelata in lui, si trova nei credenti che l'accolgono e l'approfondiscono specialmente nella liturgia animata dallo Spirito (cfr. Ap 19,10). La perseveranza, dunque, in quanto dono di grazia da parte di Dio è protratta e mantenuta dimorando nella comunione con il Risorto e di cui l'esperienza culturale rimane il contesto vivificante ed efficace della sua presenza. Bene precisa, in proposito, Irénée Hausherr quando annota:

«L'*hypomonē*, la conformità 'passiva' alla volontà di Dio, in certo qual modo 'fa di necessità virtù'. Ora, questo proverbio ha una cattiva reputazione. A torto, però. La virtù così ottenuta è disprezzabile solo se, di fatto, non esiste, cioè fintanto che si protesta interiormente contro la costrizione subita. Se invece, pur sentendo e accettando di sentire una ripugnanza anche molto forte, la volontà della creatura ama, [...] tale sottomissione, che è stata quella del Cristo obbediente fino alla morte di croce, può diventare ciò che vi è di più magnifico in fatto di adorazione»³¹.

1.4. «Ma ho da rimproverarti che tolleri Gezabele [...]» (vv. 20-21).

Il rimprovero riservato alla comunità si riferisce all'atteggiamento di tolleranza con il quale essa accoglie la seducente tirannia di una donna della comunità, falsa profetessa che si è introdotta nella Chiesa. Rifacendosi alla

³¹ I. Hausherr, *Études de spiritualité orientale*, Pontificio Istituto Orientale, Roma 1969, p. 477 (Orientalia Christiana Analecta 183).

memoria biblica della regina fenicia Gezabele, moglie del re Acab, che introdusse il culto di Baal in Israele (cfr. 1Re 16,31; 2Re 9,22), l'autore del testo la assume quale paradigma di inganno, di perversità e di eresia; essa ostenta la pretesa di un ruolo profetico e di insegnamento nella Chiesa, conducendo i credenti all'idolatria e ad operare con malvagità contro l'evangelo (cfr. Ap 2,14-15). Alla stregua degli adepti di sette gnostiche, questa profetessa di menzogne, alla quale si attribuisce polemicamente il nome della biblica Gezabele, predica la possibilità di operare una connivenza conciliante tra i culti idolatri e la verità dell'incarnazione, tra il partecipare ai banchetti degli idoli, segnati dalla sfrenatezza e dal libertinismo sessuale, e la frequentazione dell'assemblea cristiana quando si raduna per la cena del Signore (cfr. 1Cor 6,12-20; 10,14-33). La sua ammaliatrice e seducente presenza elabora argomentazioni che traggono in inganno molti della comunità fino a ritenerla profetessa che parla a nome di Dio, interprete della sua volontà, depositaria di una verità nascosta che lei ha l'incarico di rivelare ad alcuni eletti (cfr. At 21,9; 1Cor 14,34; 1Tm 2,12).

Il Figlio di Dio dall'occhio che scruta lancia un appello alla conversione in questa situazione di compromesso che dura da troppo tempo in un atteggiamento di radicale ostinazione e di sfida beffarda: «Io le ho dato tempo per ravvedersi, ma essa non si vuole pentire della sua prostituzione».

*1.5. «Tutte le Chiese sapranno che io sono colui che scruta i cuori [...]»
(vv. 22-23).*

I sedotti da questa eresia faranno esperienza dell'abisso del male e della morte eterna; la loro presunta ricerca della sapienza e delle profondità di Dio si tramuterà in una severa critica di condanna che smaschererà l'inganno che li ha ammaliati. Dalla loro illusoria ricerca di Dio passeranno all'esperienza delle profondità di Satana. Se sarà disatteso ogni appello al ravvedimento (v. 22) proseguendo nella propria ostinata durezza e depravazione, coloro che si uniranno a Gezabele corruttrice segneranno la loro tribolazione e la condanna definitiva. Di questo i cristiani di Tiatira devono prendere coscienza non sottovalutando l'apparente innocenza di queste pratiche sincretistiche, operando un saggio discernimento corroborato da una paziente resistenza, vigilando su ogni forma di tolleranza ambigua. L'annotazione suona come una esplicita formula di anatema nel nome di Cristo tesa a produrre disprezzo e discredito nei confronti della devianza dottrinale di questa setta presente nella comunità. Ciò serve come ammonimento per tutte le Chiese (v. 23) perché ad esse si presenterà «Colui che scruta i reni e i cuori» (cfr. Sal 7,9; Ger 11,20; 17,10; Pr 24,12) e porrà in evidenza l'inganno nel quale sono caduti alcuni credenti di Tiatira; su di loro proferirà il giudizio (cfr. Sal 62,12.13; Pr 24,12; Mt 16,27; Rm 2,6; 2Tm 4,14; Ap 18,6; 20,12.13; 22,12).

1.6. «A voi di Tiatira che non seguite questa dottrina [...]» (vv. 24-25)

Il Figlio di Dio che scruta e riconosce questa deviazione dottrinale riporta verità di fronte alla menzogna e all'illusione. L'eresia denunciata, in sostanza, consiste nell'affermare che è necessario conoscere le profondità di Satana per esserne resi liberi, giustificando così ogni libertinaggio, ogni comportamento equivoco e ogni perversione nella condotta di vita dei discepoli.

La comunità cristiana divisa a causa di queste false dottrine introdotte dagli adepti di questa nuova setta è messa in guardia di fronte a queste deduzioni blasfeme derivanti dalla speculazione gnostica sulla potenza del male (v. 25). Ad essa è rivolto l'appello a tenere saldamente ciò in cui crede attendendo la venuta del Signore. Ai credenti di Tiatira è rivolto un appello alla perseveranza ed è annunciato che lo stato di beatitudine non è ancora realizzato; è necessaria la fedeltà alla Parola del risorto in questo frattempo perché il Signore viene presto. La saldezza della fede nell'evangelo è l'unica alternativa che la comunità può contrapporre a queste pretese equivocate. Infatti, non esiste una morale superiore o rivelazione più alta che conduca alle profondità di Dio e alla conoscenza superiore di lui (cfr. Rm 11,33), che non sia già stata manifestata nel dono di Gesù crocifisso e risorto. Per i credenti la perseverante vigilanza (anche se nella tribolazione, ma non nella equivocità) nell'attesa del Signore che viene, si chiama amore fedele che sconfigge ogni morte. L'immagine sponsale, evocazione biblica dell'alleanza, in proposito si offre come motivo di verifica del cammino della Chiesa.

1.7. «Al vincitore darò potere sopra le nazioni» (vv. 26-28)

A coloro che si mantengono fedeli e compiono fino alla fine le opere di Cristo (cfr. Ap 12,17; 14,12; 15,3) è garantita la vittoria e la partecipazione al regno. L'attesa vigilante del Signore rivelerà una presenza provvidente di Dio che non abbandona i suoi servi, soprattutto nel momento della testimonianza suprema del martirio; essi entreranno con lui al banchetto delle nozze.

Le immagini bibliche evocate ai vv. 26b-27 (scettro di ferro) rimandano al Sal 2,8-9 e costituiscono una promessa per i cristiani della comunità di Tiatira; quanti sono rimasti fedeli partecipando alle sofferenze di Gesù il Signore condivideranno anche la sua risurrezione e costituiranno il nuovo tempio del mondo rinnovato nel quale si offre un culto in spirito di verità (cfr. Gv 4,23). La comunità non mondanizzata è resa destinataria della stessa promessa fatta al Messia (cfr. Ap 12,5); la vittoria di Cristo ora si attualizza nella vita di questi suoi discepoli fedeli. In questa prospettiva, la simbolica della «stella del mattino» (v. 28) evoca il Cristo stesso che con la sua pasqua annuncia la luce definitiva del giorno senza tramonto (cfr. Ap 22,16). Di tale splendore, però, la Chiesa di Tiatira già beneficia in quanto rimane fedele al suo Signore porgendo il suo orecchio all'accoglienza della parola

della vita e rimanendo nel mondo con l'eloquenza della fede che si fa testimonianza di abbandono e di amore. La stella del mattino (cfr. Lc 1,78; Mt 5,15; 2Pt 1,19) che brillerà oltre le tenebre dell'idolatria e della menzogna porrà fine alla notte della seduzione e aprirà l'orizzonte della vita alla speranza (cfr. Is 14,12): questo i discepoli della comunità di Tiatira, in forza del battesimo ricevuto (e di cui la «stella del mattino» è simbolica evocazione di una sua celebrazione rituale) non devono stancarsi di narrare con la loro vita fatta obbedienza all'evangelo del Signore.

«*Chi ha orecchio ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese*» (v. 29).

La fedeltà all'ascolto della Parola sarà giudizio sul mondo e sulla storia divenendo punto di riferimento per orientare alla vita su strade di libertà.

2. In ascolto della vita

Dietrich Bonhoeffer nel suo libretto *La vita comune* traccia alcune essenziali linee di comportamento evangelico che conducono colui che presiede a farsi compagno di viaggio della comunità che gli è stata affidata e nella quale è chiamato a condividere le stesse attese e le stesse speranze. Tra l'altro annota:

«Se non ringraziamo ogni giorno per la comunione cristiana nella quale siamo posti, anche quando non facciamo grandi esperienze né riceviamo ricchezze sensibili, ma anzi sentiamo la nostra debolezza, la poca fede, le difficoltà, se continuiamo a lamentarci con Dio che tutto resta ancora così misero e così piccolo, che nulla corrisponde alle nostre aspettative, impediamo Dio di accrescere la nostra comunione nella misura e con le ricchezze che sono pronte per noi in Cristo Gesù.

E questo si riferisce in particolare anche alle lamentele che si sentono così spesso da parte dei pastori e membri della Chiesa zelanti a proposito della loro comunità.

Un pastore non si lamenti della sua comunità con Dio, ma tanto meno con gli uomini; la comunità non gli è stata affidata affinché egli si faccia suo accusatore davanti a Dio e agli uomini. Chi è deluso di una comunità cristiana nella quale è stato posto, esamini prima se stesso; se non è magari solo un ideale che Dio spezza; e se si rende conto che le cose stanno così, ringrazi Dio che lo ha condotto in questo travaglio; se invece ritiene che le cose non sono così, eviti però di farsi accusatore della comunità del Signore, ma accusi piuttosto se stesso per la sua mancanza di fede, chieda a Dio che gli insegni a riconoscere il suo fallimento e il suo particolare peccato, preghi di non rendersi colpevole di fronte ai suoi fratelli; riconoscendo la propria colpa, interceda per i suoi fratelli, si dedichi al suo compito e ringrazi il Signore»³².

³² D. Bonhoeffer, *La vita comune*, Queriniana, Brescia 1969, pp. 57-59.

Preghiamo

«Dio nostro Padre, ancora in questo oggi
tu ci accogli con misericordia così come siamo,
nella nostra umanità e nel nostro limite.
Rendici capaci di ricevere la tua Parola senza equivoci,
ma con verità, e di scoprire nell'incontro con i nostri fratelli
il messaggio di vita che tu ci rivolgi.
Per Gesù Cristo tuo Figlio, nostro Signore e nostro Dio,
che regna con te e lo Spirito Santo, ora e per tutti i secoli dei secoli. Amen»³³.

³³ Commission francophone cistercienne, *Prions le Seigneur*, cit., pp. 196-197, n. 324.

Capitolo 5

Scrutare il segno del tempo nella speranza

Alla Chiesa di Sardi (Ap 3,1-6)

Introduzione

Jürgen Moltmann, in una riflessione sul tema della speranza cristiana, radice fondamentale della conversione e del discernimento evangelico del segno del tempo, al quale i credenti non possono sottrarsi, così argomenta:

«La conversione afferra la nostra vita intera. Non le basta un cambiamento del modo di sentire, ma esige una prassi nuova di vita. Né sono sufficienti le buone intenzioni. Tutto ciò che viene inserito nel movimento della conversione diventa colmo di speranza. Tutto ciò che le rimane al di fuori resta morto e privo di senso [...]. Chi nel movimento della conversione vuole fermarsi a mezza strada e la comprende in modo puramente interiore, religioso o spirituale, blocca il suo futuro e distrugge la sua speranza [...]. Chi prova angoscia per il futuro non può convertirsi, anche se lo vuole. Chi crede in una fine catastrofica del mondo non si convertirà, perché non avrebbe senso [...]. E la sorgente vitale della speranza [...] la troviamo in Gesù Cristo. È lui la nostra speranza. Nella conversione che la fede ci rende possibile noi troviamo lui, il nostro futuro, la nostra speranza»³⁴.

Stare davanti a Dio in tutta umiltà, cogliendosi servitori dell'evangelo e di nient'altro (cfr. Lc 17,10), è la condizione per aprirsi al dono che lui genera continuamente in noi nella fedeltà al suo amore di Padre provvidente. In tal senso, discernere il segno del tempo nella speranza significa rivolgere i nostri occhi al Signore (cfr. Sal 123,1-2) della storia che nel Cristo suo Figlio unigenito offre misericordia e senso nuovo all'esistenza di ogni uomo. Discernere il segno del tempo è comprendere che l'unico segno che ci è dato è il Cristo crocifisso e risorto, certezza di vita definitiva per quanti ripongono in lui la loro fiducia. Scrutare il segno del tempo è non lasciarsi appesantire dal sonno dell'indifferenza, del qualunquismo, della tristezza generalizzata, della nostalgia di un tempo trascorso senza speranza. In questo orizzonte, allora, la lettera alla Chiesa di Sardi conserva tutta la sua provocatoria attualità³⁵.

³⁴ J. Moltmann, *Esperienze di Dio*, Brescia, Queriniana 1981, pp. 38-39.43-44.

³⁵ Per un commento ulteriore al testo cfr. P. Prigent, *L'Apocalisse di S. Giovanni*, cit., pp. 119-129; E. Bianchi, *L'Apocalisse di Giovanni*, cit., pp. 69-70; G. Biguzzi, *Apocalisse*, cit., pp. 122-125; U. Vanni, *Apocalisse di Giovanni*. 2, cit., pp. 153-161.

1. In ascolto della Parola

«¹All'angelo della Chiesa che è a Sardi scrivi:

“Così parla Colui che possiede i sette spiriti di Dio e le sette stelle. Conosco le tue opere; ti si crede vivo, e sei morto. ²Sii vigilante, rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire, perché non ho trovato perfette le tue opere davanti al mio Dio. ³Ricorda dunque come hai ricevuto e ascoltato la Parola, custodiscila e convertiti perché, se non sarai vigilante, verrò come un ladro, senza che tu sappia a che ora io verrò da te. ⁴Tuttavia a Sardi vi sono alcuni che non hanno macchiato le loro vesti; essi cammineranno con me in vesti bianche, perché ne sono degni. ⁵Il vincitore sarà vestito di bianche vesti; non cancellerò il suo nome dal libro della vita, ma lo riconoscerò davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli. ⁶Chi ha orecchio, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese”» (Ap 3,1-6).

1.1. «All'angelo della Chiesa che è in Sardi scrivi» (v. 1)

L'autenticità della vita cristiana si manifesta nell'atteggiamento di vigilanza e di sapienza spirituale che sanno discernere il segno del tempo. Infatti, il rimprovero che il Cristo risorto rivolge alla comunità di Sardi evidenzia l'incapacità di scrutare e accorgersi che il Signore viene e che il tempo nuovo è stato inaugurato. Colui che tutto possiede nelle sue mani (i sette spiriti e le sette stelle), che è Signore del cosmo e della storia, che scruta i pensieri e le profondità del cuore dei credenti (cfr. Sal 138,1-2; Eb 4,12) mette a nudo una realtà che sembrava eccellere per vitalità, mentre non è altro che una manifestazione di morte. L'attivismo che pare esprimersi nell'operosità senza sosta di questa città (forse ciò tradisce un tentativo di ricostruzione della città dopo il terremoto del 17 d.C.?), è invece un segno di sonnolenza, di torpore esistenziale che rivela solamente mancanza di saggezza e incapacità di valutare il presente. È l'apparenza opposta alla realtà.

Il protagonismo di questa Chiesa tradisce l'esibizione di una vana ricerca di se stessa e un rincorrere effimere illusioni. La vivacità di una comunità cristiana, infatti, non è determinata dal suo attivismo a tutti i costi e nemmeno da un fervore di iniziative e strategie volte ad offrire un'immagine idealizzata di sé rispetto al reale. È una comunità che vive solo di nome: «Hai nome di essere vivo e sei morto» (cfr. anche Gv 5,25; Rm 6,13; Gc 2,17). È una realtà morta e in modo irreversibile (*nekros*) perché non ha lo Spirito di cui è possessore «Colui che ha i sette spiriti di Dio». L'essere di Dio è un essere attivo, implicato nel passato, nel presente e nella storia che si volge verso un futuro di grazia. Chi non entra in questo dinamismo è morto. Siamo di fronte al giudizio più severo espresso fino a questo momento nei confronti di una comunità ecclesiale.

1.2. «Sii vigilante e rinvigorisci ciò che rimane [...]» (v. 2).

Dal Cristo risorto la comunità di Sardi è esortata con urgenza a svegliarsi, a riprendere la residua vitalità e a vincere nella vigilanza il tempo della tentazione che assopisce in quanto si ritiene inutile ogni attesa. L'espressione impiegata (diventa vigilante) indica la necessità di vegliare per il bene della comunità tutta. La Chiesa è invitata ad essere sentinella e coscienza critica (cfr. Is 21,11-12; Ag 1,1-6) che tiene svegli, aiutando a cogliere il segno del tempo ormai prossimo nel suo manifestarsi. La Chiesa di Sardi è chiamata a ricomprendere il senso della sua ministerialità che si fa vigilanza per tutti, al fine di edificare nella speranza. Di fronte alla minaccia della disgregazione della comunità e del mondo in cui abitano, i cristiani di Sardi sono interpellati a far memoria della loro vocazione, quella cioè di essere luce e sale della terra affinché la società in cui dimorano non cada nel vuoto esistenziale che rende insipida la vita (cfr. Mt 5,13-16). Questo permetterà che le proprie opere giungano alla vera pienezza, realizzandosi davanti a Dio. Non si tratta semplicemente di mettere in atto l'esercizio di qualche virtù particolare o di altre tradizioni religiose risolutive, ma del coraggio di riconoscere il proprio stato di morte, di sonnolenza spirituale e di uscire da esso per tornare alla vita. E di questo ne beneficerà la realtà tutta.

Per attuare questo esodo è necessario rinvigorire il primato dell'obbedienza della fede che costituì l'inizio dell'accoglienza dell'evangelo da parte di questa comunità; questo è ciò che rimane. La fedeltà di Dio, infatti, non viene meno, anche davanti ai tradimenti e agli errori della Chiesa. È da questo, anzitutto, che è necessario ripartire per un cammino di paziente ricostruzione del vissuto cristiano, che ha subito un naufragio terrificante a causa del torpore che ha sorpreso i credenti dimoranti in Sardi. Il Risorto dice alla comunità che, ancora, le sue opere non sono compiute (perfette), ma che vi è comunque la possibilità di ricominciare un'esperienza di comunione (cfr. Gv 16,24; 17,13; 1Gv 1,4; 2Gv 12), proprio in forza della fedeltà da lui mai revocata.

1.3. «Ricorda, dunque, come hai accolto [la Parola]» (v. 3)

La sequenza dei verbi impiegati in questa sezione della lettera suggerisce un cammino di ricostruzione della comunità ecclesiale. Anzitutto, l'accento iniziale è posto sulla necessità di ricordare (cfr. Ap 2,5), quale condizione per operare una credibile conversione. Infatti, solo attraverso una radicale conversione la Chiesa di Sardi potrà riprendersi e ritornare a Dio; solo facendo memoria di ciò che l'ha costituita come comunità del Signore Gesù essa potrà ritrovare l'orientamento perduto. A questo proposito il Cristo glorioso richiama alla comunità cristiana non tanto il contenuto dell'evangelo, bensì il modo straordinario con il quale esso l'ha raggiunta con il suo messaggio di liberazione e di buona notizia. Ciò richiede alla Chiesa di saper ri-

leggere la sorpresa di un agire di Dio misericordioso nella sua storia. Se di conversione si tratta, è in questa linea che essa va intrapresa; non si evidenzia esclusivamente la portata di uno sforzo ascetico, bensì l'aprirsi all'incontro con il Signore che viene e visita la sua Chiesa. La buona notizia che sorregge il cammino della *metánoia* non consiste nell'applicazione di opere meritorie o di strategie penitenziali, ma nell'accoglienza (cfr. Rm 10,14; 1Ts 2,13) di un Dio che è paziente e largo nel perdono e che non cessa di visitare il suo popolo nella pace. Se di strategia si può parlare, questa consiste nell'accogliere la parola dell'evangelo perché trovi posto nella comunità e vi operi secondo il suo progetto di vita.

In secondo luogo, è necessario che questa Chiesa 'osservi'. L'imperativo impiegato acquista una connotazione precisa in riferimento ad un comandamento che è sempre attuale. Il valore che esso possiede è rilevabile nella prospettiva dell'obbedienza della fede, della custodia gelosa di una ricchezza depositata nel vissuto storico della comunità. In tal senso 'osservare' acquista la valenza di 'custodire con fedeltà', 'obbedire con premura' senza dilazioni o ritardi, proprio in forza del contenuto del memoriale che la comunità celebra nella liturgia. La Chiesa di Sardi è invitata a non rinnegare il suo impegno di fedeltà davanti a Dio pur rimanendo nella concretezza storica del suo tempo.

Infine, a questa Chiesa è domandato di 'ravvedersi' indicando in tal modo un processo di pentimento e di contrizione per ritornare al Signore. Come si può notare tra il 'far memoria' e il 'ravvedersi' si stende un itinerario che passa attraverso la necessità di ravvivare la fedeltà mediante una custodia premurosa della Parola. Ciò conduce allo stato di vigilanza della Chiesa nell'attesa dell'incontro rinnovato con il Signore della vita. Se, invece, la Chiesa di Sardi preferirà rimanere nella sonnolenza con la presunzione di vigilare, allora sarà sorpresa dal Signore della vita e giudicata inadempiente. Se la comunità non si sveglia il Signore giungendo la sorprenderà nel sonno, presentandosi inaspettatamente come giudice. Questa venuta del Cristo assume, qui, un rilievo tutto particolare. Il testo dice che egli sopraggiungerà «come un ladro» e la Chiesa non sa in quale tempo egli viene. L'immagine del ladro che incombe all'improvviso è caratteristica propria del Nuovo Testamento e appartiene, probabilmente, agli *ipsissima verba Jesu* (cfr. Mt 24,43-44; Lc 12,39-40; 1Ts 5,2-4; 2Pt 3,10; Ap 16,15). Direttamente il riferimento è all'ultima venuta del Signore, che è sempre posta in relazione con una minaccia, quale invito a mutare atteggiamento in un cammino di ritorno. La vigilanza richiesta non impedisce la venuta, ma eviterà solamente che la Chiesa sia colta impreparata. Se la comunità sarà pronta, la venuta del Signore non sarà più il sopraggiungere di un ladro, ma un'attesa amante dell'incontro.

Quale rapporto intercorre tra la vigilanza dei credenti e la venuta ultima del Cristo? La venuta ultima è quella del Signore glorioso nella storia della Chiesa con tutte le sue vicende di povertà e ricchezza spirituale. Tale venuta

è già, però, prefigurata laddove la comunità si raduna per la celebrazione dell'eucaristia (cfr. 1Cor 11,26), norma e giudizio del suo essere discepolo del Signore. La Chiesa, perciò, nell'esperienza eucaristica è chiamata ad essere rivolta al Veniente. La comunità convocata per la pasqua sperimenta la sorpresa di ritrovare nei tratti della sua storia lo stesso Cristo, che essa cerca e ama con la freschezza dell'inizio. Ogni vuoto di corrispondenza sarebbe solo un contrasto stridente e rischierebbe di fare della Chiesa un corpo estraneo nel quadro della storia rinnovata.

1.4. «A Sardi ci sono alcuni che non hanno macchiato le loro vesti» (v. 4)

Nella comunità di Sardi vi è qualcuno che veglia ancora, che non ha lasciato spegnere la lampada della Parola (cfr. Es 25,31-40; 27,20; Lv 24,3; 1Sam 3,3), della preghiera assidua e vigilante che illumina il cammino (cfr. Sal 119,105). Alcuni servi fedeli attendono ancora il Signore nonostante la difficile contraddittorietà del presente. Nella vigilanza orante questi credenti di Sardi sanno volgere lo sguardo e scrutare all'orizzonte Colui che era, che è e che viene (cfr. Eb 13,8). Costoro, rivestiti di bianche vesti, partecipi della realtà ultima e definitiva della vita, perché hanno vissuto nella perseverante testimonianza del loro battesimo nel nome di Gesù saranno introdotti nella sala del banchetto per partecipare all'eucaristia con i loro fratelli/sorelle che hanno iniziato il cammino di conversione (cfr. Mc 9,3; At 1,10; Ap 4,4; 6,11; 7,9.13).

È comunque necessario vigilare perché questa veste bianca, simbolo della realtà ultima degli eletti nella loro partecipazione alla condizione di Cristo risorto (dunque, una simbolica che definisce la loro identità) è continuamente minacciata da sincretismi e da ambiguità. I credenti non devono abbassare la guardia e sono impegnati fin d'ora, accanto al Cristo, nella lotta contro il male.

1.5. «Il vincitore sarà, dunque, vestito di bianche vesti» (v. 5)

La promessa che il Signore risorto offre è la costituzione della nuova comunità formata da coloro i cui nomi sono scritti nel libro dell'agnello, ovvero di quelli che sono stati lavati nel suo sangue e sono chiamati alla vita definitiva in lui e con lui (cfr. Es 32,32; Is 4,3; Dn 12,1; Lc 10,20; Fil 4,3; Ap 13,8; 17,3; 20,12-15; 21,27).

Per questa schiera di credenti il Signore darà buona testimonianza davanti a Dio nel giorno ultimo, perché l'accolga nella piena comunione con sé. Questa Chiesa, che non ha cercato segni straordinari per credere, ma ha vissuto nella fedeltà all'evangelo, non macchiandosi in forme di compromesso con il mondo idolatra, il Signore glorioso la riconoscerà come appartenente a lui (non più morti, ma viventi), sigillando la ricompensa promessa per la perseveranza e la sapienza vigilante dimostrata (cfr. Mt 10,32; Lc 12,8). Il

Risorto dichiarerà, dunque, come suoi quanti l'hanno seguito senza desistere ovunque egli andava, non vergognandosi di essere suoi discepoli.

1.6. «Chi ha orecchio ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (v. 6)

Riprendendo una formula esortativa fissa, l'autore della lettera indica che il compito del discepolo è quello di vigilare conservando l'agilità dello spirito, quale condizione necessaria per riconoscere il Signore nella sua venuta.

Nulla deve distrarre, affinché il servo sia proteso nell'attesa. Chi non rimane sveglio, non sa nemmeno pregare e cade facilmente vittima del non senso, della stanchezza, dell'accidia ovvero della tristezza interiore e della pretesa di fare a meno di Dio.

2. In ascolto della vita

Alcune osservazioni conclusive possono ricondurre in unità il messaggio della pagina biblica ascoltata e interrogarci sulle condizioni previe che conducono i credenti ad un sapiente discernimento, dimorando accanto agli uomini e alle donne del nostro tempo.

Anzitutto, il discernimento cristiano chiede di imparare il silenzio. In questa prospettiva il discernimento non è in funzione di una scelta da intraprendere, bensì del ritrovare se stessi per replicare al maligno ed essere protesi nel compimento dell'unica volontà del Padre (cfr. Dt 8,1-20; Mt 4,1-11). Il silenzio della vita interiore insegna a camminare nella purificazione della conoscenza di sé, vigilando sulle passioni e sugli impulsi presenti in noi e che non provengono dallo Spirito di Dio (cfr. 1Ts 5,19-21).

«Se ricerchi con sapienza e discernimento, trovi che in quello che era considerato un bene proveniente dal diavolo non vi è alcuna traccia di bene, ma soltanto vanagloria, o turbamento, o qualcos'altro del genere. Il bene che viene da Dio invece fa sempre crescere la luce, l'umiltà del cuore e porta all'uomo la pace»³⁶.

In secondo luogo, il discernimento cristiano conduce a diffidare di se stessi e a confrontarsi con persone riflessive, obiettive, ponderate e libere nelle relazioni con gli altri perché mosse da nessun altro interesse se non l'amore per la verità dell'evangelo; il discernimento cristiano domanda la percezione della propria misura, senza rigorismi o eccessi di sorta all'inseguimento di immagini troppo ideali di sé (cfr. Rm 12,3; Fil 2,3; 1Cor 12,9; 13,2).

In terzo luogo, il discernimento cristiano chiede di salvaguardare il primato della preghiera mediante un ascolto assiduo, vigilante e paziente della Parola (cfr. Lc 10,42), nella lettura-meditazione delle divine Scritture e in

³⁶ Barsanufio di Gaza, *Lettera* 405.

una infaticabile lotta spirituale per accogliere la presenza del Signore in noi senza illusioni (cfr. Gen 32,23-33; Mc 14,32-42).

In quarto luogo, orientati in tutto a Dio, soggetti alla prova senza desistere, scevri da sensi di colpa senza prospettiva, aperti alla compassione e alla misericordia, ardenti nell'intercessione, i cristiani si fanno attenti nell'ascolto di quanti domandano loro: «Sentinella, quanto resta della notte?» (Is 21,11); ed essi, senza esitare, ma anche senza arroganza, rispondono: «Viene il mattino [...]; convertitevi e venite» (Is 21,12). Così i credenti indicano nel Signore crocifisso-risorto, «lo stesso ieri, oggi e sempre» (Eb 13,8), la speranza che non delude (cfr. Rm 5,5; 1Pt 3,15).

Infine, discernimento è il mistero d'amore di una vita fatta sequela e di cui i martiri di ieri e di oggi sono eloquente testimonianza. In realtà non sono da cercare altri segni, perché ci è stato dato un segno, che è la Parola fatta carne in Gesù il Cristo, il Figlio amato del Padre consegnato a noi per amore. È lui il segno per eccellenza che è presente nella Chiesa ed è più eloquente della sapienza di Salomone e della predicazione penitenziale di Giona (cfr. Lc 11,31.32). Questo segno esige, però, di essere ascoltato nella sapienza della fede proprio perché scandalizza (cfr. 1Cor 1,22). Ogni ricerca del portentoso e di ciò che gratifica gli occhi per un bisogno di sicurezza, rischia di rendere banale ed evanescente l'oggi nel quale il segno si manifesta. È un segno che scandalizza perché proietta la sua luce di comprensione sulla croce (cfr. Eb 12,1-2).

Da ciò scaturiscono alcuni atteggiamenti consequenziali per il credente, chiamato ad essere presente nel mondo da fedele discepolo dell'evangelo. Alla Chiesa è chiesto di stare nel mondo seguendo l'esempio lasciatole dal suo Signore nella povertà, nella mitezza, senza rincorrere messianismi temporali, senza corteggiare presunte potenze del momento. È l'invito ad essere presenti secondo la consegna dell'*agápē* reciproca, nell'annuncio della misericordia e non della condanna, nella pazienza e non nell'arroganza. La Chiesa non predica la fuga dal mondo e non va alla ricerca di uno spiritualismo disincarnato. Essa, invece, è al servizio dell'annuncio dell'evangelo nella fedeltà a Dio e alla propria storia, in un atteggiamento che richiama i cristiani ad essere testimoni di speranza e non apocalittici, credenti che sanno cogliere il senso profondo dell'esistenza, del loro essere pellegrini nel tempo sotto lo sguardo di Dio misericordioso e nella compagnia degli uomini. I monaci Barsanufio e Giovanni di Gaza hanno lasciato un epistolario. Nella *Lettera 267* così ammoniscono:

«Ogni carisma è dato con la fatica del cuore. E il carisma della vigilanza non lascia entrare i pensieri o, se entrano, non permette loro di nuocere. Che Dio ti conceda di essere sobrio e vigilante».

Preghiamo

«Dio di Amore, ecco, in Maria la Madre si compie la tua promessa.
In essa il Verbo prende corpo. Veglia su di noi ogni giorno, rendi attenti ad ascoltare la tua Parola e a rispondervi con la vita secondo la verità del tuo evangelo.
Per Gesù, il Cristo, nostro Signore. Amen»³⁷.

³⁷ Commission francophone cistercienne, *Prions le Seigneur*, cit., p. 250, n. 434.

Capitolo 6

Una Chiesa fedele alla Parola

Alla Chiesa di Filadelfia (Ap 3,7-13)

Introduzione

Il tema che caratterizza la lettera alla Chiesa di Filadelfia si circoscrive attorno alla fedeltà di cui essa dà prova nel mantenersi ancorata alla Parola in un tempo difficile³⁸. Ciò che appare più significativo, ma anche paradossale, è il fatto che tale perseveranza è connessa alla debolezza della Chiesa, al suo prendere coscienza di non essere una potenza tra le altre (cfr. Ap 3,8), ma di confidare unicamente nel suo Signore crocifisso e risorto, potenza di Dio e sapienza di Dio (cfr. 1Cor 1,18.25). Paolo preciserà ulteriormente questa verità cristiana scrivendo alla Chiesa di Corinto: «Quando sono debole è allora che sono forte» (2Cor 12,10).

L'arcivescovo di Algeri Mons. Henri Teissier, alla domanda di un intervistatore di *Avvenire* che gli chiede: «La Chiesa algerina è stata privata di tutto, 'ma Dio -lei ha detto- non ci ha tolto la nostra missione che, anzi, è più presente che mai'. Cosa vuol, dire?», egli risponde:

«Vuol dire che stiamo nella società algerina perché convinti che c'è una parola di Dio nel Vangelo e che questa Parola possiamo condividerla anche con i fratelli musulmani. Questa Parola è un tesoro per ogni uomo [...]. Abbandonare adesso una società come quella algerina, che vive un difficile momento di crisi non sarebbe un esempio di fedeltà alla propria vocazione [...]. La Chiesa in Algeria non ha alcuna forza politica; è una Chiesa senza mezzi, senza forze, che vive nella debolezza e che ha avuto un'accoglienza molto più larga che nel passato; noi siamo solo un piccolo gruppo. L'unico peso che possiamo avere è la forza morale nelle relazioni con i nostri vicini o con i compagni di lavoro [...]. La nostra presenza è un aiuto morale, un segno di fedeltà e di condivisione» (*Avvenire*, domenica 7 maggio 2000).

Fedeltà alla Parola e fedeltà alla propria vocazione: questo è il binomio determinante che rende i credenti testimoni dell'evangelo in tutta umiltà.

1. In ascolto della Parola

«⁷All'angelo della Chiesa che è a Filadelfia scrivi:

“Così parla il Santo, il Veritiero, Colui che ha la chiave di Davide: quando egli apre nessuno chiude e quando chiude nessuno apre. ⁸Conosco le tue opere. Ecco, ho aperto da-

³⁸ Per un commento ulteriore al testo cfr. P. Prigent, *L'Apocalisse di S. Giovanni*, cit., pp. 129-140; E. Bianchi, *L'Apocalisse di Giovanni*, cit., pp. 71-72; G. Biguzzi, *Apocalisse*, cit., pp. 125-128; U. Vanni, *Apocalisse di Giovanni. 2*, cit., pp. 162-172.

vanti a te una porta che nessuno può chiudere. Per quanto tu abbia poca forza, hai però custodito la mia parola e non hai rinnegato il mio nome. ⁹Ebbene, ti faccio dono di alcuni della sinagoga di Satana, che dicono di essere Giudei, ma mentiscono, perché non lo sono: li farò venire perché si prostrino ai tuoi piedi e sappiano che io ti ho amato. ¹⁰Poiché hai custodito il mio invito alla perseveranza, anch'io ti custodirò nell'ora della tentazione che sta per venire sul mondo intero, per mettere alla prova gli abitanti della terra. ¹¹Vengo presto. Tieni saldo quello che hai, perché nessuno ti tolga la corona. ¹²Il vincitore lo porrò come una colonna nel tempio del mio Dio e non ne uscirà mai più. Inciderò su di lui il nome del mio Dio e il nome della città del mio Dio, della nuova Gerusalemme che discende dal cielo, dal mio Dio, insieme al mio nome nuovo. ¹³Chi ha orecchio, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (Ap 3,7-13).

1.1. «All'angelo della Chiesa di Filadelfia scrivi» (v. 7)

Di questa Chiesa, pressoché sconosciuta nelle sue origini, conosciamo solo gli elogi che ne tesse Ignazio vescovo di Antiochia nella lettera ad essa indirizzata, qualche anno dopo il testo di Apocalisse. Pure si sa che con il vescovo Policarpo di Smirne anche undici cristiani di Filadelfia furono condotti al martirio³⁹. Queste poche notizie che possediamo, in realtà, ci permettono di scorgere una comunità zelante e coraggiosa, nei confronti della quale il Cristo ha parole di consolazione e di speranza.

A questa Chiesa il Risorto si presenta con appellativi particolari. Anzitutto, lui è il «Santo». Attraverso l'evocazione del testo di Is 6,3 (l'esperienza di Isaia nel tempio; cfr. anche Is 49,7; Ab 3,3; Lc 1,35; 1Pt 1,15-16) l'autore intende precisare che il *Kyrios* appartiene alla sfera della trascendenza, della divinità di Dio; egli è il separato rispetto agli uomini, ma anche colui che è stato scelto dal Signore per manifestare la sua vicinanza all'umanità, la sua condiscendenza e il suo disegno di amore sulla storia.

In secondo luogo, il Risorto si presenta come il «Verace» con un rimando esplicito a Es 34,6. L'accezione rimanda al significato di fermezza, solidità e certezza che caratterizzano l'identità del Risorto. Tenendo conto di alcuni paralleli con l'evangelo di Giovanni (cfr. Gv 1,9; 6,32.35.48; 8,12; 14,6; 15,1: Gesù è definito luce, vite, pane; via verità e vita) il significato di 'verace' denota il carattere ultimo, definitivo, proprio perché della sfera divina, della parola di Dio incarnata nel Figlio. Lui è il rivelatore definitivo del Padre e solo per mezzo di lui possiamo accedere alla comunione con Dio; conoscendo lui conosciamo il Padre perché egli ha raccontato con la vita e la parola il suo infinito amore misericordioso per ogni uomo.

Infine, il Risorto è colui che «tiene la chiave di Davide». Il riferimento più esplicito, in proposito, è il testo di Is 22,22. Rivolgendosi al re Ezechia, Dio gli confida l'intenzione di consegnare il potere regale a Eliakim: «Gli porrò sulla spalla la chiave della casa di Davide; se egli apre, nessuno chiu-

³⁹ P.-Th. Camelot (ed.), *Ignace d'Antioche. Polycarpe de Smyrne. Lettres. Martyre de Polycarpe*. Texte grec, introduction, traduction et notes, Cerf, Paris 1969, pp. 232-235 (SChr. 10).

derà; se egli chiude, nessuno potrà aprire». Nella tradizione giudaica questo testo è stato interpretato in chiave messianica. Il testo di Apocalisse si inserisce in questa corrente di lettura e applica la profezia al Cristo risorto cogliendo in lui la realizzazione della promessa. Da un lato, probabilmente, questa chiave evoca il potere di Cristo sul regno dei morti (cfr. Ap 1,18; Gb 12,14); dall'altro, la chiave della città regale di Gerusalemme che il Cristo possiede, rimanda al significato ultimo e definitivo (chiave) del senso della storia e del mondo futuro che solo lui può dischiudere.

1.2. «Hai osservato la mia parola e non hai rinnegato il mio nome» (v. 8)

Riprendendo l'immagine (chiave-porta) del versetto precedente, il Risorto che costituisce il senso definitivo della storia dice una parola di promessa alla comunità di Filadelfia: davanti a lei apre la porta di accesso al regno destinato a quanti hanno vinto proprio perché sono rimasti fedeli alla Parola consegnata. È ribadito, infatti, che la vera forza di questa Chiesa è rappresentata dal non aver rinnegato il nome di Gesù, di aver cioè custodito la preziosa eredità della Parola ricevuta di fronte alla minaccia subdola e insidiosa di un mondo pagano e idolatra teso a garantirsi una salvezza da se stesso mediante vie di conoscenza lontane dall'evangelo. Il culmine di questa promessa messianica è rappresentato dalla proclamazione di Gesù in Gv 10,9: «Io sono la porta: se uno entra attraverso di me sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo».

A questa Chiesa che non ha mai smesso di credere, di osservare e di vivere affidandosi all'efficacia dell'evangelo, anche nella prova e nella coscienza della sua piccolezza, è promesso di essere interamente partecipe della vita del suo Signore, ora risorto dai morti, centro del cosmo e della storia.

1.3. «Ti preserverò nell'ora della tentazione che sta per venire» (vv. 9-11)

Alla promessa annunciata, il Risorto indica una ricompensa particolare per questa comunità discepola che si è mantenuta saldamente fedele alla Parola dell'evangelo. Più precisamente, tale ricompensa si ritraduce in tre momenti.

Anzitutto, il Signore risorto farà dono alla Chiesa di alcuni della sinagoga di satana, che dopo essersi dichiarati in tutto osservanti della legge giudaica, ma in modo perverso e intrigante, sono ritornati alla comunione della Chiesa. Pertanto qui, è bene precisarlo, Giovanni non si riferisce ai giudei in senso stretto, bensì a quei cristiani che hanno fatto la scelta in favore di alcune dottrine gnostiche fortemente intrise di elementi legati al giudaismo. Ignazio di Antiochia ne parla a più riprese nella sua lettera ai cristiani di Filadelfia (II, 1-2; III,2; VII,1-2)⁴⁰. Costoro, dopo un tempo di smarrimento, sono ri-

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 120-123; 122-123; 126-127.

tornati alla comunità perché, sottolinea il testo, hanno compreso l'amore del Cristo verso la Chiesa. Ovvero, questi gnostici, un tempo discepoli dell'evangelo, sono stati colpiti dalla fede perseverante dei loro fratelli cristiani nel tempo della prova ed hanno intrapreso un pellegrinaggio di conversione verso la verità (cfr. Is 45,14; 49,23; 60,14). E tale cammino è dono d'amore (cfr. Is 43,4) del Cristo ai suoi perché egli non vuole che alcuno vada perduto di quelli che il Padre gli ha affidato (cfr. Gv 17,12). L'amore dell'innalzato da terra (cfr. Gv 3,14; 12,32) espresso nella vita della comunità, che con Cristo condivide la prova della croce, diventa punto di attrazione che porta alla conversione e al perdono. A questa Chiesa in tutto simile al suo Signore, chicco di grano caduto in terra che non è rimasto solo, ma ha portato molto frutto (cfr. Gv 12,24) è detta una parola di unità e di rinnovata comunione al suo interno dopo il tempo della disgregazione e della contesa.

In secondo luogo, il Cristo alla comunità cristiana di Filadelfia, perseverante custode della Parola della croce, assicura una presenza provvidente nell'ora della prova (v. 10). Gesù il risorto, come in Gv 17,15 (nella preghiera dell'ora), intercede davanti al Padre per i suoi non perché siano liberati dalla tentazione, bensì perché non soccombano nella prova. I cristiani abitano nel mondo senza appartenere ad esso, non come dei fuggiaschi in un atteggiamento di latitanza e di rinuncia delle proprie responsabilità, bensì come testimoni dell'evangelo potenza di Dio, e di niente altro; essi dimorano nel mondo come stranieri e pellegrini attraversando le prove che costellano il loro cammino di obbedienza e sottomissione alla Parola, nella fede. Per costoro il Signore risorto garantisce la sua intercessione e la sua presenza come un giorno a Pietro (cfr. Lc 22,31-32). Un tempo di prova, dunque, viene annunciato e che riguarda tutti coloro che abitano sulla terra. Più precisamente costoro sono quelli che si oppongono alla testimonianza della Chiesa e si costruiscono un sistema di vita immanente, legato esclusivamente alle realtà terrene; sono quelli che si lasciano sedurre da presunte potenze e le adorano; sono quelli che interpretano la vita a partire da un criterio consumistico ed efficiente. La Chiesa di Filadelfia, davanti a ciò, ha saputo rimanere nella fedeltà a Dio e alla sua Parola, dimorando nel mondo da straniera e pellegrina.

Infine, la parola di speranza del Risorto per questa Chiesa fedele, diventa una promessa e un ammonimento, ma non di minaccia: «Io vengo presto» (v. 11). Il frattempo della prova, che segna la vita della comunità, chiede di essere vissuto nella vigilanza e nell'attesa paziente di colui che viene presto. Queste sono le condizioni affinché i cristiani di Filadelfia mantengano un rapporto di sintonia e di comunione con il Signore unico, guardando in avanti al nuovo che Dio stesso prepara per i suoi. Il tempo definitivo è ormai prossimo, incalza con determinazione; per accoglierlo bisogna mettersi nella prospettiva della speranza. È una fedeltà messa alla prova della mondanità.

1.4. «Il vincitore lo porrò come colonna nel tempio del mio Dio» (v. 12)

L'ultima promessa manifestata alla Chiesa di Filadelfia si concretizza attorno a due immagini: da un lato, la comunità cristiana è costituita colonna del tempio di Dio; dall'altro, il nome di Dio, di Gerusalemme e di Cristo è inciso su di essa. I credenti che sono stati trovati fedeli, anzitutto, diventeranno la colonna sulla quale si sorregge il santuario (*debîr - naôs*) di Dio (cfr. Gv 2,13-22) e saranno mediazione sacramentale della sua presenza in mezzo agli uomini, segno di speranza e dell'abitazione dell'Eterno nella loro umanità. L'obbedienza e la fedeltà di questa Chiesa alla Parola ascoltata, celebrata e vissuta nel quotidiano faranno di essa un'assemblea santa, l'eredità particolarmente cara al Signore, proprietà segnata con il suo sigillo, perché ha offerto un culto spirituale gradito a Dio con il dono della sua stessa esistenza (cfr. Rm 12,1). Eppure, sta scritto in Ap 21,22 che nella nuova Gerusalemme non vi sarà alcun tempio, perché il suo tempio sono Dio l'onnipotente e l'Agnello. Che senso ha, allora, parlare dei credenti di questa Chiesa come colonne del tempio? La risposta può essere trovata solo in una prospettiva cristologica; infatti, coloro che hanno dato la vita per la causa dell'evangelo rimanendo nella fedeltà alla Parola sono già, di fatto, nel tempio nuovo di Dio, che è il Cristo crocifisso e risuscitato dai morti. Pertanto, la promessa che il Signore rivolge alla comunità di Filadelfia si esprime come parola di comunione profonda, di relazione d'amore con Dio in Cristo (cfr. 1Cor 6,19); la stabilità con la quale si sono mantenuti fedeli alla Parola ora viene confermata dall'immagine della colonna stabile che non sarà rimossa dal tempio della comunione d'amore.

La liturgia solenne celebrata nel tempio nuovo non sarà costituita da ritualismi periferici alla vita, da ripetitività gestuali estranee all'esistenza, ma da un coinvolgimento di sé nell'unica offerta a Dio come sacrificio vivente, mediante l'unico e perfetto sacrificio del Cristo, pietra angolare del tempio di Dio. Il sacerdozio dei credenti, dunque, non sarà per delega, ma personale e di tutti nella dimensione del dono e del servizio gli uni per gli altri; sarà autentico sacerdozio tanto in quanto sarà fondato su quello di Cristo obbediente al Padre fino alla consegna di sé per la salvezza di ogni uomo (cfr. 1Pt 2,4-10).

Il prolungamento dell'immagine della stabile colonna del tempio è costituito dalla realtà del nome di Dio, di Gerusalemme (Is 62,2; 65,15; Ez 48,35) e di quello nuovo di Cristo, offerti dal Risorto alla Chiesa in risposta alla sua perseveranza fedele nel tenere salda la Parola dell'evangelo. L'imposizione del nome di Dio, di Gerusalemme e di Cristo rivela l'appartenenza irreversibile della comunità dei credenti alla realtà nuova escatologica inaugurata nel battesimo, nella loro immersione pasquale, ovvero l'inizio di una creazione rinnovata segnata dalla vita che ha sconfitto ogni forma di morte. Come all'in-principio tutte le cose riceverono un nome (cfr. Gen 1,5; 2,19) esplicitando la loro identità più profonda e la loro capacità di

relazione-comunione, così alla fine del tempo ciascuno, davanti a Dio, sarà posto nella condizione di leggere e di interpretare l'essenza del suo nome, della sua vocazione scritta da lui nel suo cuore; allora, sarà l'alleanza definitiva, quella profetizzata da Ger 31,31-34 scritta da Dio nel cuore di quanti lo cercano e che Gesù ha sancito per sempre nel suo sangue.

1.5. «Chi ha orecchio ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (v. 13)

L'ultima parola, come è tipico della conclusione di ogni lettera indirizzata alle Chiese dell'Apocalisse, è una esortazione del Cristo risorto all'ascolto dello Spirito di Dio che parla alla sua comunità. Proprio l'ascolto paziente e fedele della Parola dell'evangelo ha permesso ai credenti di Filadelfia di essere costituiti colonna del tempio di Dio e di portare inciso il suo nome, quello di Gerusalemme nuova e quello di Cristo. Questo, pertanto, è il richiamo rivolto a tutte le Chiese affinché ricomprendano la centralità dell'ascolto dell'evangelo nel tempo della prova e della tribolazione per non smarrirsi dietro a illusioni e, soprattutto, per comprendere in quale modo il Signore ci ama (cfr. v. 9).

Si tratta di una rinnovata esortazione al discernimento del segno del tempo per scorgere che, anche in situazione di minoranza e di esiguità, non può venire meno per la Chiesa il compito della missione dell'annuncio dell'evangelo come potenza di Dio, l'impegno della testimonianza umile della Parola che passa attraverso l'esistenza, la perseveranza di chi sta nella compagnia degli uomini condividendo con loro le stesse attese, le medesime fatiche, ma anche guardando all'unica speranza, Gesù Cristo risuscitato dai morti, lo stesso ieri, oggi e per l'eternità (cfr. Eb 13,8).

2. In ascolto della vita

Alcune indicazioni possono ulteriormente condurci a precisare il messaggio dello scritto che il Signore risorto indirizza alla comunità di Filadelfia.

Anzitutto, in 1Cor 1,26-31 povertà e sequela assumono i contorni della croce di Gesù. Paolo, infatti, esorta i cristiani di Corinto: «Considerate la vostra chiamata, fratelli». Al suo interno la Chiesa di Corinto non può vantare la presenza di ricchi dal punto di vista culturale, né politico né economico. Ma proprio in quanto Chiesa povera essa diventa testimonianza vivente dell'agire gratuito e misericordioso di Dio. L'elezione si realizza solo per amore, superando ogni criterio legato a un modo di pensare mondano. La chiamata di Dio procede nella linea della sapienza e della gratuità, che egli ha manifestate nel Cristo povero e crocifisso. I cristiani di Corinto, in realtà, sono in Cristo Gesù solo per opera di Dio e mediante lui partecipano alla sua vita. Solo una Chiesa di credenti poveri, perché segnati dalla croce, può diventare mediazione visibile dell'opera compiuta dal Servo obbediente. Ciò

che è necessario tacere per il mondo perché sconveniente, per la Chiesa diventa contenuto della predicazione in quanto, nella croce di Gesù tutto è stato ricondotto al compimento della creazione riconciliata. Considerare la propria chiamata significa, allora, raccontare l'esperienza della misericordia di cui siamo stati fatti partecipi per grazia. Tale narrazione che parla il linguaggio eloquente del silenzio orante e dell'amore si aprirà ben presto al rendimento di grazie e alla benedizione, all'intercessione e all'eucaristia celebrata da una esistenza riconciliata.

In secondo luogo, il segno di una Chiesa fedele alla Parola è dato dal suo resistere nella fede perché crede che la sua unica forza è quella dell'evangelo di Dio, più forte dell'odio e di ogni altra contraddizione. In questo perseverare nel nome del Signore, la Chiesa si fa compagna di viaggio di ogni uomo per ammonirlo, per amarlo e per guidarlo sulla via dell'evangelo. In tal senso la Chiesa diventa strumento povero nelle mani di Dio; si affida a lui totalmente; consuma la propria volontà in quella obbedienza della fede che fu di Gesù nella notte del Getsemani: «Padre, non la mia volontà sia fatta, ma la tua». Si tratta, allora, per le comunità cristiane di imparare la sottomissione al Dio della speranza che ha risuscitato il suo servo Gesù e in lui risusciterà anche noi, chiamati alla stessa speranza incorruttibile (cfr. 1Pt 1,3-4).

Infine, tale atteggiamento domanda l'umiltà del ritorno a Dio Signore unico delle nostre vite. In questo pellegrinaggio di ritorno la Chiesa porta con sé le speranze degli uomini, intercede per loro con amore non cessando di offrire il suo servizio alla verità dell'evangelo. Benché in se stessa abbia poca forza, perché non può confidare sulle proprie sicurezze e perché è cosciente delle proprie infedeltà e fatiche, la Chiesa non cade nella rassegnazione e nella tristezza, ma vi legge la grazia della presenza di Dio in lei.

Fr. Christian de Chergé, priore della comunità monastica di Notre-Dame de l'Atlas (Algeria), qualche tempo prima del martirio suo e dei suoi sei confratelli trappisti (1996), scriveva:

«Insicurezza? È una grazia di fede. La più scomoda per chi pensa solo a dormire. La più adatta alla vigilanza [...]. A Cristo è stato proposto di scegliere tra due stabilità: il trono o la croce. Cristo ha scelto la croce: ne ha fatto il suo trono, lo sgabello del suo regno. Purtroppo nel corso della storia la Chiesa ha spesso preferito il trono. Soprattutto dopo che l'editto di Costantino ha reso la croce più diffusa e il trono più complice».

Preghiamo

«Benedetto sei tu, Signore nostro Dio,
per il dono della Vergine Maria, la Madre.
Concedi ai discepoli di ogni tempo
di imparare ad ascoltare la Parola come ha fatto lei
e a conservarla e custodirla nei loro cuori.

Per Gesù, il Cristo, nostro Signore.
Amen⁴¹».

⁴¹ Commission francophone cistercienne, *Prions le Seigneur*, cit., p. 288, n. 519.

Capitolo 7

Contro la tiepidezza

Alla Chiesa di Laodicea (Ap 3,14-22)

Introduzione

La lettera alla Chiesa di Laodicea conclude l'indirizzo rivolto dal Risorto ad ogni comunità cristiana dell'Asia Minore⁴². La posizione stessa di questa settima lettera intende, da un lato, costituire la conclusione di una serie di messaggi rivolti alle diverse comunità dell'Asia Minore, dall'altro, sintetizzare il messaggio per la Chiesa universale. Don Roberto Angeli, narrando della sua prigionia a Mauthausen racconta:

«La mortalità del campo segnava un pauroso aumento. Anch'io mi sentivo in progressivo decadimento. Il cervello, il cervello soprattutto non funzionava più: mi sentivo lento, torpido. Diventavo egoista e piccino, reagivo solo agli stimoli della fame [...]. I nazisti sarebbero, dunque, riusciti nel loro diabolico intento di distruggere la mia personalità, di ridurmi ad un brutto sudicio e affamato? Poiché proprio questo era lo scopo di quei campi: spegnere in ciascuno di noi quella fiamma di intelligenza e di libertà che ci aveva eretti a nemici del nazismo. Stavo lavorando al mio banco e pensavo a questo e pregavo il Signore di non permettere che fosse spenta la sua luce in me»⁴³.

In tal senso lo scritto a Laodicea diventa pure ricapitolazione e paradigma della missione particolare della Chiesa chiamata a non lasciare spegnere la lampada della fede nel cuore dei credenti, a non cedere alla tiepidezza sonnolenta che rende immuni da ogni appello alla conversione e a ravvivare il fondamento della speranza che non svanisce e non delude.

1. In ascolto della Parola

«¹⁴All'angelo della Chiesa che è a Laodicea scrivi:

“Così parla l'Amen, il Testimone degno di fede e veritiero, il Principio della creazione di Dio. ¹⁵Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! ¹⁶Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla

⁴² Per un commento ulteriore al testo cfr. P. Prigent, *L'Apocalisse di S. Giovanni*, cit., pp. 140-157; E. Bianchi, *L'Apocalisse di Giovanni*, cit., pp. 72-75; G. Biguzzi, *Apocalisse*, cit., pp. 128-134; U. Vanni, *Apocalisse di Giovanni. 2*, cit., pp. 172-189; C. Manunza, *L'Apocalisse come "actio liturgica" cristiana*. Studio esegetico-teologico di Ap 1,9-16; 3,14-22; 13,9-10; 19,1-8, Gregorian Biblical Press, Roma 2012, pp. 163-283.

⁴³ R. Angeli, *Vangelo nei lager. Un prete nella resistenza*, Firenze 1964, pp. 114-115. La testimonianza è riportata da A. Riccardi, *Il secolo del martirio. I cristiani nel novecento*, Mondadori, Milano 2000, p. 129.

mia bocca. ¹⁷Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. ¹⁸Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, e abiti bianchi per vestirti e perché non appaia la tua vergognosa nudità, e collirio per ungergli gli occhi e recuperare la vista. ¹⁹Io, tutti quelli che amo, li rimprovero e li educo. Sii dunque zelante e convertiti. ²⁰Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. ²¹Il vincitore lo farò sedere con me, sul mio trono, come anche io ho vinto e siedo con il Padre mio sul suo trono. ²²Chi ha orecchio, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese'»» (Ap 3,14-22).

1.1. Gesù Cristo, l'amen di Dio

«All'angelo della Chiesa di Laodicea scrivi: 'Così parla l'Amen, il testimone fedele e verace, il principio della creazione di Dio'» (v. 14).

Un'apparente tranquillità abita la comunità cristiana di Laodicea fondata da Epafra, discepolo dell'apostolo Paolo (cfr. Col 1,7; 2,1; 4,12-13.16). È una città ricca e famosa per i suoi traffici commerciali; posta sulla strada principale che collegava Efeso con l'Oriente, essa era anche sede di una scuola di medicina e celebre per la raffinata arte della tessitura della lana. L'effimera salute di cui sembra godere questa città in cui abitano dei discepoli del Signore presentata specularmente contrapposta a quella di Smirne (cfr. Ap 2,9: «Conosco la tua povertà; tuttavia sei ricco») è ben presto smascherata quando si dirà di lei essere povera, cieca e nuda (cfr. vv. 17-18); povera di Dio e incapace di vedere dove sta la verità.

A questa comunità si presenta colui che è l'*amen* definitivo (cfr. Os 11,8-9; Is 65, 16; 2Cor 1,20) detto da Dio all'inizio del tempo, per il quale ogni promessa si è realizzata e ogni realtà ha preso senso; a lui è necessario riferirsi per orientare l'esistenza come offerta gradita davanti a Dio. Infatti, l'*amen* liturgico costituisce il suggello di ogni implorazione e di ogni preghiera rivolta al Padre orientando a lui (movimento ascendente) le nostre esistenze. Ciò, allora, precisa che in Cristo, l'*amen* di Dio, trovano risposta e concretezza le suppliche di quanti lo cercano con amore e verità.

Quale precisazione ulteriore di Cristo, ai credenti della Chiesa di Laodicea si manifesta colui che è il testimone fedele e verace, il centro, il dominatore universale, colui che racchiude il senso della storia e degli eventi rivelandoli nel loro significato ultimo in Dio (movimento discendente).

In terzo luogo, davanti a questi discepoli sta il crocifisso risorto, colui che è il principio della creazione di Dio (cfr. Pr 8,22-23; Mc 1,1; Gv 1,3; Col 1,16; 1Gv 1,1; Ap 21,6; 22,13). Questo titolo cristologico riflette, in particolare, una esegesi di Gen 1,1 in chiave giudaico-cristiana per la quale si interpreta il principio nel senso di «con il primogenito - attraverso il primogenito», riconoscendovi la dichiarazione esplicita della presenza del Figlio-Logos accanto al Padre nella creazione. Una evidente ripresa di questa lettura è presente anche in Paolo (cfr. Col 1,16) quando afferma che tutte le cose sono state fatte «in - attraverso - per» il Figlio, indicando così l'inizio della realtà tutta, il suo sostentamento e il suo procedere verso il Cristo co-

me senso definitivo della creazione. In ciò l'Apocalisse ricompone il senso autenticamente cristiano della storia contro speculazioni gnostiche che ne travisavano il significato peculiare interpretandola in modo dualistico. Il Cristo, pertanto, è il principio della creazione, ma anche modello della stessa. Il mondo non gli è estraneo, non può essere confuso come la congerie del caos o del non senso votato all'insignificanza e all'inutilità più radicale. Escludendo ogni forma dualistico-manichea l'Apocalisse dichiara l'intrinseca bontà di tutte le cose in quanto esse trovano la loro identità profonda in Cristo presentato come il testimone fedele, l'*amen* di Dio (la sua obbediente sottomissione al disegno salvifico del Padre), il principio e il senso definitivo della vita. Questo diventa, per i credenti di Laodicea, una chiamata alla speranza, ovvero a scorgere nella storia quotidiana una presenza provvidente che segna la realtà tutta con il sigillo del bene e della vita.

1.2. Tiepidezza e mediocrità della Chiesa di Laodicea

«[...] Tu non sei né freddo né caldo [...]. Poiché sei tiepido [...]» (vv. 15-16). L'effimera salute di cui sembra godere questa comunità è rimproverata severamente dal Signore glorioso che denuncia la sua tiepidezza; la Chiesa di Laodicea è stigmatizzata con una definizione che la rivela né calda né fredda, bensì mediocre, incoerente, abitata dall'ambiguità e incapace di decidersi.

La sua presunta autosufficienza la fa diventare tiepida; è una Chiesa indifferente, insulsa, non è sollecita. I cristiani di Laodicea vivono una sorta di torpore spirituale che li paralizza nella loro presunzione; essi dormono spiritualmente. La loro cattiva coscienza li impedisce di vedere la miseria nella quale abitano. Essi, infatti, non sono né freddi né caldi, ma tiepidi. Se, da un lato, *frigidus* evoca la freddezza dell'idolo (cfr. Is 44,9-20), dunque la realtà del mondo pagano, dall'altro, *fervidus* rimanda all'originario entusiasmo del discepolo fino a dare la vita per l'evangelo.

A queste due dimensioni sta contrapposta la tiepidezza che dichiara l'assenza di carattere, l'incertezza della fede, la mancanza di radicalità che connotano questa comunità caratterizzata da una situazione di stallo nel suo amore e di immobilità conservativa. Questa situazione provoca un fastidio insopportabile e acuto, come quello prodotto dal movimento fisiologico del vomito; l'espressione risulta assai efficace per raccontare la reazione del Risorto davanti a questa Chiesa. Che cosa, in realtà, stigmatizzano queste immagini? Forse una sorta di agnosticismo spirituale o di indifferenza, di delusione, di tristezza o l'espressione della ricerca di compromessi a tutti i costi con la realtà idolatrica in cui la Chiesa di Laodicea abita. Oppure, ancora di più, si tratta di indicare un atteggiamento di rifiuto del radicalismo evangelico? Siamo di fronte ad un'analisi attenta del comportamento che i credenti assumono davanti all'evangelo e al mondo; per essi è detto chiaramente che ogni complicità con il mondo è possibile e sta in agguato come una tenta-

zione costante, ma a prezzo di un evangelo adulterato, della speranza ridotta ad illusione inconsistente e della sequela del Signore sbiadita in un'etica comportamentale all'insegna dell'ipocrisia religiosa. Allo stesso tempo, però, tale radicalità del linguaggio esplicita l'amore appassionato del Signore per la sua comunità, che non vuole vada perduta.

1.3. L'arroganza di una Chiesa al giudizio dell'evangelo

«Tu dici: [...] 'Non ho bisogno di nulla'. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo [...]. Ti consiglio di comprare da me oro [...], vesti bianche [...] e collirio [...]» (vv. 17-18).

Questa comunità non pare essere consapevole della sua condizione spirituale ed esistenziale. Il dramma dialogico è espresso dal punto di vista letterario con l'affermazione: «Tu dici - stai dicendo» riferendosi alla reazione immediata della comunità davanti al rimprovero severo che il Cristo le ha rivolto. La ricchezza che si è conquistata in fatto di conoscenza di presunte rivelazioni gnostiche e la stabilità che pare fondare la sua potenza e il suo equilibrio le offrono una sensazione di dominio degli avvenimenti della storia. Si tratta di una descrizione puntuale dell'orgoglio impazzito e arrogante, che traccia i lineamenti del vissuto di questa comunità cristiana ingannata dalla ricchezza (cfr. Mt 13,22) e appiattita nel suo dinamismo. Essa abita la terra da proprietaria e non da straniera (cfr. v. 17: «Mi sono arricchita, non ho bisogno di nulla»); non si considera ospite, non discerne più il dono da condividere, ma vede solo un capitale da aumentare. I cristiani di questa Chiesa sconfessano la presenza provvidente di Dio e preferiscono garantirsi da soli una stabilità (anche religiosa) che li renda forti, sicuri e apparentemente autonomi nel mondo in cui dimorano.

Ma davanti a Dio, che scruta ogni cosa e davanti alla parola del Risorto che discerne le profondità del cuore umano (cfr. Eb 4,12), tutto ciò che in lui è recondito e nascosto, questa Chiesa appare sola, isolata, infelice, miserabile, povera, cieca, abbandonata al proprio spiritualismo gnostico. Il Signore risorto smaschera la sua reale povertà, la vergogna della sua nudità e la endemica malattia della cecità, che non le permette di vedere l'effimera sicurezza di cui si è circondata (cfr. Gv 9,39.41: «Se foste ciechi non avreste alcun peccato; ma siccome dite: 'Noi vediamo', allora il vostro peccato rimane»). Giovanni Crisostomo ammonisce:

«C'è chi dice: Manco di sicurezza, sono pieno di confusione e non riesco ad aprire la bocca. Si tratta di una timidezza di origine satanica, si tratta di pretesti di cui si ammanta l'indolenza [...]. Manchi di sicurezza? Ma è una grande sicurezza e in sé un grande vantaggio il credere di mancare di sicurezza, così come è una vergogna e un motivo di condanna il credere di avere ragione di essere sicuri di sé [...]. Se credi di aver ogni ragione di essere sicuro di te, tu perdi tutto il beneficio

della preghiera. Per contro [...] per poco che tu sia convinto di essere l'ultimo degli uomini, tu potrai rivolgerti a Dio in tutta sicurezza»⁴⁴.

Da questa denuncia senza sconti e senza ambiguità scaturisce dalla bocca del *Kyrios* l'invito alla conversione e al rinnovamento di vita strutturato lungo tre percorsi gradualmente contrapposti dialetticamente ai mali indicati poco prima. Alla gravità della situazione esistenziale e spirituale di questa comunità è il Signore stesso a prospettare il rimedio della sua misericordia: alla nudità vergognosa della Chiesa di Laodicea il Risorto offre una veste bianca; alla sua povertà vi dà risposta mediante la condivisione della sua ricchezza; alla sua cecità offre il rimedio di un collirio che le permette di recuperare la vista. Dall'obbedienza nella fede a questa parola dipende la vita definitiva della Chiesa.

Anzitutto, i cristiani di Laodicea sono chiamati fortemente ad acquistare dal Cristo stesso oro purificato dal fuoco perché la loro povertà sia colmata dalla ricchezza che Dio in Cristo offre gratuitamente con abbondanza. L'oro purificato è il segno della relazione autentica e non ambigua tra i credenti e il loro Signore (cfr. Is 55,1-3). A una Chiesa che è miserabile ed infelice, senza misericordia, priva di commiserazione, che fa pena per la sua condizione di mendicante è rivolto l'invito ad accogliere la vera ricchezza, ovvero un rinnovamento di vita che il Risorto le dona.

In secondo luogo, poiché questa comunità cristiana è nuda, rivestita solo del proprio orgoglio, esposta al pubblico ludibrio, spogliata della sua dignità, le è suggerito di lasciarsi avvolgere dalle vesti bianche della misericordia del Signore. Queste vesti possono coprire la sua nudità vergognosa (cfr. Gen 3,21; Os 2,5.7.11.21-22) e renderla così partecipe del banchetto dell'eucaristia della vita (cfr. Mt 22,11). Le vesti bianche sono segno della partecipazione al mistero della incarnazione, morte e risurrezione di Cristo (cfr. Col 3,9-10; Ef 4,21-24). All'illusione degli gnostici di spogliarsi di tutto ciò che è in relazione con il corpo e la realtà mortale in vista di uno spiritualismo esasperato che garantisse loro salvezza, il Risorto ricorda a questa comunità di discepoli la verità dell'incarnazione, mistero d'amore della Parola che si è fatta carne e che ha assunto tutta la debolezza e la precarietà storica dell'uomo conducendolo ad aprirsi alla speranza di una comunione definitiva con l'Eterno.

Infine, riconoscendo senza menzogna di essere malata e cieca, a questa Chiesa è detto di comprare unguento per gli occhi affinché possa vedere e camminare nella verità alla sequela del suo Signore. Laodicea è una comunità che necessita di invocare il dono delle lacrime (vero collirio e simbolica dell'intelligenza spirituale che lo Spirito dona) per purificare il suo modo di vedere la realtà, uscire dalla tiepidezza e ritornare al Signore imparando a

⁴⁴ Giovanni Crisostomo, *De incomprehensibili Dei natura. Homilia V* (SChr 28 bis, 311-313).

fissare il suo volto di luce e di misericordia (cfr. Lc 22,61-62). C'è un radioso splendore verso il quale volgere lo sguardo ed esso è il Cristo luce del mondo (cfr. Gv 8,12). Il triplice ammonimento sta a sottolineare con incisività che solo in Cristo Gesù e in nessun altro è dato agli uomini di trovare salvezza, conoscenza e misericordia da parte di Dio (cfr. At 4,12).

1.4. Chiamata alla conversione per incontrare la misericordia

«Io tutti quelli che amo li rimprovero e li educo. Sii, dunque, zelante e ravvediti» (v. 19). Oltre la severità del rimprovero e della chiamata alla conversione si sottolinea l'atteggiamento di amorevole compassione che il Signore glorioso nutre per la sua Chiesa e non vuole che vada perduta vittima della propria effimera soddisfazione. Infatti, tutti quelli che ama appassionatamente il Signore li mette in crisi e li educa a camminare; li convince e li ammonisce relativamente al peccato e li educa con compassionevole pedagogia (cfr. Pr 3,11-12) come fa un padre nei confronti del proprio figlio. In questa prospettiva si coglie anche che, nonostante i toni molto severi dello scritto a questa comunità, l'amor del Signore si traduce sempre come un giudizio, ovvero una chiamata al discernimento per la sua Chiesa. La durezza di cuore di questi credenti non risulta più forte della sollecitudine paterna del Signore che chiama i suoi nella speranza ad un cammino di ritorno all'amore di un tempo.

Tale ammonimento possiede una finalità specifica: «Sii, dunque, zelante e ravvediti». È necessario riprendere ardentemente l'antico fervore (situazione opposta alla tiepidezza rimproverata) nella dimensione di una testimonianza che interpella la vita, per giungere all'autentica conversione di esistenza, modificando il proprio criterio di discernimento della storia alla luce del mistero della pasqua del Signore. Ciò comporta il rifiuto radicale di ogni compromesso ambiguo con il mondo mascherato da una tolleranza assai più prossima alla paura del rendere ragione della speranza cristiana (cfr. 1Pt 3,15), che non all'incontro fraterno di una accoglienza gli uni degli altri. Lo zelo e il ravvedimento dei quali è richiesta la comunità di Laodicea si offrono come provocazione nei confronti della rinuncia alla missione e al rendere ragione dell'evangelo che abita nella vita di molti credenti.

1.5. Una Chiesa convocata al banchetto eucaristico

«Ecco, sto alla porta e busso [...]. Il vincitore lo farò sedere presso di me [...]. Chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (vv. 20-22).

Come si giunge a comprendere la dinamica necessaria che conduce ad un cambiamento di vita e alla conseguente opzione per il Signore Gesù con un cuore indiviso? Il testo della lettera prospetta, anche in proposito, un itinerario ben strutturato. Anzitutto, è necessaria un'assidua vigilanza della Chiesa perché il *Kyrios* sta alla porta e bussa. Se gli si apre, egli entra e siede come

ospite alla mensa della comunità eucaristica riunita. È necessario, pertanto, il silenzio, la vigilanza per ascoltare la sua voce, riconoscerla come la voce dello sposo ed aprire. Solo la veglia e l'ascolto obbediente della Parola possono far riconoscere la presenza del Signore Gesù che bussa e che viene continuamente. Solo la saggezza dell'ascolto di ciò che lo Spirito dice alla Chiesa (v. 22) non permette di essere vittime dell'illusione. Giovanni pare, qui, ispirarsi al testo di Ct 5,2-6 in cui si esplicita il dramma che minaccia la relazione tra l'amante (Dio) e l'amata (Israele): la tiepidezza spirituale, il sonno che appesantisce e non permette di cogliere il tempo nel quale il Signore viene:

«Io dormo, ma il mio cuore veglia. Un rumore! È il mio diletto che bussa [...]. Ho aperto, allora, al mio diletto, ma il mio diletto già se n'era andato, era scomparso. L'ho cercato, ma non l'ho trovato, l'ho chiamato, ma non m'ha risposto».

La Chiesa, come la comunità (sposa) del Cantico è continuamente assediata dalla tentazione di non riconoscere il Signore unico che viene sempre.

In secondo luogo, è necessario aprire; in tal senso, significa rimuovere l'ostacolo all'incontro costituito dalla mediocrità, rinnovando l'atteggiamento di attesa pasquale che caratterizzò la notte dell'esodo (cfr. Es 12,42) nella quale YHWH presiedette all'evento della liberazione del suo popolo chiamato a passare dalla schiavitù al servizio del Signore unico. Di questo evento la celebrazione eucaristica cristiana è già prefigurazione, speranza realizzata che si fa attesa vigilante nella notte del frattempo che separa dalla venuta definitiva del *Kyrios*. Pertanto, Ap 3,20 richiama l'evento della celebrazione pasquale nella sua dimensione battesimale ed escatologica, in un contesto di vigilante preghiera nella notte (cfr. 1Cor 16,22; Ap 22,20; *Didaché* 10,6). Il riferimento alla prassi liturgica sacramentale, dunque, non va disatteso: ciò che la comunità cristiana attende e invoca si realizza già qui e ora nell'evento sacramentale in cui i credenti sono resi partecipi della vittoria di Cristo e sono in comunione con lui (cfr. 1Gv 5,4; Ap 12,11).

La Chiesa di Laodicea, comunità chiamata all'ascolto, all'obbedienza della fede, alla conversione e alla necessità di riprendere il coraggio della testimonianza nel nome di Gesù, partecipa delle sue prove, ma anche della sua regalità sulla storia camminando nella perseveranza e partecipando al banchetto della Parola e dell'eucaristia che il Signore le prepara in ogni tempo.

2. In ascolto della vita

Riascoltiamo in alcuni tratti significativi il percorso indicato dal contenuto di questa lettera.

Anzitutto, il Signore Gesù viene nella Parola (egli è l'*amen*, il principio) e nell'eucaristia. È Parola che chiama alla conversione, all'accoglienza e

all'obbedienza con amore; senza forzature, senza imposizioni, ma anche senza ambiguità e senza ritardi ingiustificati.

In seconda istanza, chi lo riconosce aprendogli la porta del cuore con un ascolto che converte la vita partecipa con lui della sua gloriosa pasqua di croce e di risurrezione ed è chiamato lui stesso 'figlio' (cfr. Sal 2; 110), rileggendo il senso del suo cammino nell'orizzonte della sua misericordia.

Il vero itinerario di conversione nella Chiesa, in terzo luogo, è quello di chi, nella vigilanza, invoca: «Vieni, Signore Gesù» e stabilisci la tua presenza in mezzo a noi (cfr. 1Cor 16,21; Ap 22,20). La promessa di Dio, infatti, non è revocata: al «se uno mi apre» corrisponde immediatamente l'«entrare» del Signore Gesù nella vita di chi lo ospita. Il cammino di conversione è un cammino di amore e di accoglienza dell'iniziativa di Cristo che precede e fonda ogni altro atto di amore.

Il credente, infine, vincendo ogni tiepidezza e ricuperando il coraggio della fede, diventa testimone di misericordia senza arroganza, senza pretesa di conquistare qualcuno, ma indicando nell'umiltà e nella fedeltà alla sua vocazione colui dietro al quale camminare, l'ospite vero da attendere e accogliere con ardente amore. Così facendo, il discepolo del Signore precisa continuamente i contorni storici della sua vocazione cristiana.

Una lirica di p. David Maria Turoldo offre una sublime sintesi del percorso:

Da chi altri andremo, Signore?

«Da chi altri andremo, Signore?
Solo tu hai parole di vita»,
eppur sempre la strada ci porta
a fuggire dal monte del sangue. /
Il sepolcro ha pesante la pietra
e il tuo fianco è squarciato per sempre:
come dunque possiamo capire
il mistero, se tu non lo sveli? /
Mentre il sole già volge al declino,
sii ancora il viandante che spiega
le Scritture e ci dona il ristoro
con il pane spezzato in silenzio. /
Cuore e mente illumina ancora
perché vedano sempre il tuo volto
e comprendano come il tuo amore
ci raggiunge e ci spinge più al largo. /
A te, Cristo, risorto e vivente,
dolce amico che mai abbandoni
con il Padre e lo Spirito santo
noi cantiamo la gloria per sempre⁴⁵.

⁴⁵ D.M. Turoldo, *Neanche Dio può stare solo*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1991, pp. 107-108.

Indicazioni pastorali

Al fine di offrire alcune indicazioni per l'attualizzazione del tema dell'ascolto nella prassi della vita quotidiana mi permetto di porre l'attenzione sugli aspetti maggiormente rilevanti che caratterizzano la pastorale della Chiesa e che lo scorrere del tempo non rende superati e vetusti.

1. Ritengo decisivo, in primo luogo, riproporre la prassi della *Lectio divina* delle Scritture quale sorgente viva alla quale attingere ogni giorno, al fine di discernere davanti a Dio una risposta alle molteplici indigenze della nostra vita spirituale e di quella dell'umanità. In tempi di fatiche, di fame e sete di verità, solo la Parola può orientare senza illudere. Infatti, come annota l'apostolo, «la speranza non delude» (Rm 5,5).
2. Correlato a ciò e fortemente unito al tema dell'ascolto della Parola e della vita è di fondamentale importanza l'esperienza degli *Esercizi Spirituali*. Essi sono un tempo di grazia nel quale ci educiamo all'ascolto di ciò che lo Spirito Santo rivela alla Chiesa in questo tempo circa il suo orientamento e in relazione a ciò che è secondo la volontà di Dio. Mi permetto di insistere ulteriormente sulla proposta degli *Esercizi Spirituali* non solo per i sacerdoti, i diaconi e i religiosi/e, ma anche per i fedeli delle nostre parrocchie. La forma più accessibile potrebbe essere quella degli *Esercizi Spirituali* nella vita corrente nel corso di una settimana in serata.
3. Anche l'esperienza del *Pellegrinaggio* parrocchiale può diventare un tempo di grazia, purché mantenga un carattere spirituale di incontro, di cammino, di preghiera e di scambio fraterno. L'Anno Giubilare ordinario 2025 può costituire, in tal senso, una esperienza da non trascurare. Al riguardo, la Bolla di indizione dell'Anno Giubilare ordinario 2025 di Papa Francesco (*Spes non confundit*) richiama gli atteggiamenti e le attenzioni fondamentali che accompagnano e costituiscono l'identità del pellegrinaggio. La lettura del documento non può che giovare nel disporsi a celebrare questo evento.
4. Correlate a ciò si collocano la dovuta attenzione e la necessaria vigilanza sulle prassi della *pietà popolare*, secondo le indicazioni proprie suggerite dalla Congregazione per il Culto divino e la Disciplina dei sacramenti, *Direttorio su pietà popolare e la Liturgia. Principi e orientamenti*, Città del Vaticano, LEV 2002. Va precisato che la pietà popolare se non è evangelizzata e non attinge alla vita sacramentale della Chiesa si riduce ad esclusivo devozionismo religioso.
5. Espressione peculiare dell'arte dell'ascolto è rappresentata dalla fedeltà alla preghiera della Chiesa indicata nella *Liturgia delle Ore*. In quanto preghiera del popolo di Dio è necessario che le comunità cristiane siano educate a pregare mediante essa almeno proponendo la

celebrazione di *Lodi e Vespri*. Non si può disattendere che anche gli incontri di catechesi, di animazione e di formazione dei credenti, nella varietà delle forme e a qualsiasi età, possono trovare nella *Liturgia delle Ore* una fonte sapienziale che educa alla preghiera e all'ascolto.

6. Altro aspetto peculiare è quello riservato alla celebrazione del Sacramento della *Penitenza o Riconciliazione*. L'Anno Giubilare ordinario 2025, anche in questa prospettiva, può diventare tempo favorevole per la conversione e la valorizzazione dell'incontro con la misericordia di Dio. È necessario, però, che la stessa celebrazione del quarto sacramento rispetti la prassi indicata dal *Rito della Penitenza* (1974), in particolare, dalle *Premesse* che meritano di essere riconsiderate con attenzione pastorale. In riferimento a ciò è bene riprendere la prassi della preparazione alla celebrazione individuale del sacramento mediante una liturgia della Parola comunitaria. Anche nella celebrazione in forma individuale è necessario ricordare che il ministro del sacramento è tenuto a proporre al penitente un breve testo della Scrittura, che rimanda al mistero della conversione, della misericordia e del perdono di Dio. Tutto ciò richiede, comunque, al ministro del sacramento le caratteristiche del *Pastor bonus*: assiduità nella presenza, disponibilità all'ascolto delle confessioni, magnanimità nell'accoglienza del penitente, evitare ogni asprezza nel giudizio e ogni forma di rigidità fine a se stessa, la coscienza di essere ministri di misericordia in ogni tempo.
7. Anche la prassi dell'Adorazione davanti all'Eucaristia è da riproporre con assiduità, vigilando sul rispetto del silenzio adorante, evitando verbalismi di formule infinite e dalla dubbia ortodossia, che non giovano all'ascolto e alla preghiera. L'adorazione eucaristica è esperienza di fede e accoglienza della presenza pasquale di Cristo in atto.
8. In relazione al tema dell'ascolto gioca un ruolo decisivo l'accompagnamento spirituale dei fedeli, sia nella prospettiva vocazionale, sia sul versante della crescita e del confronto di vita. A questo riguardo non vanno disattese la prudenza, la pazienza, la libertà nei confronti della persona, l'atteggiamento peculiare di attesa sapienziale senza imporre all'altro/a tempi che non sono i nostri; nondimeno è importante la vigilanza sui sentimenti, sulle complicità segrete che possono sorgere (*transfert*) nel cammino e che non giovano alla crescita dell'altro/a.
9. Il tema dell'ascolto richiama anche la necessità di essere attenti ai segni dei tempi. Ciò significa vigilare su atteggiamenti che possono indurre a superficialità, frette di giudizio o rassegnata interpretazione davanti ai fatti che ci interpellano ogni giorno, rispetto ai quali non possiamo delegare la fatica del pensare ad altri. Ciò comporta, pure, il dovere di aggiornarsi, di approfondire, di dedicarsi a buone letture edificanti al fine di acquisire ogni giorno «il pensiero di Cri-

sto» (1Cor 2,16) e, nondimeno, giungere ad una valutazione che sia in comunione con la Chiesa, ben oltre l'esibizione ostentata di irrazionali individualismi e opinioni dalla dubbia consistenza e saggezza.

10. Infine, anche nel corso di questo anno pastorale intendo mettermi in ascolto e incontrare tutte quelle realtà associative e di volontariato presenti sul territorio fidentino che operano nel sociale e nel politico, la cui finalità è solo la ricerca del bene comune.

Quasi una conclusione

Affido il contenuto, le indicazioni, i suggerimenti pastorali di questa *Lettera* sul tema dell'ascolto a tutti coloro che ne intravedono un semplice strumento per un cammino umano e spirituale in comunione con la Chiesa e con tutti quelli che si interrogano sul senso della vita in questo tempo.

Il contenuto della *Lettera pastorale 2024-2025* non ha l'obiettivo di definire alcunché o di esaurire le problematiche connesse al tema dell'ascolto.

L'intento è esclusivamente quello di offrire un orientamento nel cammino pastorale che stiamo compiendo come comunità cristiana fidentina, che non rinuncia ad interrogarsi sui segni di questo tempo e su quanto lo Spirito le rivela. Tutto ciò avviene nella fedeltà alla parola dell'evangelo, in comunione con Papa Francesco e con la sollecitudine pastorale di contribuire ad edificare l'unico corpo vivente di Cristo che è la sua Chiesa.

Fidenza, 15 agosto 2024

Assunzione di Maria, Madre del Signore, Vergine dell'ascolto

Indice generale

Introduzione

1. Il cammino percorso
2. «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!» (Mc 9,2-10)
3. In ascolto di Colui che era, che è e che viene (Ap 1,1-8)

Capitolo 1

L'amore: evento costitutivo della Chiesa

Alla Chiesa di Efeso (Ap 2,1-7)

Capitolo 2

Una comunità fedele nel tempo della prova

Lettera alla Chiesa di Smirne (Ap 2,8-11)

Capitolo 3

Denuncia dell'idolatria

Alla Chiesa di Pergamo (Ap 2,12-17)

Capitolo 4

Critica alla seduzione mondanizzante

Alla Chiesa di Tiatira (Ap 2,18-29)

Capitolo 5

Scrutare il segno del tempo nella speranza

Alla Chiesa di Sardi (Ap 3,1-6)

Capitolo 6

Una Chiesa fedele alla Parola

Alla Chiesa di Filadelfia (Ap 3,7-13)

Capitolo 7

Contro la tiepidezza

Alla Chiesa di Laodicea (Ap 3,14-22)

Indicazioni pastorali

Indice generale